COLLOREDO

POESIE

343
già dell'Abate
G.B. DEL NEGRO

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

RACCOLTA

DELLE

POESIE

IN LINGUA FRIULANA

DEL SIG. CONTE

ERMES DI COLLOREDO

UDINE MDCCLXXII

BIBLIO CIVICA DI UDINE

Al Lettore.

Il Conte Ermes di Colloredo è stato il Prencipe de' Poeti Friulani, perchè Egli ha illustrato quell' Idioma co' suoi graziosi Componimenti, rendendolo piacevole anche a quelli, che non lo intendono. Vedrai qui delle sue Poesie, che ha fatte in diversi tempi, avvertendoti ciò, ché Egli asseriva, che la Lingua Friulana non si deve scrivere, come si legge, condizione che porta seco anche la Francese madre in gran parte di quella. Quanto maravigliosamente Egli esprima i concetti con le voci lor proprie, io lascio decidere alla perfezione del tuo gusto, perchè ti suppongo Friulano, e giudizioso, e vivi felice.

Vita
del Conte Ermes de' Signori di Colloredo.

L'Antichissima Famiglia di Walse venne in Friuli col Patriarca Popone [a] restando infeudata del Castello di Mels col titolo di Visontea: dal quale anche denominossi finchè fabbricò l'altro

[a] Il Cavalier Fra Ciro di Pers nella Informazione dell'antica Nobiltà, ed Origine della Famiglia di Colloredo in Friuli (ch'egli con buona critica sul fondamento di sicuri documenti stese, e autenticò di proprio pugno sotto li 25. Novembre del 1656.) dopo di aver parlato della venuta di Corrado II. in Italia, passa a dire, che esso „ Investì fra gli altri, del Castello, e Giu„ risdizione di Mels Liabordo Nobile Suevo, che era pas„ sato in Italia col sudetto Imperatore insieme con un „ suo Fratello per nome Enrico: dal quale Enrico dis„ cesero poi in Germania que' Signori di Walsa, che „ passati da Suevia in Austria . . . . fiorirono per di„ gnità, e per ricchezze al pari di ogni altro Nobile di più „ stima (p. 1. t.). Lo stesso ci confermano, e il Palladio [P. 1. Lib. VI. pag. 150], e il Capodagli (pag. 114): se non che questi, come l'Autore di questa Vita, vogliono che Liabordo fosse investito della Viscontea di Mels dal Patriarca Popone.

[b]

tro di Colloredo [b]: dove ha continuato in ogni tempo a mandar fuori a guisa del Cavallo Trojano, gran numero d'Eroi, che all'antichità della Prosapia han aggiunto lo splendor della Gloria.

Il

[b] Per la fabbrica del Castello di Colloredo fu dal Patriarca, non già Antonio, come altri scrisse, ma si Ottobono, come c'insegna il celebre Susanna nel suo Tesoro, non che l'intero Diploma, nel 1302. „ Per Dnum „ Patriarcham Ottobonum datur licentia Wilielmo de „ Mels ædificandi unam domum super colle Colloreti, „ le quali sole parole, tratte da irrefragabile documento, bastano a metter in chiaro gli sbaglioni d'un nostro Cronista su tal proposito, e insieme a rilevar l'identità di questo Casato: la cui discendenza con lunga serie di autentiche, e per lo più originali monumenti, è stata di fresco giustificata; cominciando da que' primi tempi, che vi han fissati i nostri Storici, sino alla morte di Guglielmo, fondatore del Castello di Colloredo, e Padre di Asquino, Bernardo, e Vicardo, illustri Capi delle trè Diramazioni, per cui fiorì ugualmente sino al cadere del Secolo passato: e per due delle quali, l'una detta di Bernardo, che fu quella del nostro Conte, e l'altra di Vicardo, fiorisce tuttavia e in Italia, ed in Germania in quella distinta maniera, che ogn'un sà. Anzi a quella del primo le Muse aman tuttora nella persona dell'Eccellentissimo Signor Conte Carlo Presidente degli Studj in Mantova, d'essere nulla men favorevoli di quel che

il

Il Co: Ermes nacque da Orazio, tralcio ben degno di quel grand'Albero [c]: e ammaestrato negli Studj delle Lettere in Toscana, [d] s'invogliò di quei della Guerra: onde portatosi in Germania, dove militava suo Fratello Giambattista nel Reggimento del Maresciál Ridolfo di Colloredo loro Parente (e): fu fatto Capitano d'Infanterîa: e appresso ebbe anco l'ono-

---

il fossero al Signor Curzio, Avo del Co: Ermes, e a questo stesso.

(c) Il Co: Ermes fu il quinto dei Figli Maschi, che il Co: Orazio ebbe dall'Ornatissima sua Consorte Lucia del Co: Ermes di Porcia: e nacque loro a' 22. di Marzo 1622. come c'insegnar le note domestiche, e ci confermàn le Parrocchiali di Colloredo: dalle quali impariámo innoltre, ch'ei fu battezzato nel medesimo giorno, e levato al Sacro Fonte dal Signor Ermes di Brazzaco: onde per combinazione assai curiôsa ei venne in nome così strano a rinnovellar quello non pur dell'Avo Materno, ma del Padrino ancora.

(d) Vi andò Egli 'n compagnía di Camillo, e di Curzio suoi Fratelli Maggiori, e del già maturo, ed illustre Cugino Cavaliêr Fra Ciro di Pers, nel 1637. dove dopo di aver per sette anni servita quella fioritissima Corte in figura di Paggio, nel 1644. fu fatto Gentiluomo della Camera del Granduca. [Lettere famil.]

(e) Il Conte Giambattista servì nel Reggimento del Maresciál Colloredo, anzi parecchi anni il comandò

l'onore d'esser fatto Cameriere della Chiave d'Oro dell'Imperatore. Portatosi poscia il Fratello al Servigio della Serenissima Repubblica di Venezia colla carica di General di Sbarco; anch'Egli fu fatto Capitano di Corazze, e come tale fece molte campagne in Dalmazia. [f] Lasciata poi la Milizia, si ritirò a goder la quiete della Patria amato, e riverito da tutta la Provincia. Nè illustrò Egli il linguaggio co' suoi vaghissimi Componimenti, che seppe condire con venustà maravigliosa. I Sali delle di lui Poesie ebbero assai del piccante, e del piacevole: qualità, che in lui rendono viepiù grazioso il Friulano Idiotismo. Fu stretto congiunto, come di Sangue così d'affetto col Cavalier Fra Ciro di Pers [g]: il quale gli si confessava inferiore nella

---

do; finchè pel valore, da lui mostrato nella Battaglia di Lipsia, l'Arciduca Leopoldo il volle Colonnello del Reggimento della sua Guardia; onde sendo seguito quel fatto nel 1642., quando il Co: Ermes era ancor Paggio., questi nel suo passar dalla Corte al Campo dovette trovare il Fratello alla testa anzi del Reggimento dell'Arciduca, che di quello del Marescialllo.

[f] Fu anche Sargente Maggiore delle Ordinanze del Friuli [Alty: Uom: Illustri p. 69]

[g] Come il Cavalier Fra Ciro di Pers nasceva da Ginevra di Cucanio, e però Sorella d'Orazio Padre del Co: Ermes; così veniva ad essergli Cugino, ma per età ben 23. anni di lui Maggiore.

[h)

nella Poesia Friulana, comecchè in questa ancora avess'egli dolcissima vena; e il Cavalièr per mezzo suo contrasse quella stretta amicizia, ch'ebbe col Cavalièr Bartolomeo Varisano Grimaldi: il quale nelle Lettere, e nell'Armi fu un'altro Senofonte. (h)

L'Imperator Leopoldo ha mostrata stima particolare del Conte Ermes col volerne leggere i versi. Anzi il Vescovo Principe Fra Giuseppe di Rabatta, venuto anni fa a Gorizia, chiese al Cavalièr Fra Girolamo di Pers qualche componimento del Colloredo per portare a Cesare, asserendo, che nelle ore di

---

(h) Della stretta amicizia, che passava tra i due illustri Cavalièri Pers, e Grimaldi, abbiam un'insigne documento nel Dialogo sopra le Tragedie del Signor Cardinale Giovanni Delfino, nel quale questo gran Porporato gl'introduce a far l'apologia di que' suoi Drammi, insieme col Procuratore Sagredo: ed altro viepiù espresso nella Vita di Fra Ciro, che stà in testa all'ultima edizione delle di lui Poesie. Da questa impariamo, che se il Grimaldi innamorato per fama della Virtù, e Letteratura di Fra Ciro, si portò espressamente in Friuli per conoscerlo, comprendiam facilmente, che a vie meglio stringerla, e coltivarla, dovette aver gran parte il nostro Conte; poichè si soggiunge, che il Pers passò col Grimaldi più volte l'Autunno in Goriz, Casa di Campagna del Co. Ermes Colloredo suo Cugino, ed amicissimo del Grimaldi.

di divertimento non gli si poteva far maggior piacere, che col leggergli qualche cosa del medesimo (1).

Essendo già quasi vecchio s'accoppiò in Matrimonio con Giulia Contessa Savorgnana, Sorella del Conte Girolamo Patrizio Veneto: e senza lasciar di se alcuna legittima Prole, morì in Goriz suo luogo di

(1) Fra' nostri Poeti contemporanei, che lodarono il Conte Ermes due si distinsero, e furon quelli che pubblicarono le loro Rime, cioè il Conte Enrico Altani, e il Conte Niccolò Madrisio. Quegli nella prima edizione, che al 1680. fece in Venezia, delle sue Ode, una ne indirizzò al nostro Conte [p. 101], e la chiuse con un Elogio, che avendo per oggetto il di lui merito nella Friulana Poesia, vuolsi però riportar qui per disteso.

O del Carno Idioma
Saggio Propagator, che in dotte Rime
Del patrio favellar innalzi i pregi.
Per te d'eccelsi fregi
S'orna la nostra lingua, e più sublime
Ne' tuoi versi eruditi omai si noma.
Già nutre alla tua chioma
Il Varmo i Lauri, e a superarli indarno
Vanta Imen le sue fronde, il Tebro, e l'Arno.

Dal Conte Altani è qui onorato il Varmo [Fiumicello di nome altrettanto oscuro, quanto chiaro pe' lor Signori si vesser que' due Castelli, che da esso furon dinominati]

di delizia, l'anno 1692. ai primi di Settembre in età d'anni **LXXII.** (K): mostrandosi anco in questa occasione vero Cigno; poichè gli ultimi respiri

---

nati) in riflesso all'ordinario soggiorno, che il Co: Ermes faceva nella vicina sua deliziosa Villa di Gorizzo: dove in fondo al Giardino aveva innalzato, e piantato il suo Elicona, intorno al quale, perchè nulla non ci mancasse di somiglianza, dalle vicine sorgenti derivato vi aveva un'altro Ippocrene, che andava a scaricarsi nel Varmo. Di lui abbiamo innoltre un Sonetto inedito di risposta al nostro Conte, che non voleva più compor versi dopo la partenza di B. D. Il Madrisio poi tra le Poesie, che stampò in Padova nel 1713., ha una Ode per la liberazione di Vienna al Signor Co: Ermes di Colloredo. (p. 112.)

(K) Al settantesimo, non al settantaduesimo dell'età sua si morì il nostro Conte; siccome espressamente ce ne assicura il Necrologio della Chiesa di Colloredo, che ha„ Die vigesima secunda Septembris 1692.
„ Illmus Dnus Co: Hermes de Colloreto q.m Illmi Dni
„ Oratii, munitus omnibus Ecclesiæ Sacramentis in lo-
„ co Gorissii Ætatis suæ anno 70. heri obiit, et ho-
„ die sepultus fuit in Ecclesia S. Andreæ de Colloreto
„ in monumento suorum Progenitorum &c.„ ; e lo ci conferma la combinazione delle Epoche della nascita, e della morte di lui.

(l) Il

ri del viver suo furono Il Peccator compunto, (l) opera piena di Cristiana pietà. Il suo Cadavere fu trasportato a Colloredo, dove giace nella Tomba de' suoi Maggiori (m).

Fu

(l) Il Peccator compunto è un componimento di XII. Ottave; concepite con tanta giustezza, e finezza d'idee, stese con tal maestria d'ordine, di division ne' sensi, di proprietà nelle Rime, e sparse di sì bei lumi di soda insieme, passionata, e tenera divozione; che può considerarsi per un capo d'opera in questo genere: e che d'altra parte ben ci mostra la felicità, e pieghevolezza del di lui ingegno nel portare il per se stesso umile, e disadatto nostro linguaggio a quella sublimità, convenevolezza, e grazia; onde sopra ogn' altro de' nostri grandeggia il Toscano.

(m) Non è a maravigliare, che da un luogo, non più che 18. miglia distante, e' volesse trasportato il suo Cadavere nell'antica Tomba de' suoi Maggiori: i quali l'ebbero prima fuori, e poi dentro della Chiesa di S. Andrea sin dalla fondazione di questa stessa, che seguì nel 1330; se nella medesima aveva Egli veduto chiudere sin quel del Fratello Giambattista, ch'era morto in Candia. Lo stesso spirito portò il Nipote Co: Giambattista, morto Marescial della Corte in Vienna, a disporre che l'illustre sua Spoglia fosse in quella pur trasportata; siccome seguì nel Maggio del 1729. Il che si accenna; comecchè si sappia

anche

Fu di capelli biondi, e di leggiadre fattezze, fornito insieme d'ogni bella dote d'animo, non che di corpo; benchè si mostrasse forse troppo inclinato agli amori: disdetta solita de' Poeti, i quali avendo, per osservazion degli Astrologi, Venere in ascendente, par che ne risentan più degli altri l'influsso; come si vidde in Pindaro, in Anacreonte, nel Petrarca, e nel Marini. Compose anche graziosamente in verso Toscano: e scrisse bene anco in prosa. Tradusse dal Francese l'uso delle Passioni del Senò (n.) In lingua Friu-

anche troppo, che siffatte cose presso gli spiriti forti de' nostri di passan per tratti di spiriti deboli: onde questi, i quali la Dio mercè, sono i più anche tra coloro, che san distinguer l'oro basso dal fine, sappiamo a conforto della lor debolezza, che così la pensavano questi grand' Uomini, i quali avean saputo distinguersi co' loro talenti ezziandio nel gran Mondo.

(n.) Se questa Traduzzione sia stata stampata, e possa per avventura esser quella, che nel 1662. uscì da' torchi di Bologna in 4. [Bopp. Catal. di Libri di Gius. Com. in Pad. 1742. p. 483.] non sapremmo renderne conto; nè, mancando di questa Edizione, possiam decidere, s'essa sia, anzi l'originale di quella, che l'anno 1703. ci fu data dalla medesima Città, ma in 12.; ed è lavoro del Co: Alberto Caprara, grande amico, se non del Co: Ermes, almeno del Cardinal

Friulana, oltre al Canzoniere, aveva Egli composto
<u>La Zucca rapita</u>. Poema Eroicomico, nel quale, ga-
reggiava col Tassoni: ne' si sa' come siasi [cancellato]
smarrito. Soleva dire, che siccome il vero parlar To-
scano è in Firenze; così il vero Friulano era nella
Terra di S. Daniello (o).

Dopo la sua morte fu trovato un Memoriale di suo pugno, in cui diceva di aver fatto celebrare una Messa per ciascun Defonto, che fosse stato suo corrispondente, ed Amico; e che avendo lasciata per qualche tempo questa divozione, l'avea ripigliata per continuarla finchè fosse vissuto.

forse superava il Tassoni

---

dinal Leandro di lui Nipote.

(o) Da questo tratto, che sebben naturale, e fondato sul vero, potrebbe tuttavia passare per sospetto di parzialità non saprei, se avessimo a conghietturare per Autore di questo Elogio il Cavaliêr Fra Girolamo de' Berz vissuto, e morto in San Daniele. Potrebber dar corpo alla conghiettura le due particolarità, che accenna della deferenza del Cavaliêr suo Zio al Co: Ermes nella Poesia Friulana, e della ricerca a lui fatta dal Vescovo Rabatta per le Poesie del medesimo. Comunque ciò sia, se questo non è lavoro del Cavaliêr Girolamo, che oltre vent' anni soprevvisse al Co: Ermes, non lo è certamente, come taluno l'ha voluto supporre, del Cavaliêr Ciro,

il

il quale di ben vent'anni vi premorì: nè però e' avria potuto ragguagliarci del tardo accasamento, a cui *quasi Vecchio* si risolse il nostro Conte, nonchè della di lui morte, e sepoltura.

Introduzione.

Chiante il Villan, e in fettis va tajant
Lu dur Terren cui braz, e cul Versor,
E sebben scalmanat, plen di sudor,
La gran fadie plaseul rind cul so chiant.

Chiante la Villanelle il Sorch sappant
Cul Chiaf ju bâs, e alt lu posterior,
E par che disi a Sirio: Il tô brusor
Ch'al mi tetti di maj, pier di furfant.

Chiante il Beolch, e mentri va pascint
La freschie jarbe lu cornut Arment,
Cul Pittiniz sul Stech si cure il dint,

E chianti anch' jò par stizerì il torment,
Che lontan di Polimie ogn'ore jò sint:
Polimie di chest cur unich content

L'Auto-

L'Autore si ride della cattiva fortuna, purchè possa goder de' suoi amori.

Fortune, io tal induar: fammi ogni mal,
Che mai ti Stimarai une gazzette,
Fammi pur piardi i bez alla Bassette,
Ne di comprà mi resti un sold di Sal.

Fammi murì pezzent all' Ospedal,
Fa ch'al tiri cajù folch, e Saette,
E se di gnot io pissi sot la plette,
Mi resti in man la mantie dal Boccal.

Che pur chi tegni in braz un dì il miò Ben,
Finissi pur il Mond s'al ul finì,
E plovin Clas dal Cil, quand ch'è seren:

Che cun je mi contenti di murì
Sulla paje, sul Strame, o pur sul fen,
Come un Pitoc, e fa la muart dal Frì.

L'Auto-

L'Autore vegliando la notte sentiva il rumore
del tempo d'un suo Orologio - Parla a Polimia.

Chel tich, e tock cu conte ogni moment
Ju pàs, che 'l timp misure in nestri dan,
E veloz trapassand dal Mes all' An,
Cun chei pàs nus condus al Monument.

Polimie pense pur, che a chel concent,
Anchie i flors dal to volt e spariran;
E ad onte dal tò fast prest finiran
La tò crudel beltat, e 'l miò torment.

Cheste è fatalitat d'Uman destin,
Che ogni biel ha cajù curte durade,
E un pizzul pàs è dal principi al fin.

Pietose tu al miò amor conced l'entrade;
Se nò, credilu pur, pentiz savin,
Tu di vemi sprezzat, io tant amade.

Suppli-

Supplica d'Amore.

Se di cast Amador umil prajere
Arrive, Amor, al to divin aspiet,
Se i suspirs ardentissims dal mio pet
Trapassin mai alla to alte sfere;

Di, se Polimie, ch'al mio arbitri impere,
Se al penâ, se al soffri al fin promet
Gratitudine almanco, se no affiet,
Se pietose sarà, o pur severe:

Ah! che trop baldanzos è l'ardiment:
No; no rispuindi Amor, sospend alquant,
Che un Sì, e un No dal par mi dà torment:

Che chest mio cur l'ame, e l'adore tant,
Che se tu dis di Sì, mur di content,
E se tu dis di No; io mur penant.

Poli-

Polimia proibisce all'Autore il far Rime
Sopra il suo Nome.

Polimie, è grand eccèss di crudeltat
Il volemi contìndi cun vigor,
Che ne manco esalà puessi l'àrdor
Chiàntand par esaltà la to beltat.

Amor, che in te tò fazze ha collocat
Dal Zardin de Bellezze il plui biel flor
Di vedeti sdegnose all'ha in orror,
E simpri quintri me senze piètat.

Pur se tu vus cussì, io tasarai,
E al tò volè il miò arbitri starà sot;
Ma tralassà d'amati, chest nò mai.

No chiàntarai mai plui nè dì, nè gnot;
E se nò puès chiantà, sivilarai,
E costant ti sarai cul Sivilot.

Loda

Loda la Bellezza di Polimia.

Sì, che bielle tu ses, e bielle tant,
Che appene il Cîl a ti fâs quintripont.
Se il Cîl di Stellis recamat ha il Mant,
Astris plui biei a te splendin in front;

Se in Cîl sponte il Soreli, e dal Levant
Luminos s'alze a nô dall' Orizont,
Dalla tô gran beltat splendor plui grant,
Tu Soreli de Tiarre, Albe dal Mont.

Se mostre la Vie lattee il Cîl seren,
Fra il latteo cu distingh doi Montesei,
Plui candide la mostre il tô biel Sen

Corrit dug par stupor Umign, e Dei,
E ammiraréş in fazze dal miò Ben
Epilogaz dug i Planez plui biei.

Al Signor Cavalier Sebbastiano Bombelli Udinese Pittore famosissimo per il Ritratto di bella Dama, che andava formando.

Se tu bramis formà, famos Bombel,
De divine Polimie il biel Ritrat,
Fai prime di to man, che un furt sei fat,
Robe i Rais al Soreli, e fai il Pennel.

Che par vitrai d'un Paradis il biel
Il to Pennel divin cajù è sol àt
E sol po dà alla Bocchie, e al Voli a un trat
E la favelle a chesta, e'l moto a chel.

Par imità il color dal biel Sembiant
Ti dèi la Primevere ogni so flor,
E l'Iride ti mandi il so biel mant.

Ma se tu vus formà cun te il miò Amor
Chiòl chel color funest cu vai stemprant
In tes lagrimis mès, il so rigor.

Deli-

Delirio Penfieroso.
Al Penfiero.

Pinsir lassimi in Paz: deh! dammi ormai
Par pietat, di ripos un sol moment;
Che se pensand io pensi al miò torment,
Pensi, e torni a pensà chel, che io pensai.

Ah! che pensand senze pensà inzavagai
In chel Laz, che a pensà mi ten si strent,
E se io pensi, a pensà dòi plui foment
Al pinsir, che pensand no schiàmgi mai.

Pensi al miò mal, sol par pensà al miò ben,
Mi tormente a pensà l'istess pinsir,
E pensand lu pinsir mai part dal sen,

Anzi, che tant m'interni in tal pinsir,
Che pensand al pinsir, se io pensi ben,
Jo nò pensi pensand nome al pinsir.

Par

Per un Viaggio fatto con meravigliosa prestezza dal Lacchè di Polimia.

Polimie, il tò Lacchè nassè currint,
E in tè velocitat all'è un Falcon,
Di corri, al par di lui nissun è bon,
Che quand, ch'al cor al fàs ceà la Int.

I và davur, ma no lu rive il Vint,
E pegri è lu pinsir in paragon;
Di fà une Corse lui di cà a Modon
Fai lu tò cont, che a lui no i tocchie un dint.

Ognun altri Lacchè al par un Cai,
E dongie lui just' une Masanette,
E se svolassin, nò lu piin mai.

All' ha une giambe cussì maladette,
Ch'i zuravès, ch'all'è, sebben nol sai,
Lu primogenit dal Folch, e de Saette.

Aman-

Amante dice ad Amore, che non vuol servire
senza premio.

Cupido, all'è cench Agn, cu è lât a stâ
Cun Polimie il mio cur, che tant l'adore,
Ma a ditti il ver mò, al mi pàr ben ore,
Che vidin, s'hai d'avè, o s'hai di dâ.

Fammi i miei Conz: cussì nò vuei plui stâ,
Che a servì di band, io voi in malore;
Nò duar, nò mangi, e ogni dì a buin'ore
Chel battacul d'Amòr mi fàs jevà.

A dille juste: no ti par fuars reson,
Che de me servitut io gioldi il frut
Par no sintimi a dì: Oh ce Cojon!

Costui d'ogn'ore sierf senze costrut,
Nò; no vuei plui sintì cheste Chianzon,
Ma ogni poch che mi dei farai di dut.

Parten-

Partenza da Polimia dell'Amante.

Se al mio partì un sol sospir dal Pèt
Bellas Polimie, oh! quant che chest mio cur
Content al partirès, che par je mur,
Sol par amale trop, par trop affièt.

Quant gust io sentirès, e quant dilèt,
Se di tante fortune io fòs sicur;
Ma il mio fatal destin pervers, e dur
Tante felicitat no mi promèt.

Mio Ben, da te lontan vòi a murì;
E almen mi fòs concèss un sol moment;
Podè mostrati il cur in tal partì.

Fuars, che fatte pietose al mio torment,
Da bielle bocchie tò porès sintì
Un sol sospir, e murirès content.

Bella

Bella Donna con le mani fredde.

Polimie, lis tos mans e' son glazzadis
Tant, ch'ogni Raf, ed ogni Nas di Chian,
Astu tignut qualchi Madrac in man,
O lis astu in te nef involuzzadis?

Se in tes lagrimis mes fossin bagnadis,
Saressin la Fusine di Vulcan;
Ma chel fraschiet d'Amor, chel fier tiran
In tal onde Letee lis ha tuffadis.

Cussì, senze pietat di cui, cu mur
Par Te, tu ses un' Aspide, un Diamant,
Freddis lis mans, ed impetrit il cur.

Onde io, che in tal Bal lis vòi palpant,
Freddis lor, fred'anch'io deventi, e dur
A segnal, che scugn là cul Nas gottant.

Miran.

Mirando una Bella Dama.

Se a contemplà il tò biel Sorte, o vindiore
Mi puarte il Voli, o cul pinsir la ment,
Prove l'Anime me sì gran content,
Che forme il sò discors cun tal misure.

Cheste, de' man di Diò nobil fatture,
E' dal Cil Udinès l'Astro splendent,
Cheste jè di bellezze unic portent,
Il major sfuarz, cu mai fazè Nature.

Se il dut contempli, o se il contempli a part,
Dut è biel, dut è rar, dut è perfèt,
Nè mai tante beltat pò incontrà l'art:

Ma se miri i biei Voj, e lu biel Pèt,
Dirai, che in fàbrica sì bielle part,
Fuarz è, che un sol Iddio sei l'Architet.

Parten-

Partenza di bella Dama per nome Felicita
dal Castello di Colloredo.

Fur di speranze, e prif d'ogni confuart
Colloret, il to caſ è zà spedit;
Ogni to pregio prest sarà sparit,
Se la Felicitat da te si part.

Ah! che si smembre la plui bielle part,
Ch'animave il tò Cuarp chiar, e gradit;
Tu restis senze spirt, tu sès finit,
Clame pur Vueli Sant, che tu sès muart.

Oh Cil! oh Dei! Mo ce fatalitat
Insbizzie cà jù sui Cuarps umans,
Che anchie fra il so sanch no è caritat.

Felicite si part, e và a Susans,
E lasse Colloret abbandonat
Cun doi Toraz, e quattri Barbezzans.

Sopra

Sopra una differenza Criminale tra il Signor Conte Gio: Battista Porzia, ed il Signor Giorgio Elti.

Copari aves alzat masse l'umor
A contindi cul' Elt di paritat:
Se vo ses Cavalir, e gran Signor,
Lui sore i Cavalirs ha 'l Magistrat.

La vuestre cognossude Nobiltat
Sostentait pur Sior Zorz, cun gran vigor:
Sebben che 'l Mond viod la disparitat;
La Miarde, e 'l Muschio son dug d'un color;

Ma chel mo cu difind vuestre reson,
Ch'al mi perdoni, a l'ha un brut procedi
A fa cognossi al Mond, che ses Cojon.

Nè vo podès dolessi, par mio credi;
Se a ves è stat pettat un Sganasson,
Che se ses Pazziar, ves tocchiè a squedi.

Al

Al Signor Paolo Bonecco, che voleva far Lite.

Pauli, avìn zà passat, ch'a l'è un bon piez,
La mieze strade dal vital Viaz;
Ma mi tette di maj, e mi dà impaz
Che il passat al ventur scurte il cheaver.

Une volte erin fradis dal morbez,
E fedei Camaradis dal Solaz,
Cumò di chel mistir fazin strapaz,
Che al volè il no podè entre di miez.

Se in tal biel timp tu no pues plui scozzà,
E t'ues fa Lit, mistir cu tedie, e nause,
Quasi nome a sintilu a nominà.

No; no mude pinsir, e fas pur pause,
Che se sul merit tu varas trattà,
Cul Pendè in man tu piardaras la Cause.

Ad

Ad un Beretano grande, cioè del N. H. di Casa Barbaro. Sonetto con la coda.

Culon Zigant, dongie di cui sarès
Just une farcadizze il Mont Chiaval,
E l'Olimpo, cu è tant grand al pararès
A paragon un fonch in t'une Val.

Sun che to grozze squadronà porès
Xerse il sò Chiamp a pid, e a Chiaval,
E fra ches claffis comud corrarès
Il Nilo, senze intop, senze interval.

Di Rodi il gran Colòs, sei cun to pas,
Bisugne ditu, dongie te al declìne,
E appene lui porès dati dal nas.

Se mai par sorte tu chiòls Medisine,
Cui ti porà chiattà capaz un Vas,
Se par Cantar no chiol la Valtelline?
O strapit, o ruine
Cu devi fa suuedant chel gran budiel!

Phui

18.

Plui cu nò quand sclopà lu Mongibel
Ma le mai stil plui biel;
Tu instittichis: Recipe pal to mal
Il Lagh di Ceardo in t'un Servizzial,
E se chest po no val,
Cheste Ricette io ti lassi in scrit,
Par Cure une Piramide d'Egit.

Al

Al Signor Conte Andrea Porcia detto
il Monarca dell' Ova.

Gran Monarche dai Uvs di dut il Mont,
Cu son, e che son staz, e cu saràn,
Vo nó ses manco dal gran Tamberlan,
Se lui plui grand di Vo; Vo plui toront.

Ju Ciai lavorin dugh a vuestri cont
Par fa nassi dai Uvs sere, e doman
Nön han tang pei lis Piovis di Salcan,
Quang Uvs Vo aves tal chiaf, s'io fas ben cont.

Se volessis (che a dilu il Mond stupis)
Un di fà une Frittaje par memorie,
Se tal pinsir tal chiaf mai us vignis.

Bisugnàs (e sei dit a vuestre glorie)
Che l'Oceàn in Ont si convertis,
E de Cazze dal Cil fa una Frisorie.

Aven-

20. Avendosi gettato fra Religiosi li Vasi Sacri in Sacrestia d'Udine, cioè il Canonico Frattina al Canonico Zucco. La Morale di Pasquino sopra la Vita scandalosa dei Preti.

San Pieri benedet, che in Cîl ses vîf,
Dait di grazie un occhiade e vuestre Sette:
Chei cu puartin la Cros sù la barette,
Ai cussì biei esemplis dan motîf.

Piruchin, Sottanin, Abit lascîf;
Diurno recitat alla Bassette,
Cul Stil al flanch, e spess anch la Donnette,
Che se in Chiase no je, je tal Curtîf.

Custor dai Sacris Vas fazin strapaz
Plui cu si fâs dai Veris a Muran
E sai tirin in Glesie in tal Mostaz.

Al vuestri cuor Orelis pettait man (a)
Possà Domini-Diò! tajait i braz
A custor, che son piez dall'Alcoran.

(a) Allude quando San Pietro tagliò l'orecchia a Malco.

Ris-

Rissposta all'oltrescritto del Canonico Frattina.

Sior Poete, un Consult sin, che ses vif,
Veneraat di San Pieri la gran Sette;
A chel Nom sì venerand fait di barette,
E di dì mal di vò piait motif.

Sin cumò vò ses stat un Om lassif,
E il timp cui bez vejat ves e Bassette,
E fat une gran mandrie di Donnette,
Che unide no capis in t'un Curtif.

Ves fat de Lez di Crist qualchi strapaz;
Ma d'ogni error subit lat a Muran
Rinfazzat vignarès ben sul mostaz.

All' Uffizi, e Corone petait man,
Corrit, ma prest e penitinze in braz,
E'l mormorà lassaiu all' Alcoran.

Altra

p.p.

Altra Risposta al Sonetto, che comincia, San Pieri benedet, che in Cil sez vif.

Simeri hai vidut dassò, che al Mond sei vif;
La Clerie rispettassi, e la so Sette;
Ma se un trist e' cruviart cu la barette,
Cui si pode parà di dài motif?

Ang hai vidut, cu chel, che fo lascif,
No tojà il Camarade a tal Bassette;
Ma se il Compagn no lasse la Bonrette,
Cui pò schiazzà lu Nibli dal Curtif?

Se des Sagris lu Predi faj strapaz,
Come s'al no vès mai di là a Muran,
Tros puedin vinfazzajal hel Mostaz.

Ma se il Scolar, sì ben menand di man,
Taje senze rispiet chiafs, pis, e braz,
Ah! ch'al fas piès assai dall' Alcoran.

Altra

Altra replica al Sonetto dell'Autore dell'istesso Canonico.

Ermes tu serbi una manara in bocca,
Che con l'onor l'Alme innocenti abbatte,
In Carbon nero fin le Nevi intatte
E' valida a mutar tua lingua sciocca.

Hai sul labbro la Peste, e s'alcun tocca
L'empie di sporco, ed abominevol latte,
Se il tuo parlar con l'onestà combatte
Teco de' vizj al vertice trabocca.

Oh! se restasse un dì troncata, e mozza
Tua lingua infame; ognun diria voi siete
Giusto San Pietro, a chì con voi s'accozza.

Ma che? Ti prego almen buona quiete,
Raccomando a Tè l'Anima sozza,
Morendo non avrai Frate, nè Prete.

24.
In difesa d'un Sonetto fatto all' Autore.

Vai attor un ciart Sunet in roz Toscan
Quintri il Cont Ermes Colloret formàt,
Parcè, che trop sul vif al l'ha tocchiàt
Culor, che vivin pies dall' Alcoran.

L'Autor si ten cuviart, ma tente in van,
S'al pretint, che il so Nom resti celàt,
Che il tuf dal sporch Sunet l'ha palesàt
Par un Om increat, anzi un Villan.

E si viod d'une note copiade
Par man dal Reverendo Prè Valeri,
La so Nativitat dutte svelade.

Custui Frade Carnal dal Vitupèri
Fò Fi d'une Puttane remenade
E nassut di legittim Adulteri.

Ry-

Risposta all'oltrescritto Sonetto.

Vieli baron d'un piez di Becchiarie,
Succid avanz di Sette Chiastradine,
Langhe d'appendi sole alla Berline
A note de' tò infame Ipocrisie.

Tu piards il timp cun tante Poesie:
Attint Cojon a Chiase tò; e' tò Pline,
E costume un poc miei la tò Zuanine
Senze che dal so trop si tire vie.

Tu has fatte la gran Buzerarie
A tocchiâ lu Cesser de' Religion,
Che oli a vidiês dal Cil la Gerarchie.

Il Nom di Predi no si butte vie
Cun tant strajaz, e la to presunzion
Ti farà alfin bandî de' Sacristie.

Penti-

Pentito il Canonico del suo male contratto così parla.

Con flebile tenor tutto sommesso
Al Tribunal della pietade esposto
Sotto l'Imperio della ragion suppostо
La cagion del mio mal piango me stesso.

Non prima dell'error (ben gemo adesso)
Previddi un mal di lagrimoso costo,
Ora mi pento, e piango un stil disposto,
Un Calice scagliato, un Crin rimesso.

Tutto di gel del mio dolor mi sento
Ad ogni fallo mio ravviso io sono;
Acciò spegni i castighi il pentimento.

Esaudito qui umil pregar suppono,
E se col pianto il mio error è spento,
Gloria quest'è del Pastoral perdono.

Per

Per una Cameriera di Casa Cividina sottentrata in luogo d'un altra di Cognome Curissima in Casa del Signor Conte Lucio della Torre.

Fratis, lin mai pal Mond e io, e tu,
Zà che dut và in fracias, dut in ruine,
Lassin Villalte pur, lassin Pedrine,
Che 'l Mond per nò è bel làt cul Cul in sù.

Il Gial nò chiante plui cucurucù,
Che cocodèch nò dis plui la Gialine,
Se Nò plui no viden la Curissine,
Cu jere un bocconcin di Re d'Artù.

Cumò mo sì, ch'io soi svojat affat,
Prif d'appetit, ogn'altri cib mi stuffe,
E voi tirant i Voj just com'un Mat.

Chel Prosseck blanch prezios: Oh ce gran truffe!
L'han barattat in t'un Carattellat
Di neri Cividin, cu sà di muffe.

Per

n. 8.

Per le Nozze del Signor Conte Carlo Lantieri colla Signora Contessa Marianna Rabatta.

Al Sig.r Conte Francesco della Torre.

La Bielle, che al Lustro fas lu splendor
De nef plui blanchie, e plui dall' Armelin,
Cun chei colors cu parin Lat, e Vin,
Farà prest sacrifici al Dio d'Amor.

Ben feliz, e beat è chel Signor,
Che al sen si strenzarà chel bocconcin,
Zemint, e munguland chel chiar musin
Mostrarà in te dolcezze un biel pallor.

Curisinute, lait pur a durmi
Cul vuestri Ben, ch'io us profetizi intant
Gran brusor, ma gran gust vos di sinti.

Dai Siviloz lui ha Gollie il Zigant;
Ma dimmi Cech: cemut sarà capì
Chel bussulut di mil un Elefant?
Orsù bevin no intant
E vulin di, s'al farà ben lu bot,
Carlo Zuint, Carlo Magno, e Carlo Fot.

In

In Morte del Dottor Gregoris Fiscale al Magistrato de' Feudi per mal di Cancaro in una gamba.

Muart è il Gregoris: tombolà all' Abiss,
Chel Parassit Zigant, io vuei di chel,
Cu' voleve cui Feuz mangià il Vidiel,
E cul Formadi ju Fideicomìs.

Lu Cancar l'ha schianat, no' cul Curtis,
Come si schiane un' cussì gras Purciel
Ch'al no si visà di lai al Zuel,
Ch'al ve paure, ch'al no lu glotis.

Cosstui pative tant dal Mal de' Love
Ch'al varès divorat i puars Furlans,
O ch'al fos fi d'un Lof, o d'une Scrove.

Friul ringrazie il Cil, ten sù lis mans,
Che cumò dal mal fà lu dolz al prove,
E i fàs chel prò, cu fàs la jarbe ai Chians.

Al bel Seno, e bell'Occhio di bella Donna per nome Claudia.

Al Signor Carlo Badini.

Doi biei Voj, e un biel Sen tesaur d'amor
Tra lor contindin di bellezze il vant,
Brillin chei nerij Voi plui dal Diamant,
Supere il Sen de Perle il biel candor.

Carlo, il Paride ses, che in grand ardor
Prove feliz, e fortunat Amant,
Di' tu, se i Voj plui biei, o plui galant
Sei lu biel Sen, ma no cometti error:

Fai la sentenze tu, come conven:
Mostriti Zudij just, ret, e modest,
Che dut è fregio dall'amat to' Ben.

Se io fos Zudis, sarès just in chest
Par no fa tuart ai Voj, ne' manco al Sen,
Chiolares Sen, e Voj, e dut il rest.

Sopra

Sopra il medesimo Soggetto.

Se io contempli, mio ben tal volte attent
In tal to Sen di nef chel biel Tettin,
Io vorrei jessi lu to Fantulin
Par zuppà dal to Pèt il mio aliment.

Oh ce gust ch'io varès, oh ce content!
Vedemi tal to braz a dà un bussin,
E di sintimi a dì: chiò curisin
Chiò la Tette ben mio, mio chiar torment.

Ma se par jessi grand no puès sperà
Refrigeri al mio mal come conven,
Ti prei, Amor, a non mi abbandonà.

Dammi sol chest, e tenti ogn'altri ben
Fai, che Claudie une gnot puessi gattà,
E nude tal mio braz strenzime al Sen.

32.

Per le Nozze del Signor Alessandro Palladio Udinese di color bruno colla Signora Isotta Tealdi bianchissima.

Cà biel inzen, ch'all' è cului cui ha fat
D'Isotte il Matrimoni cun Sandrin,
Mittude ha la Farine cul Chialin,
E cull' Ingiustri ha messedàt il Lat.

Ha dade une Colombe ad un Corvat,
Un Lillì in man ad un Spazze-camin;
Jè come il Riz, lui come il Sarasin,
Jè un pan di Zuccar, di Caviar lui fat.

Lui pàr fradi Zemel de mieze gnot,
Je pàr in tal candor Perle Eritree
Je di Cigno ha il color, lui di Merlot.

Je in summe e' bielle Venere Semiee,
E quand che lui è parsore, e jè stà sot
Si conzonz l'Albanie cu la Moree.

Sopra

Sopra la Signora Flotta moglie del Signor Alessandro Palladio.

De to blanchiezze, Flotte, al paragon
Ced la nef, che jè là sul Montmajor?
L'odoros Zessalmin, e nobil flor
In tal tò Sen ven neri, e no pàr bon.

Pàr la Vie Lattee un sfris fat cul chiarbon,
S'al si viod al confront dal to candor,
E jè pàr fatte just dal Lat major
Che fur dal Luvri Sclipignà Giunon.

L'Albe clare dal dì ti ced di pat,
E la blanchiezze pajarès tant sanch
Di jessi come Te, o fà un barat.

Un Soreli tu ses fulgid, e blanch:
Ma par no mi ceà chialant affat
Ten chiare Flotte to Marit al flanch.

Alla

Alla Signora Contessa Beatrice Rabatta, quale l'Autore la persuade a maritarsi.

Siore, Vo ses, bensì dutte galant,
Dutte garbade ses da chiaf a pis:
Vò di bellezze ciart puartais il vant,
Anzi ses un Ritrat dal Paradis.

Là sù in Cil ogni Spirt si rind amant
De Divine Beltat, come si dis;
E vo cà jù cun chel Divin Sembiant
Par lea nò Mortai ses Beatris;

Ma se chel Diò la sù cu è dut bon
Cu è dut perfet, cul so save infinit
Ha dat a Vò une tante perfezion.

Non abusait dal ben ca us ha impartit,
Ma chiattaisi (io us prei, in zenoglon)
Devant cu passi il timp, un bon Marit.

Alla

Alla medesima Contessa persuasa da un Cappuccino a farsi Monaca, e l'Autore la dissuade.

Siore Contesse, hai let cun mio torment
Il Sunet ch'a us ha fat chel Capuccin,
Cul qual va pretindint il puar Meschin,
Che aves di sepelissi in t'un Covent.

S'al ves judizi bon, e sane ment,
Al no varès tocchiat un tal cantin,
Che fazint chest sarès piardut al fin
Ogni delizie vere, ogni content.

Vo Muinie? Oibò: Nò sarès mai reson;
E a pensamal tra me, no pues stâ in casse,
Che un Agnul come Vò, vadi in Preson.

Di zâ in Munistir an dè pur masse:
E lis Muiniis al fin altri no son,
Che Polezzis, che'l Diaul ten in grasse.

In Lode di Filli.

Lare dal ciert e' diventà Nature
Quand, che volè formà Filli galant:
Fra lis Sferis in Cîl saltà in t'un quant,
E di robà il plui biel avè ventura.

Allis Stellis chiolè la lus plui pure,
E chel Voli i fazè cu e dut brillant:
Al Sorelì il Splendor, e si dè vant
Di fabbricà Divina une fatture.

Alla Vie Lattee alfin senze rispiet
Robà il candor, par fà, (come si dis)
Plui blanch de' nef assai chel sò biel Pèt.

Dutte bielle, e galant dal chiaf ai pis
Je' la forma dal ciert, anzi hai concèt
Che un Agnul vebbi fat dal Paradis.

Bella

Bella Giovine, che si rideva dell'Autore, e del suo Amore.

Fillide mi ven dit, che tu mi sprezzis,
E che ridint di me ben spes tu vàs,
Ch'io fas cun te il Movos, ma no ti plâs,
Che il mio amor è ridot sullis chiavezzis.

Jo sai, che in me no forin mai bellezzis,
Ma fuars, ch'hai alck di biel, cu nò displâs,
Cussì, che se tu 'l provis, tu diràs,
Che Amor mai romp la ponte allis sos frezzis.

Ben spes il ciert si lasse pal inciert,
E lu Voli ben spes anchié t'ingianne,
E un' Istroment provat fas bon concert.

Se un Cavalir provat corr' e quintane
Puarte salde la Lanze, e feris ciert,
Senze la prove il Reo no si condane.

Lon-

Lontananza di Filli.

Prif di Cuje cui è l'unich miò content
Soi Cadavar spirant, soi senze cur,
Vite non hai, e ogni moment io mur,
No vif, e pur de muart sint il torment.

Oh de fuarze d'Amor tragich portent!
Oh di cas amoròs Enigme oscur!
Oh fatal miò destin pervers, e dur!
No mur, no vif, e soi muart, e vivent.

Bref content mi compense un lung martir,
Di te lontan sint l'Anime trafitte;
E pur simpri cun tè stà il miò pensir.

Se attrai lu fiar virtut di calamite
Cussì de biele bocchie un sol suspir
Di tornami è bastant di muart a Vite.

Cru-

Crudeltà di Filli.

Oh Dio, che chest miò cur sint plui tormenz,
Cu no ha fueis il Bosch, ondis lu Mar,
Nè tantis Stellis mai in Cîl appar,
Nè lis oris d'un An han tanz momenz!

Ben son plui spes i miei suspirs dolenz,
Che dal miò pèt mande il dolor amar;
Nè un sol At di pietat par me compar
In Filli, simpri plui sorde ai tormenz.

Il miò amor cu non ha, nè varà equal,
In guiderdon no merte tant disfuart,
Se sol dal volè ben nass lu miò mal.

E pur tu vus, che io speri il miò confuart
Sol dal murì. Oh crudeltat fatal!
Se in premi dall'Amor si dà la muart.

Al

40\. Al Signor Conte Federico di Zucco, che si lamentava, che il far Quaresima li faceva male allo Stomaco.

Teologo in utroque Fidrì Zuch,
Se Cresime tu fas, tu ses minchion;
Cumò ogni Predi mangie il Sò Chiappon,
Par no parè di jessi un Mamaluch.

E no minchions vinno il gargat di Stuch
Di mangià nome Renghe, e Cospetton;
Ma io par vuastale cun reson
Vuè Soi chiadut, e mi Soi fat un chuch.

Ti vuei provà, ma no cun barzelletis,
Cul Test dal Bonnacine, e Nogarole,
Che a mangià Chiar si và pes Stradis drettis.

Quarante sold coste une live Sole
Di Lamprede, e'l Videèl vàl trè gazettis:
Ergo, a fa Cresime è pecchiât di Ccole.

Al

Al Signor Conte Federico di Zucco, a cui fu tolta la diletta sua Amante, che fu sposata ad un' altro.

Tidri, Filli è Nuvizze, e di bon trot
La gnove và currint par il Paìs,
Lis Cenozzis saran prest, come si diss,
E senze dilli nuje, han fat il bot.

Tu pus, Fradi meò chiar, metti corrot,
E là vistut di brun da chiaf a pis,
Dà part dal to travas a dug jù Amis,
Che pal tò mal a no l'è plui cirot.

Zà che 'l Destin tal disfortune puarte,
Chiol il chiàrbon, e scrif cussì sul mur:
Amor, Addio, che la speranze è muarte.

Consoliti meschin, stà di bon cur
Nè ti turbà, se t'han sierrat la Puarte,
Che propri dai Cojons è il stà di fur.

Sopra

Sopra lo stesso Soggetto
Al Medesimo.

Fidri, s'al ti vigniš la Scaranzie,
E la Rogne, la Levre, e'l Vuarvellon,
La Coliche, lu Flus, e lu Madron,
Il Letargo, la Fan, l'Idropisie,

La Sciatiche, la Gotte, e Apoplesie,
La Griandusse, la Fistule, e'l Bugnon,
La Piere, la Rotture, e lu Ballon,
Pettecchis, Mal-Mazzuch, e Frenesie.

La Fiere cull'Affan, e lu Tremaz,
Il Cancar, la Cancrene, e'l Visicant,
Il Forončl, la Plae, e lu Sedaz;

Dut sares Mal, ma nol sares mai tant,
Come vedè il so Ben a un altri in braz:
Che chest'è il ver Infiaor d'un puar Amant.

Al

Al Signor Conte Federico di Zucco Rivale
dell'Autore nell'amor di Filli.

Tal fo il Spavent dal Cîl all'ore quand,
Cû di Flegre s'armà chel Popolaz,
Che lis Sferis duquantis cun Strapaz
Levin confusamentri rotoland.

I Dei plens di timor levin griland,
Par vedessi confus, e in grand impaz,
E pallide l'Aurore tornà in braz
Al so Titon par consolassi alquand.

Ma Giove vedint chest, plen di velen,
Di fuch si armà la man, e'l volè fâ
Ruine dai Ziganz, e'l fasè ben.

Fidri, tal Flabe t'hai volut contâ:
Nô contrastâ cul Cîl, e fâ al mio sen,
Filli è un Cîl di beltat: lassile stâ.

Dal

44.

Dal Signor Conte Federico di Zucco de' Signori di Cuccagna fu mandato all'Autore per burla in una Scatola un Braghiere, nella quale una sua favorita gli mandava da Venezia cipolle di Fiori-

Sior Teologo, Zucchie senze sal,
Cun me no pijn such lis invenzions
Sul Nas ti pettarai ju miei Cojons
Par falti vede clar, che non han mal:

Ma Bette cui cognôs il miò Cotal
Impugnarai par me lis lor resons,
Dirai, che son ballottis, non ballons,
E che oppene si viodin cu l'Occhial.

E tu marzoch, cumo', che dug Sparagne
Tu vâs a spindi bez tas vulintir
Par mostrai, che il to spirt ven di Cuccagne?

Orsù io ti rimandi il to Braghir,
Mettitu al Zuel, come il Toson di Spagne,
Che i miei Cojons ti fazin Cavalir.

Il

Il Conte Federico di Zucco in risposta al Sonetto dell'Autore, che principia: Sior Teologo, Zucchie senze Sal.

Sior Cont, lu mió ardiment nó fo mai tal,
Nè mai rivarin là lis pretensions,
Che ju Grandaz di Spagne, e ju Tosons
Avessin di formarni il pettoral.

De' man de' vuestre Dame genial
Vegnin a Vo' chesg fregios, e chesg dons;
Vo', ch'avès plens di merit ju Bragons
Nó refudait un cussì biel regal.

Une cinturie tal Mestri Sciampagne
Al us varès dade, pratic dal Mistir
Di tirà sù la borse de' magagne.

Lazzaile strente, e faitu vulintir
Che ben e' vuestre Claf al sì compagne
Jessi de' Gravellere ang Cavalir.

II, 66

Ris-

Rissposta dello stesso Conte Federico di Zucco al Poeta.

Vo', che il Pijeri faiz menà par man,
Chest e' segnal, che Lui ha pòchie lene;
Al no vive in tre Meiz ciert a Tiràn,
Se vo' il menàiz al Merchiat a Chiavene.

Fradi mio chiar, tirai pur ju la brene,
E paraihe in Paluel almanco un An,
Ch'a nò puarte la Spese a dài de Vene,
Ch'all e' une Rozze: dàihe par tant Pàn.

O veramentri a chei, cu chiàriin Vin,
Par tante Tele di fà fà Pajaz,
Par tant Arodièl, tanz Claùz, o par tant Lin.

Ma puarte liz Bavilis il puaraz!
Amuet farajal chest Rozzat meschin,
Se al stà simpri pognet in sui Bultaz?

Al

Al Signor Conte oltrescritto Rivale del Poeta nell'Amor di Filli.

Al si sà ben, che no tu ses Poete,
E che no tu fas Viars se no pal Cul.
Ancià zà, che tu vès si gran trastul,
Vuadagnand ogni dì la to Gazzette.

Io ti dirai la veretat biel sclette,
Vanzum de Tesuiz, Filli no vul
E par chest, Fradi chiar, tu mi fas dul,
Insegnanus a no' cheste Ricette.

Tu pars ingrizignit, e quasi Vièli,
E di galantizà no è to mistir
Che tu peàrz il Savon cun dut il Vueli.

Met sot la plette chest chiattif pinsir,
Parcè, ch'io tal zuri al Sengneli,
Che Filli sà, che puartis il Braghir.

Al

46.

Al Medesimo.

Fidri, no crodi zà cun tòs finzions
Di fa piàrdi il Concet al tò Rival,
Nè crodi d'acquistà cul tò dì mal,
Che il dì mal all'è propri dai Cojons.

Cumò ti puès clamà mat a Florons,
Parcè, che un Flor ti fàs saltà il brumal,
E speri de vedeti all' Ospedal
Leat cun quardis grivessis, e cordons.

Procure pur di fatti biel, galant,
Ch'iò nò stimi un Uffiel il tò Mostàz,
E par consolazion lecche il tò Guant.

Par diti il ver, tu mi das poch impàz,
E un Purcit come Te no stimi tant,
E d'un simil Rival mi chiòl solàz.

Risposta.

Risposta

Del Signor Conte Federico di Zucco.

Sonetto con la Coda.

Un Cavalîr par mio non ha finzions,
E par amà sincèr non hai Rival;
Sprezzàit tant, che volès, dit ben, o mal,
Che io nò us stimi un pêl dai miei Cojons.

Vò ses, e no soi io Mat a Floronis,
E mi n'aquarz, che vès qualchi brumal,
Però quand, che sarès all' Ospedal
Lis Zuardis saràn vuestris, e i Cordons.

Purchè Filli, ch'è biella, e ch'è galant,
Si degni, che la servi il mio Mostàz,
Nissun di vò porrà tocchiami un Guant.

Tal sorte di Canaje dai poch impàz
A un Galantom, che dug lu stimin tant,
E dal vuestri Sunet mi chiol solàz
Anzi sès Vis di Càz
A volè fà par chest tantis mignasris,
Che Filli, cu è prudent, nò vul Bardasris.

Al Signor Pietro di Bortolo, che d'anni Settanta-cinque prese Moglie, e pose Parucca.

Oh Dio, Pieri di Bortul, cè hastu fat,
Di lassati ridui a chest partit,
Che avind Settantecinch di zà finit,
E pò cumò fatti trattà di Mat!

Butte jù che Pirucche Mazzelat,
Che lu cors de tò Vite è biel finit, zà
E fuars la Muart ha biel giavat il Sevit,
E il Canceliir ha biel notat lu At.

E di chest Mond no ti pià pinsir,
Che ogni dì tu vàs dal mal in pies
No pensà ad altri, che a mudà Quartir.

Di Zovin plui par te no l'è il mistir,
Abbàs son ben calàz jù Quintripes
Justaz sulla Bellanze dal Braghir.

Al

Al Signor Conte Antonio Porzia.

Nol occor jessi Zuet, o Struppiat,
Che quand che la Fortune ul favori
Al si pò pissà in Jet in tal durmi,
E dà ad intindi a dug che s'ha sudat.

Toni, al to Manighet di voli hai dat,
Dut Sporch, in miez de' Strade in tal vigni;
Ma vorrès ben, tu mi saires a di,
Se il miò co hai piardut, e Stat chiattat.

L'arruede de' Carrozze e' jè passade
Parsore la fassatte, e di medole
Di budiel di Chiaval e' je indorade.

Mandàmi in cà la Carnavelle Sole,
Che vedarai di dai une lavade,
Je mettarà il Savon, e io la Cole.

Sopra

Sopra un Caso seguito alla Signora Marina Moglie del Signor Fortunato Recaldini.

Marine un dì patint di stitichezze,
Disè a chel so Dottor tant fortunat
Che un servizial al tigniš preparat,
Che a si sintive in panze gran durezze.

Lui lest come un Pàsser, cun gran prestezze
Dè di man al Schizzet biel ašiat,
E jè Massanzi, e'l Taolaz alzat
I'mostrà'l nerv là cu dà la frezze.

Ma intant ch'al chiatte 'l buš cu la chiandelle
A i molà sot vos une flandrine
In chel che lui sburtave la canelle

Nè pudint plui soffrì la puarine,
Par jessi sbridinade l'animelle,
Sui siei Bragons i svaporà la mine.

Al

Al Signor Domenico Pastrocchia di Stradalta per un Lavativo, che doveva applicare alla medesima Signora Marina, ed una Medicina, il che diede tutto al rovescio.

Eccellentissim Sior Dottor Pastrocchie
Gran Miedi, e Protofisick dal Friul
All'è un contrast tra la me bocchie, e'l Cul,
Che a vo' decidè come Miedi ius tocchie.

Vo' mi vès dat un Servizial par bocchie
E vès Schizzat la Medisine in Cul:
Parcè mo daisu al Cul chel, cu va in bocchie,
Se chel cu entre in bocchie jèss pal Cul?

Vès dat il dolz al Cul, l'amar a' bocchie,
E la bocchie ha glutit chel, cu và in Cul,
E fais bocchie dal Cul, e Cul de bocchie.

Fait Justizie, Dottor, a' bocchie, e al Cul,
E quand ch'al caghe il Cul avrit la bocchie,
E po' dit, se ha reson la bocchie, o'l Cul.

Elisa

Elisa in Letto aggravata da Febbre.

Elise e' in jet, il mio plui chiar content,
E tormente il biel Sen Febbril ardor,
Chel Sen, che fat di glaz al chiar mio amor
Gemino Mongibel e' dut ardent.

Il so tremor al mi puarte spavent,
E la so smanie cres il mio dolor;
Amor Judis seis tu, qual sei major
La pene dal so mal, o il mio torment.

Oimè! Turbat de fazze il biel seren,
E chel pallor mi ha l'Anime traffitte,
Mentri viod a penà l'amat mio Ben.

Pietat, Amor, a tante me disditte,
Ippocrate Divin, fai tu chest ben,
Risane Elise, e a doi daràs la Vitte.

Per

Per la Vittoria del Duca di Lorena contra il gran Turco. Sentenze dal Filosofo Culau, che no bisugne tirrà il Tessar.
Al Signor Conte Girolamo Savorgnano.

Javoni, al j ha pur dat l'Imperator
Une buine fottechie a chel Turcat,
Al che di Deu, che s'al faj trop lu mat
A lu mande ad arà senze Versor.

Jen a menz, s'al faj trop lu biel umor
Che Lorene di Bude i dai lu sfrat,
Magari il Boje a cuzzai lu gargat
O remondalu cul gno Mondedor.

Sentij un bot, disind ad un me Ume,
Cui si scottave i piz cu la Polente,
Soffle Cojon, quand che tu vioz cà fume.

Volevi di: Cui cu no si contente
Dal so Stat, e pai altris si consume,
Stuf di stà ben, cul so malan al stente.

Fredo

Fredo lungo, ed acuto.

Al Signor Conte Girolamo Savorgnano.

Quand finarajal Jaroni chest Unviar,
Ch'al mi fàs cussì spes soflâ sul piz,
E se nuje mi slontani vie dai stiz,
Senze bussuvie m'inaturis la chiar.

Par schiampà tant vigor pene d'Infiar,
Jo mi soi ritirat cà jù in Gurìz,
E mi brustuli come un Pittiniz,
Chiazzat dongie un bon fuch di Roul, e Vuar;

Ma se un poch mi distosti, ecco t'un prest
Sint, che lu fred es vissaris mi rive,
E mi fàs di galop tornà al miò puest.

Se mi schialdi il schenal, glazzi la pive,
E no chiatti rimiedi miei di chest,
Chi stà in tè cove dongie une piel vive.

Bella

Bella Giovine chiamata Verze.
Ad Amore.

Se tu bramis Amor, che io pari vie
Che fur, che tant lu Cur vuè mi tormente
E crudel plui cu mai l'anim mi tente
A fà di dispérat qualchi pazzie.

No ti lassà vignì fuavs fantasie
Pri Lammi Tajadei, Gnochs, o Polente,
Ch'altri cib mi bisegne, e mi covente
Par issi fur di cheste malathie;

Ma che Verze zintil, che tu ben sas,
E sore lu to fuck queste ad un trat
In te aghe, che dai Voi mi chiad abbas.

Faitu, deh! faitu Amor, Coss onorat,
Che io par dai savor, cu sei bon tas,
I chiazzarai po dentri un Cervelat.

Donna

54.

Donna Secca, e Brutta, che tansava la Gente, che andava per Strada.

Vo' che burland d'ognun fais gran Strazzaz,
E tarizzis la Jnt, cu' va' par Strade,
Vorrès savè, se mai si sès Spieglade,
Par contemplà la Vite, e'l biel mostaz:

Se il Spièli è bon, dirà, che i vuestris braz
Son bogne di fa mazzei di pestà Jade,
Che sès brutte, sès zuette, anzi stancade,
Grasse, e polpude come un Chiadenaz.

Se fossis me, io vorrès fa' un reffuès
E buttaus cu la pale in tes Scovazzis,
Che sès nome bocchiate, piel, e vues.

Lis vuestris giambis mi semein dos mazzis,
E'l vuestri Om crod quand ch'a us salte aduès,
Di jessi a cavallot d'un sach di chiazzis.

In

In Lode delli Signori di Cusano.
Al Signor Ascanio Antonini.

Se tu vivej Ascanio cent'e un'An,
Viazand il Mond par lunch, e par traviars
Tu no chiattaraj mai [mal met in fuars]
Tai Galanz Umign come chei a Cusan.

La Mame cu'j ha faz, ha bune man,
E'l Pagaà cu'j ha imbastiz no l'è stat schiars
Tu ha faiz Umign da ben par ogni viars,
E jo lu stimi assai plui di Tizian.

Sincers, e generoj in eccellenze,
Di trattà il Galantom sin il ver mut,
Amis po dell'Amì in quint'essenze.

E io di lor anchie cussì conclut
E par man di Nodar fei la Sentenze,
Cui cu dis in contrari, a'j un Bech Cornut.

A Ce-

A Cecut Futiz, Vecchio, che vuol prender Moglie.

Futiz, miò chiar, tu sej un gran Minchion
A mettiti biel sol il laz al Zuel,
No sastu, che ogn'un dis, e cun reson
Che tu sej Vieli, Mat, senze Cervièl.

Un Noviz d'ottant'agn' al no pàr bon,
Che spess puarti il Penach senze chiapiel;
Jo tal dis clar, e senze adulazion,
Tu starès miéé par sinte di Vassiel.

Dal Matrimoni tenti pur lontan,
Se no par biò tu das a ditte sclette,
Ca'l pit in te Sclavine in chiaf dall'An.

Mude Nuvizze, e lasse stare Bette,
E se viv tu vus content e san
No ti parti de Sivre Boccaletta.

Sopra l'antedetto Futiz maritato contro l'
Opinione dell'Autore.

Tu l'has par fatte o Straibeccon cornut
Quintri 'l Consei, che simpri io t'hai dat:
E ce mi zove l'avè predicchiat,
Se tu sês maridat par fa a to mut.

Se tu fôs Zovin, Rich, massepassut,
Dires, che lu morbin al t'ha esortat.
Ma tu sês Vieli, Cuch, e disgraziat
Senze robe, ne bez, strazzat, e nut.

Oh cè biel Matrimoni ogn'un dirà!
Futiz è maridat: sintiso cheste?
Oh ce Cojon! l'Eco rispuindarà

Sastu cimut, che finarà la Fieste:
Tu no pus plui, e jè s'inzegnarà,
Jè puartarà i Bragons, e tu la Creste.

Infe-

67.

Infedeltà delle Donne.
Al Signor Conte Rambaldo Porcia.

Rambaldo vedaràs di cà indevant
A svola il Pèz al par d'ogni Falcon,
Tu vedaràs la Quaje, e'l Pernigon
A là pal aghe dut il dì nadant.

Vedaràs il Lechaj a là saltant,
Tu vedaràs un Mus a fà un Sermon,
Tu vedaràs un Agnel fà di Leon,
E la Magne Cappasse a là baltant.

Tu vedaràs in summe dugh i Ucciej
Dugh i Nemai dal Mond a dì la so;
E dugh favellaran fin ju Pursiei.

Ma Tu no vedaràs cosse di Bò
Che io credi mai a Femmine cui sei,
Jasst tant che fossin Abramat Zuzzò.

A Fran-

A Franceschina Orba d'un' Occhiô.

Franceschine, Vite me; soi disperat,
 E se il Cîl nò mi jude, soi spedît:
 Par amor to io soi ridot in Stat,
 Che io no puès movi plui nè man, nè pît:

Subit, che io ti vedèi, io foi rapît,
 Ma che bellezze che m'ha 'l Cur leat,
 Cun chel biel Mostazzut tu m'has ferît.
 Ma chel Voli giattùz m'ha minchionat.

E se cu un Voli sol tu has podut fâ
 Tante ruine, e tante confusion,
 Cun doi par fuarze al bisugnàs crepâ.

Amor, Amor, Tu vebbis compassion,
 E se no l'è Cirot al mio penâ,
 Fai che si truarbi almanco anchie dal bon.

Dise–

Difesa del Signor D. Paolo Zorzit Poeta nuovo.

Bon Sior, dèvièrs a m'han volut tentà,
Che io scrivi quintri il vuestri biel Sunèt;
Ma parcè che ses Om di gran rispièt,
Un tal error non hai volût mai fà.

Volevin, che io ves disèj, che il Poetà,
Non è par Anemai senze intellèt.
Ma io però j hai rispuindut biel sclèt,
Ch'anck Vò, come Purciel, podèj Rimà.

Seguitait pur cussì, che ves rason
Di attindi di bon cur a chest mistir,
Che fuars acquistarèj riputazzion.

Cui sà, ch'es Musij nò i saltàj pinsir,
Vidint a là in Parnàs un tal Cojon,
D'incoronaus Poete cul Braghir.

Al

Al Signor Carlo Meduna Maritato d'anni Sessantaotto.

Sior Carlo al Puart d'ogni consolazion,
S'io no m'ingianni, vò sarej rivat;
Ma se devant i vessis ben pensat,
Il Mond no us tignarèj par bon minchion.

Lu pàss che vò vèj fat, l'è par un On,
Che ai vinchiacinch, no plui, al sei rivat,
Vò, che sessantevot vèj biel contat,
Podevis stà di bande in t'un chianton.

Za; che il destin tal disfortune puarte,
Pensait al gran passaz che vej di fà:
La Casse è parecchiade daur la Puarte.

Pensait a cui, che vò vèj di lassà
Lu Braghir, sebben chest pock all'impuarte;
Pensait pur al partì, e no al restà.
E senze minchionà
Doman, o l'altri un pock di Febrisine
In tre dìs, tof, dà il pìt in te Sclavine.

Al

Al Rdō Signor Piccini, che si era Dottorato.

Il Mond ivaridiòs pur anchimò.
Bon Sior Pitcin va strepitand di Vò,
E quintri i Ording daz da Domini Gio,
Al no vul, che il boccòn us fazi prò.

Che vo sies Dottorat, ke sai anch'iò,
Anzi 'l dis a duquang, cospet di Bò;
Ma, a ditu in confidenze tra di nò,
Fa un Dottor senze Studi al no si pò.

No mighe un sol, ma duquang biel avual
E zurin, che se us han a dà il Dottor,
Us vuelin metti Nom Dottor Stival;

Ma cun rason vò fais il biel umor,
Che se ben in Virtut vo no ses tal,
Il Bo, Das, Bedi, almanco us fais Dotor.
Orsù sentit, Bon Sior,
Aves fatte une gran minchionarie
A da tang bez par une bausie.

Dottor

Dottor in Chirurgie
Parès plui prest pal Recipe tas bon,
Che avès dat a Chiragre dal Paron.
Non occor fa il Minchion
Eccellentissim Sior, che Vussiorie
Ha dat un gran Strapiel e' Massarie.
Possà Sante Marie!
Se averis in che volte il bon Cerviel,
Sfranchiavis cun chei Scuds qualchi Livel.
Tu no has ce fà di chel,
Vo' mi rispuindis, la vuei a mio mut,
Se no hai Chiar, almanco vuei dal brut.
Cospet d'un Bech Cornut!
Cui mai us pò avè dat un tal Consei,
Che lais par comprà il Zempli a vendi il Zei
Us zuri al Sacre Dei
Che a bez contaz ses lât cumò a comprà
Il propri mud di fassi minchionà.
Orsù us vuei lassà,
E zà, che us coste tant il Dottorat,
Us doi chest quattri Viars sore merchiat.

Sopra

Sopra la Lotta seguita tra il Signor Conte Pompeo Caimo, ed il Signor Domenico Conte Famolo della Città.

Sior Cont, che un Cavalir pur ses stimat
D'impareggiabil grand' aspettazion,
Cemut cumò si sesso Vò abbassat
Volinsi cimentà cun un Baron?

Dut l'è ver; Vò ses Cont, e contrastat
Aves cun altris Conz la decision,
E se Colonnel Pubblich ses stat fat,
Ves volut, che si pubblichi l'Azion.

Sì; ma mettisi un pock la man al pèt,
E dit pur, se cumò aves il Nas rot,
Si ves vò sol pierdut a vò il rispièt.

Oh posser Criò! Ves fat un gran brut bot,
Vò, che ses stat Sore di dug elèt,
Ves scomenzat Vò prim a stà di sot.

Sopra

Sopra l'istesso Soggetto:

Sior Colonnel plui vil d'un Cimisat,
Da cui veso imparàt jessi Cojon
In cimentassi cun sì vil Baron;
E po restà alla fin cussì imbrattat?

Cul brud, che dal Nasat in brombolon
A fuarze di tang pugns us ha gravat,
E a plui no' pues anch mal strappazzat,
Cul dì, và vie:- ti doi la Vite in don.

Oimè Signor! Ce si pò fa di plui?
Un Colonnel cu puarte Spade al flanch,
Cu manazzè in altri timp, batti costui?

Direso fuars, ch'al us tremave il sanch?
Chest è timor, no' d'Om, ma di Marmui
Che a ogni pizzul intop divente blanch.

Speraviso par sorte ajut dal Rearte?
No: che sol quittand colui è un Marte.

Al

Al Signor Bortolusso Bortolussi, ch'avendola trovata con tre Principali Signori di Udine, e sfidati alla Spada non trovò corrispondenza.

Ma cui, cu m'aves dit Sior Bortolùs,
Ch'us fos restade une Orele interie,
J'varès rispuindut, ch'ere materie
Di lalle a racconta a ju Cattùs.

Lis bravadis, che han fat chei Mus Artùs,
A no lis jeve qualsisei Staderie:
Vo' sès stat obbleàt alla Cumierie:
Parturient Montes: ridiculus Mus.

Ju Caporiòns stè volte l'han sporchiàde;
All'ha rasòn Pasquin, s'al vul cheantà;
Oh reputazzion mal guviàrnade!

Un Dottorut tant lungh j'ha fas chijà.
Ha pugnat cu la Langhe, e cu la Spade:
Un Cesàr in utroque us vuei clamà.

Alli Camerata dei Burlati del Signor Dottor Aborte.

E cui di vo' fo a chel Festin, che fat
Fo cheste gnot passade dal Cecchin,
Il Dean di Borgh d'Thule clamat
E dit par sore non lu Taccagnin?

In te qual jere un Mattarz, un Pin
Prezepave da ognun, chel nominat
Chest Terente Cillrig, che cul so Vin
Il Compert di Vicenze ha superat.

In te qual jere anch'un, cu fas il Zuss,
Par vedè, s'al podès mai invischià
Un puar Pampalugo o mat, o truss.

Ah! che par biò al s'ingianne, e al vedarà
Il mio chiar Zintilom plen di patuss,
Che se a no l'ha altri Vissch, nol piarà.

Ad

Ad una Dama bellissima, che voleva andar Monaca.

Pizigotaisi pur come Dindiaz,
Beccaisi pur just come tang Frisoz,
Faisi pur dai sgambez, daisi dai boz,
E robaisi la Chiar pur ju dai Plaz:

Faisi pur lis pettecchis su pai braz,
Foraisi i dez come Sivilaz,
Daisi dai Pugns daisi di Scappaloz,
E sgraffaisi la Muse come Gjaz.

Jo no m'al hai par mal, nè dul di chest,
Sol mi rincress, che nò volès pintissi
Di là in Munistir, e cussì prest.

Vo' sintares di a dug in tal vistissi:
Crodisu cè pecchiat, ch'un tal ingrest
Vadi fra quattri Murs a seppellissi.

Alla

Alla Sepoltura d'un Avaro.

Cheste è la Tombe di chel Avaron,
Che in Vite par fa bez al stentà tant,
Mangià mal, bevi piès, in rest galant,
Chiaguel frust, abit rot, e trist Scuffon.

Mai giolde un Spass, nè une Soddisfazion,
Nè mai dè di Limuesine un contant;
Al fin vidot al pass agonizant,
E l'àt a fa une visite a Pluton.

Mendick in tes ricchiezzis è vivut
Par cumulà l'è stat simpri in torment,
Possessor no dall'Aur, ma possedut.

Fò l'Aur in Vite lu so giolddiment:
Lui l'ingrumà, e i altris l'han giòldut,
Tu Spassizir pisse su 'l Monument.

Al

74. Al Signor Conte Francesco di Sbrojavacca da molti anni inconfesso. Gli scrive sotto questo titolo.
La Conversione di S. Carlo di Ragogna.

Al mi ven dit, che tu ses confessat
S'al è ver, tu sês fur d'un grand impaz:
Cumò sì, che lu Diaul si met il laz
Che un tant so chiar Amì lu ha minchionat.

Al mi pâr di vedelu disperat
A tirassi i chiavei, sgraffà il mostaz
E di sintilu a dì: Cospettonaz!
Io'l vevi pur, e si al mi è schiampat. pur

Ma a tindi vuei tornà ben io'l Nasson,
E po vuei metti dentri leschie tal
Che a trai al tornarà fuarz al boccon.

Tu prudent fui la trapule infernal:
Dipend dal tô volê la elezion
O d'un ben infinit, o eterno un mal.

Ris-

Risposta
Del Signor Conte Francesco di Sbrojavacca.

Al no l'è ver, che io mi sei confessat,
Nè ifsut anchimò di chest impaz,
Che il Diaul lassi pur stà di dopra il laz,
Ch'io soi fedel, nè mai l'hai minchionat.

Io mi stupis, ch'al vivi dessperat,
Ch'al si tiri i cheavei, sgraffi il mostaz:
Al sa pur, ch'al è ver, cossettonaz
Ch' hai stat cinch agn cun lui, nè soi schiampat?

Ch'al metti pur la leschie in tal stasson,
Ch'io starai preparat in forme tal,
Che no mi lassarai schiampà il boccon.

Cognòss anch'io la Cabule Infernal,
E sai dal biel al brut fà l'elezzion,
Nè crod, che i miei Amis mi fazin mal.

Pro-

Proposta
Del Signor Co: Antonio d'Orzon.

Là, che nell' Istro il Dravo si confond,
 Al no si viod che a strintulà Cimers;
 Là son unîz i nestris brafs Guerris
 Par rindi la lor fame eterne al Mond.

Marte, che in lor tant ardiment infond,
 Assisti pur propizzio ai siei pinsirs;
 Ma no attindint a plui quiez mistirs,
 Implorin Bacco, che a nus tei seond.

Ermes, cussì m'inspire estro Divin:
 Esserciti ogni dì i siei talenz,
 Se lor combattaran, No' e bevarin.

Vivarìn No' in ripos, lor in tormenz,
 Imbrattaz lor di Sanch, e No' di Vin,
 E' sarà lor famòs, e No' contenz.

Ris-

Risposta
All' oltrescritto.

Toni, se là, che l'Istro in jet profond
Chiol la so' Drave in sen, chei brafs Guerrirs
Van formand di Pedòns, e Cavalirs
Lu Chiamp famos; glorie, e terror dal Mond.

Jo prei lu Cil cu sei simpri seond
Ai siei dissens, e generòs pinsirs,
E che vadin ju Musulmàns Arcirs
Bug a vogà la Barchie di Carond.

Ma intant, che lor ai Turchs puartin spavent,
Fazin Nò' pur di Bacco cun bon Vin
Fumà l'Altar, e sei dolz, e potent.

Lor alla Turche Lune un fier destin
Puartavan combattind; Nò' cun content
Cul Pistoles svodrat la sclaparin.

Del

Del Signor Dottor Vittorio Sescante.
Per un Regalo d'una Rosada mandatali per la Cameriera del Conte N. N.

Vo' aves credut, mandanmi une Rosade,
Di fammi lu Fiât dut refreschià:
Ma propriamentri m'al vês fat brusà
Dai biei Voi di cuje cu l'ha puartade.

Ches Tettis blanchis come une Zanclade,
Cu faressin un muart ressuscità
Cui Diaul varès credut, che d'impià
Vessin fuarze, par dai nome un'occhiade?

Compari! se d'achiar vês l'Avvocat,
Vo imparait di grazie cheste Sopelle
Di mandàmi a donà fuch in tal Lat.

O pur se volês famint une biele
Par vo' tignissi la Rosade, e'l Plat,
E mandaimi a donà la Camarelle.

Ris-

Rispposta al Contrasentto
Data dall' Autore in nome del Patrone
della Cameriera.

E' ver, ch' io hai credut, che une Rosade
Us podej refreschià duquant il Fiat
Ma Vo' cul Lat dal Mess, ch' us hai mandat
Vorressis al Sinti fa une Zanclade.

Fradi miò cheàr, lassè la vès fallade,
Parcè, che ang' io un poc hai Studiàt,
Che = quod tibi bisognat, no sei dat
Nè in don, nè ad imprest al Camarade.

E se Vo' Ses Dottor, e Avvocat,
Vo' savèj pur ciment, che dij la squelle,
Che no stan ben mai doi golòs a un plat.

Ma io us in dirai une plui bielle;
Mangiait la Torte, e po leccait il Plat
Ch' io tignarai par me la Camarelle.

In

450. In lode dell'Eccellentissima Signora Marina Consorte dell'Eccellentissimo Signor Luogotenente Gabriel Marcello.

Voi, che peregrinand Mars, e Paiis
Par cerchià maraveis vagais lontan,
Sprezzand ju fluz ondos dall'Ocean,
Par vedè s'al è ver chel cu si dis.

Ca vie vignit, che fals non è l'avis
Mirait Marine Signul dal Cil Furlan,
Di nature un miracul sore uman,
Bellezze fabbricade in Paradiis.

Jo m'inchianti a vedelle, e dal stupor,
Spess io dis fra me stess: no pò ave fat
Nature sole un cussì biel lavor.

Ma un pinsir cisicant, mi dis: O mat
No ti stupì, che un Dio fo chel Pittor,
Che di se stess in jè formà il Rittrat.

Sopra

Sopra un Sorcio, che di notte andava a visitare le dette Eccellenze sul Capezzale, e trovare il Pane sopra un Scabello.

Ce biel umor chel d'une Suris'ute,
Che si va trastullant cul Matrimoni
Di Gabriel, e Marine, e come un coni
E met enfri lor doi la so museta.

E je ben furfantelle, e ben astute
Assai plui dal Porcit di Sant'Antoni;
A savè che la Dame i sol dissponi
Des molenis di pan de' so bocchiute.

Cussi 'l so Gabinet è il Chiavezzal
Dulà che si godole, e si dilette,
Bevint talore fur dall'Orinal.

Jo fortunade, o bestiuzze elette
Ad avè cognizion tant natural,
Che Gratte, o Grat no sei sot di che plette.

Pan

412. Per un Bacil d'Uva donato alli 12. del Mese di Giugno alla stessa Eccellentissima Marina Marcello.

Al Gran Monarchiè Ibero, e Re di Spagne
Mande in tribut Ragusi abit Falcon,
E sebben l'è di plume un lizer don,
Pur chel gran Re il gradis, e no si lagne.

Tributaus vorres la gran Brettagne,
E dut insieme lu Settentrion;
Ma se nassut soi puar Pampalugon;
Gran Dame compatit la me magagne.

Il vuestr' anim, ch'è Regio, August, e Grant,
Gradirà il pizzul don d'un cuvisin,
Che in veneràus è major d'Atlant.

Vorres, ch'ogni Civon fòs un Rubin,
Vorres, ch'ogni Grignel fòs un Diamant,
Vorres, che'l Mond fòs dut in chel Bacin.

Donna

Donna brutta, sporca, e pidocchiosa, che vuol esser bella.

Al Signor Conte Francesco di Sbrojavacca.

Mi dà tant gust Francesch, e tant dilet
La vezzose beltat di Jacomine,
Che in vagheggià chel delicat viset,
Mi par d'ave la retenzion d'urine.

Spolverize la chiôme il glandonet,
E lu tartar pedolì fas ruine,
Ma se l'ongle lu gaffe, e no l'è sclet
A schiampà, si refas la puavine.

Chel Voli traditor al stà in aguat
Par ferì dentri 'l scuss come lu Cai;
Che 'l Nas zigant lu ten miez taponat.

Di chel cu no si viod pò tasarai,
E lassi lu so tuf all'odorat
Di chel Orfeo, cu chiânte il Mees di Maj.

Macore

Macore Cavaliere Amante Conte fatto senz' Abaco, che discorre pontigli d' Onore.

Cumò lu Mond è biel pe stravagenze
Si fa dut chel ch' al fas simpri a vedros,
L' ignorant vul fa il Dot, e 'l Virtuos,
E lu Muss vul fa il Mestri di creanze.
Stait a vedè, che il Cul devente Panze,
Che ju Cojons deventin calfs, e 'l C.. pelos;
E lu Mond è tant mat e caprizzos
Ch' al dirà, che la Mode e ven di Franze.
In materiis d' onor no ves gran vene,
Sior Cont, parcè che 'l vuestri prim Mistir
Fo di menà la sgaile, e no la pene.
Contadin, Chiaradòr, e dopo Ustir
Fo vuestri Pari, e Vo' saltais in Scene
A volè trattà l' Art dal Cavalir.
Tornait al Freulìr
E Vuarzine, alla Grappe, ed al Piccon,
Che in chest us stime tant cu Ciceron.
Ma in rest ses tas Cojon
A volè fa il Pedant a un tal Sogget,
Se plui dal vuestri studi al sa un so Pet.

Pis-

Risposta all'oltrescritto
Sonetto.

Il Cavalir senz'Abaco è Macor,
E Macor cui contanz, è Cavalir,
Chest è dal Zintilom il ver mistir,
E no fa pittocand il biel umor.
No si tacchi Cailau sul Mondador,
Che fuarz anch Blas al manizza l'Anglir,
E se ben lui dopra lu Freulir,
Anchie Missir Adam al so Arador.
Se di Mestri dai Conz al fa il Politich
E di Curnile (a) vul fasi Speroal, (b)
Al mostre, che d'inzen a no l'è stitich.
In rest so Pari al manizà il Fubal,
E al so tord cu to Pari, e no fa il Critich,
Cu emplà so Von la Bene, e so il Boccal;
Ma tu ses Basoal
A chiattà lis magagnis dai passaz,
Che i tiei Antichs Diò l sà ce ca son staz?
Lasse sta ju Antenaz,
La Nobiltat consist in tes azions,
E dug sin Fis dal Caz, e dai Cogons

(a) Cornacchia — (b) Sparviere.

Acci-

Accidente Curioso
Fra Marito, e Moglie.

Trat de' colere un Dì, ma cun reson,
Par quant, ch'al si discor, un Cavalir,
Supponind, ch'al servis di correzion,
Al lassà là un Pattaf a so Muir

Irritade la Dame, cun passion
Di vendicassi si mettè in pensir,
E tignind occultade l'intenzion
No si lassà issi fur nang un sospir;

Ma quand, che fo la sere sot la plotte,
Planc planc e' dè di man su la bagaje,
Disind, cumò l'è il timp di fa vendette;

E fatte des sos mans une Tanaje
Tant e' strenzè chei Us cun une strette,
Che ogni poc e i' fazeve la frittaje.

La-

Lamento del Marito.

Ajut! corrit visins, fait prest, ch'io mur,
Oimè cè gran dolor! dolor cu mazze,
Chest'è la volte cu finis la razze,
E de' me stirpe la radris jess fur.

Sintit Vo' dug di Chiase, e Fradi, e Sur,
Che zò s'ha di savè par ogni Plazze,
Che' me miserie ha fat une fujazze
La me Femine ingrate, e senze cur.

Ma cè dirà lu Mond, ch'al è sì sclet
A formà sù duquant la so opinion,
E a dì francamentri il so concet?

Fuars al dirà, ma cun me gran passion
Che me Muir, par rabbie, e par dispiet
No podinmi fa Bech, mi ha fat Chiastron.

In

In difesa della Moglie.

Crod, ch'al sarà notori in chest Païs
Lu gran Cas succedut chi da vicin,
A chel Marit, che la Muir zà si dis
Ogni poc lu fazeve chiastradin

Considerat il fat dal chiaf ai pis,
Ponderand il motif, la cause, e'l fin,
Fuars no sarà tant mal come si dis
L'avè mittut la man in tal Taschin.

Io par me crod, e la reson mi val,
Che l'intenzion di che Muir e' fos,
Di fa ben i faz siei senze fa mal.

Volè tastà se in borse an jere tros,
E acciò, ch'a nol stes muart il chiavedal,
E' voleve in che volte giavà i pros.

Altra

Altra difesa della Moglie.

Cumò sì, che lu Mond a l'è voltat,
Parcè, che la Virtut si clame Vizi,
Il tuart si convertiss in benefizi,
E lu fâ ben, a mal ven imputat

Jo sì co lu pues dî, e l'hai provat
Par vê un Om Cojon senze judizi,
Che l'altre gnot par fa un bon uffizi,
Altri che un gran pattaf non hai vanzat:

Jo vedei doi stei fradis irritaz,
Che vevin ben sfodrat il pistoles,
E aduaz di mio Marit stevin taccaz:

E dubitand, ch'al succedes di pies
Provai di distaccaju cui miei braz,
E dug i doi puartaju vie di pes.

Altro lamento del Marito.

Une Femmine nò, ma un gran Serpint
Major di chej, che solin stà in Campagne
Par me disgrazie a mi è tocchiat, credint,
Che fos une Muir senze magagne.

Si pò ben lâ par dut il Mond cirint,
Che mai si chiattarà la sò compagne,
Par ogni pochiê chiosse e' si ressint,
Nê di vissassi al dopli e si sparagne.

Al mi displas, e chest e' l mio malan
Che chel, ch'io dis unmontis di Persones
Senze lis provis no lu credaran.

Ma me Muir plui fierbe dai Demonis,
Accio' no si savès, cu la so man
E' strangolà une gnot i Testimonis.

Il Marito discorre alla Moglie.

Zà, che tu plui crudel d'ogni Tirane,
Bramand di vedè estinte la me Vite,
Cun une forme inaudide, e strane
Tu ses ridutte a fa la Chialzumite.

Non è in chest Mond nissune pene umane,
Nè stade pal passat dipente, o scritte,
Bastant al to delit, ch'al mi condanna
A vè simpri per te l'anime afflitte.

Ti protesti però, che in ogni luch
Jo vuei riffami ceart di cheste offese,
E la vendette vuei, che sei di fuch.

Sintile pur, che te vuei fa palese,
Se tu mi has zà biel chiafojat il Zuch
Jo ti promet, che vuei brusa la Tese.

Sopra il medesimo precedente Caso

Infin cumo' io soi restat stupit
In sinti, che i saltass l'opinion
A une Muir d'olè spadà il Marit,
Contentansi di stà senze il boccon.

Ma po dopo, che io hai ben riflettit
A chel success cun qualchi applicazion,
Non solamentri è lu stupor svanit,
Ma crod di plui, che vebbi vut reson.

Parcè, che li sel fat a mi al me par,
Che nol sei stat chiattif il so pinsir,
Avind format chest argument, cu è clar:

Se tant a l'è il Marit cu la Muir,
Non è il dovè, se vin di là dal par
Che je sei rotte, è lui po' resti intir.

Sopra l'antedetto Accidente.

Un puar Marit, che di pos dis in cà
S'aveve accompagnat cu la Nuvizze,
Il so divertiment jere di stâ
Su l'esercizi de' Cavallerizze.

Voleve anchie di gnot caragolâ
Insin, che si parave vie la pizze,
E al leve su, e jù, di cà, e di là
Come cu fas il Chian daur la Chizze.

Monte une gnot il so Pujeri ardent
Cu veve doi sunais su la groppere,
E cu lis giambis si tignive strent.

Ma la Muir gioldint, ch'al lès in tiere
E i dè un tal tiron al Forniment,
Che quasi i distaccà la Sunajere.

Il

Il Signor N. N.
Al Signor Conte Ermes di Colloreto.

Orès ve in tal mio chiaf lu sal dal Tas,
E lu savè dal Cavalir Paisan,
Che devant cu vigniš l'Albe doman
Tu varès sin al Cil fat un gran pas.

Ti dirès ornament dal Mont Parnas,
E il ritrat des virtuz a man a man;
Ma io sai, che la Fame da lontan,
E da vicin ti clame tal; io tas.

Se dug i onors la Tiarre ti concet,
Se il Letterat cun Te zà si confond
Se ogne Virtuos a paz di zà ti cet.

Se amant la Glorie Tu no ses scond,
Si po donchie di: Eviva, o Colloret
Tu ses l'ottave maravee dal Mond.

Ris-

Risposta dall'Autore ad una Persona che li manda il contrascritto Sonetto.

Se avessis in tal chiaf il Sal dal Tas
Anch chel dal Marchi; che lu vend dut l'An,
Bastant al no sarès, chiâr Paisan
Par innalzâ il miò Stil cu e' vauch, e bas.

Ben la Poetine vuestre fâs fracas,
Se vo la tastizais cun dotte man,
E in paragon che dal Cantor Teban
Par che no vebbi nè Cantin, nè bas.

Il vuestri Chiant inchiante, e ognun confont
Ed, oh! me beat, se mai tocchiâs cul det
De' vuestre gran virtut un pizzul pont.

Apollo la Corone a vo concet,
E fra i Cantors Furlans a niun seont
Fais su l'Arbul de' Glorie il prin insêt.

Sopra li Padri dell' Oratorio.

Ciars Religios di schiarse Religion,
Cu no chiante Complette, ne' Madins,
Cu no son Gesuiz, ne' Teatins,
Cu bevin ben, e mangin dal plui bon.

Che duquant l'An fazin profession
Di schiassa des Devotis ju borsins,
E barattin lis Messis in Zecchins:
Indivinile Frillo cui, che son?

Vàn simpri caboland cui lior pinsirs
Par pià in tal Tramai ju bogn Parons,
Par cressi la Pitanze hui Tairs.

No son Barbirs, e pur e' son Tosons,
Ne' men fazin Pirucchis, o Zuinzirs,
Ma solamentri, e tossin ju C. . . .

In

In lode degli oltrescritti per compiacere ad un Amico. Al Signor Filippo Bertolini.

Godine me, Addio, ti tacchi al mur,
Nè ti scolti mai plui metro Furlan;
Se il mio Chiant eccità furor insan,
Ammutide è la vos, pentit il cur;

E se io scrivei cun stil mordaz, e dur,
Conz fallaz! Al fo pecchiat uman:
Curtiel vendicator tronchi la man,
Che di penne bausarie è butta fur.

Padris, tanz Agnui ses plens di bontat,
Ogni azion vuestre edifiche, e console,
Plens d'amor, plens di Zelo, e Caritat.

Ma il dut dirai in t'une volte sole,
Vo'ses il ver ritrat de' Santitat,
E s'a no l'è cussì m'al mint pe' gole.

Del

Del Signor Francesco Pavona.

Risposta all'antescritto Sonetto fatto dal Conte Ermes sopra li Padri dell'Oratorio.

Al mi ven voje di dà lu Chiaf tal mur,
Nè di scoltà mai plui metro Furlan;
Cè Diaul oles clamà furor insan
La veretat, che ven simpri dal cur.

Nol sarà mai concèt mordaz, e dur,
Nè si porrà mai di pecchiât uman
A scrivi chel, che no' tocchin cun man,
E che pur trop la fame puarte fur.

Josons, Agnui dal Cil, la sò bontat
Nissun dal Mond altri, che'l Diaul consòle,
Cu cognos di tal Int la caritat.

Si pò ben dì in t'une volte sole,
Che dutte è finte la sò Santitat,
Cui cu dis ben di lor, s'al mint pe' gole.

Con-

Consiglio di buon Amico.
Al Signor Conte Francesco di Valvasone.

Vignit pur in sequestri Cont Francesch,
Cul Bortuluss nò fait il biel umor,
Se lui nasse à Vacil daur un Desch,
E vò di Mulinar ses fat un Sior.

Al mi pàr che avès fat un grand error
Correzi l'increanze cul chiaccarà,
Volind i Graz dai altris pettenà,
Dovevis dài un pugn a chel Dottor.

Saveso cè ch'al è Sior Valvason:
Ogni Planet si zire in te so sfere,
S'al crod là fùr di chè, l'è un gran Cojon.

Nò si fidait nè vò, nè lui in tai Parons,
Che s'us viodin a dà dal Cul in tière
Ridaran di vò come dai siei Buffons.

Lamento del Signor Nicolò Fabrizio con il Signor Francesco Romano della poca corrispondenza, che ha colla Signora Zanetta Morosini dopo sei Mesi di servitù.

Francesch mio chiar finit miez An intir, ¶.
Che fedel hai servit, come savès,
Ma zà, ch'io viod, che voi dal mal in piès,
Rissolt io soi d'olè mudà mistir.

Cè solef da un salut a tant martir?
D'un riduzzit, d'un favelà cortes?
S'al fin cognòs di ver a spesis mes,
Che di burlà la Siore ha sol pinsir.

Orsù: Chi sei lu fin dal nestri amà;
Anch vo za s'aves l'esperienze fatte.
Cheste Siore nus ul ciart cojonà.

Vadi, ch'io la ribbutti a spade tratte,
A dille su biel prest senze pensà:
Dal ciart la vuei mandà a quei Salatte.

Al

Al Signor Niccolò Fabrizio.

Tant, che Sior Niccolò avès umor
Di Poetà sore la Camarade,
E d'intaccà fra i prins lu Sior Dottor.
Potenzie chiatte fur l'aves chiattade!

Us sai a dì, che in dutte la brigade
Vo plui di dug aves chiatif savor,
Dal Formadi, e dai pis pal trist odor,
Dutte cheste gran Chiase jè infettade.

No ves di trattà ju altris di Cojons,
Cui cu mostre une ment tant dissignestre,
E l'Abit, e'l Cerviel puarte a florons.

Se jès la me Virtut fur pe fignestre
Dal Cul, vo podes ben cun mil resons
Chiolile sù cul Nàs, che sarà vuestre.

Consi-

Consiglio di Pasquino.
Al Signor Dottor Bortolussi.

Sior Dottor Bortoluss ce faiso cà,
Che in tes Indiis nò lais, o in tal Però?
Se fossis in Ostende, anch' in Bradà,
Us favan là ju Marchès cul Cul in sù.

Vò vès d'affà cul Duche Sant' Occhià
Braf plui di Marte, e plui antich d'Artù,
E lu Cont di Neuhus a nol vorrà
Mighe senze Muart d'Om mettile jù.

Ves usade vò in fat qualch' increanze
A rifudà une Dame principal,
E dispressà lu Sanch Real di Franze.

Ma sper in Dio ca nol sarà tant mal,
Ch'al si giave lu sanch a nestre usanze
De Vit, e no de' Vite, in tal Boccal.

Ris-

Risposta del Dottor Bortolussi
A Pasquino.

Pasquin, Fradi miò chiar, io vuei stà cui,
Nè movi mi farès l'Aur dal Perù,
Che senze là in Ostende, o in Bradà,
Jo speri, che farin un su, e sù.

Sai ben, ch'al è tas braf Sant' Occhià,
E ch'al derive dal braghir d'Artù,
E contindi lu barbot al no vorrà
Che lui ha avut simpri voje di metti jù.

Ce crostu, co no vebbi anch'io creanze
In cognossi une Dame principal.
Se ben soi di Vasil, soi stat in Franze.

Se io la rifudai, no fazei mal,
Parcè che cà di nò jè tal usanze,
Che ognune si rifude pal Boccal.

Vedi altra Risposta a pag. 147.

Al

Al Signor Ferdinando di Zucco.

Sior Ferdinand io us mandi lu Sunet,
Ch'hai fat par mio dipuart, par mio trastul,
Scherzand sore d'un Roul, e d'un Fasul
Cu la modestie, e cul dovut rispiet.

Us al mandi, e s'all'ha qualchi diffiet,
Mettilu in cuz la dongie il Salarul,
O cun sopportazion nettaisi il Cul
Fazind d'un sfuei di chiarte un fazzolet.

Ma s'al ha qualchi chiosse di galant,
Tignil di gale e chiarezzal pe' frizze,
S'al avès ang' altri di frizzant.

All'onor dal Noviz e de Novizze
But sei dit, dut sei scrit, vadi duquant,
E qualchi rest a incoronà la rizze.

Nelle Nozze del Signor Arsenio Rovere
con la Signora Fasoletti.

Stant in Ville hai sintut la novitat
Dal Fi dal Roul cu ha chiolt la Fasolette,
Nè mi stupis, che dopo in cà ch'al tette
Chi; e culè in tal Martin al sei rivat

Al mi par di vedè dispettorat
Sò Pari a cospettà; e olè vendette,
E'l Fantat cu la Bonne sot la plette
Stà al tuf dal Cospetton come inchiantat.

Chest'è un gran Cas, vedessi ad insedà;
Sei a fess, ad occhiet, o a stirlot
Un Roul cun un Fasul par fal' fruttà.

Intant, Popui d'Urbin, a chest biel bot
Che la Querze ch'us cruf ha di buttà
No plui Glant, ma Fasui cul brudiot.

Sopra.

Sopra il Matrimonio del Rovere con la Fasoletti.

Cè rumor isal chest, cè gran fracas
Si sint par dutte quante la Cittat,
Ch'al par, che un'altri Mond sei ravivat
Par jessi un pizzul Roul chiadut al bas.

Cui cu cognoss la razze al vid, e al tas,
Nò ti stupis, che il Roul sei maridat,
Parcè ch'àn dè tros che pies di Lui han fat
E plui di Lui son staz menaz pal Nas.

Se ben, che d'un Sartor e fò tajade
Cheste ch'ha chiolt il Roul bielle Polzette,
Nò fò mighe par chest mai staronzade.

Criolte pur in pas, che tò è la Fasolette,
Nè mai ti stà a penti di ve sposade,
Che al fin tu sos Moros d'un Anzolette.

Vedi altro Sonetto a pag. 148.

Fra

Fra Amanti d'Affetto.

A Te dal miò pinsir, e dal miò cur
Sole speranze mandi chest Sunèt,
Cun dì, che ti ten simpri in miez dal pèt,
E che simpri di stà tu sos sicur.

Stà la me fede salde come un mur
In compagnie d'un grand, e bon affièt,
E d'ogni triste sorte al brut dispièt
Sarà di me l'amor costant, e pur.

Tu di visquintri ses lu mio Mador
E prei chel, cu ha fat il Cîl, e Stellis,
Ch'al ti tegni lontan d'ogni malor.

Voi simpri domandant di te novellis,
E sèrio sint a contà qualchi rumor,
Si fas di te pensand il cur in strallis.

Ad

Ad un Amico per Sopranome Napoli, che non venne a ritrovarlo, come promise. Sonetto con la Coda.

Un Villanat, cu non ha mai creanze,
Un Purcellat, che nanchie quet è bon,
Un Chiavallat, cui è prif dut di reson,
Un Mussat, cui è 'l model dall'ignoranze.

Orsat, cui è simpri goff, plen d'increanze,
Lovat, che in tal mangiâ simpri è pacchion,
Mastinat cui odie simpri il Galanton,
Bosat, che squintiat stà par usanze.

Piorate, cu no sà nang berghelâ,
Volpate plene d'ogni vizziat,
Un Chiastronat no zà bon di mangiâ.

Cui, cui no sà cè, che io vuei dì in fat,
In fat la conclusion stei a scoltâ,
Chest è dal Napoli il sincir vitrat
E chest sol hai fat,
Parcè, che custui non è mai vignut

A chiat-

A chiattami, come m' ha impromittut
O Villan, o Bec fottut
Cussi si tratte cu la me persone?
Ruffian, Zaff, Boje, e Razze sfondradone.

Al

Al Signor Nicolò Madrisio.

Quid prodest homini si universum mundum lucretur animæ vero suæ detrimentum patiatur.

Nass l'Om di Stirpe illustre e amat Bambin,
Succhie scielt aliment d'un nobil pèt
E in Scune d'aur polsant, e in fassis stret,
Ju dons attrai di favoreul destin.

Passat de' Puerizze il bref confin,
Criold in te freschie etat vigor perfèt,
E in sontuos Palaz cun Bacco elet,
Sazze il gust di pregiat cib peregrin.

Guste in amor ogni bramat content;
Possed comanz, ricchiezze, e dignitat
Nè mai d'un trist pinsir sint lu torment.

Ma cè zove, Madris, se al fin clamat
De' vòs de' Muart al Tribunal trement,
Confus sarà di jessi al Mond creat.

---

vedi la Lira del Cavalier Marino Parte terza pag. 175.

Dà

Dai parte del Matrimonio dell' Amica.

Carlo se tu savès il gran torment,
Che mai un come il miò si chiattarà,
Nè un simil al miò mai plui sarà
Ch'an conti pur lu timp e mil, e cent.

Ardaure è Maridade? Oh cè spavent!
Che sol in jèt il mio cur sintirà,
E cause de Muart lui ciert sarà;
Di guviarnami plui non hai talent.

Jevà plui a buin' ore io stentarai
Par bevi Malvasie cui miei Amis,
Nè mai plui allegramentri io starai.

Di chiazzami in t'un Covent risolvarai
Fur di chest Mond lontan dal mio Pais,
E di fà il Cogo mi contentarai.
Coparì io ti dirai,
Se Amor ti tocchie, schiampe pal to miei,
E dal miò esempli chiol ottim consei.

Al

Al Rdo Signor D. Niccolò Faraguetto.

Apollo strach di Poetà un dì,
Par laa a Codroip, si partì di Parnàs;
Subit, ch'al fo rivat quartà lu càs,
Che un gran Poete fò subit alì.

Apollo i domandà, ce vustu chì?
Sostu cà fuars vignut par dà dal nàs
A qualchi Poesie fatte in Parnàs
O pur par fammi in Rime un chivalì?

Soi comparut a chì par qualchi frut
Tiavà dal to savè, o grand inzen,
Jo soi Prè Niccolò il Faragut.

Chel che devant di te soi comparut
Par adorà chel to divin inzen,
E in tè tò grazie jessi ricevut.
Ti prei in ogni mut,
Fa cont di me, si ben no soi Poete,
Nè mi metti di bande in tè sacchete.

Jo

Io te dirai biel sclete

Se la tò grazie io ricevarai
Un Ovidio Nason diventarai.

In-

Invito dell'Autore al Rdō Signor D. Niccolò Faragutto.

Domine ju Rusignui dal Follador
E han biel dat di man al chianolet
Par recità al tò vigni un Sunet,
Il zuet Prampar daur farà il tenor.

Vignit donchie cà jù, o Monsignor,
Che lest al vuestri arrif sarà il fiaschet,
E sarà di Codut un biel Sunet
In musiche chiantat par vuestri onor.

Luchin, Varan saran chess i Cantors,
E Pieri Punara lu Chittarin,
Sarà un Orchestre di bogns Bevedors.

E Simon sunarà in son divin
E dut in laude vuestre, o Vir....
E la Viole di giambe e lu Violin.
E che a San Martin
Sunarà dal Mulin il Nemalut
La Trombe al vuestri arrif, o Faragut.

Com-

Compagnia d'Amici in Guriz per il giorno di San Martino.

Mandi Toccai lu so' Nettar fervent,
Tributi a Nô' lu Pelachj il Licant,
Dèi Siracuse il so' Licor potent,
Spagne lu generos bon Alicant.

L' odoroz Montalcin clar, risplendent,
Bergum mandi il so' Scanz dolz e piccant,
Doni Vicenze il Marzemin recent,
Lu Friûl il Prosseck cu puarte il vent.

Che in compagnie di cheste Zovintut
Vuei, che de' nestre Sat smorzin la pizze,
Bevind de' me Lisette alla salut.

La Boccalette sarà la Nuvizze,
Cui cu ben nô la busse, è un bech cornut,
E des Lodris farìn po une Pelizze.

Al Canto innarivabile del Signor Antonio Bissone, che nell'Argia rappresentata in Udine faceva la parte di Selino.

Tonin dammi pur tu Vin d'Alicant
Moscat, Prossech, Trebbian, e Montalcin,
O qual ki sei Licor plui pellegrin,
Ch'al no sarà mai dolz come il to chiant.

Oh Dio! Che vòs a mi va penetrant
Infin su lis radriis dal Curisin,
E sint un nò sai cè cu ha dal divin,
Ch'io nò sai, s'al sei chiant, oppur inchiânt.

Chel trillo, chel passaggio tant zintil,
M'insthepidiis i Sens dal chiaf ai piis,
E stant in Tiarre, io crod di jessi in Cîl.

Scolte Tonîn, io ti vuei dà un Avis,
Se di chiantà tant ben no mudis Stil,
Tu mettaràs l'Invidie in Paradis.

Al

Al Signor Antonio Giuliani, che faceva la parte d'Eumene nel Drāma Musicale. Intitolato l'Alessandro.

Quand, che Tonin sburte la Vòs al chiant
Che vòs, cu par un campanel d'Arint,
Estatich io mi stoi là fra la Int,
E'l sò chiant al mio cor è un dolz inchiant.

S'al mi pizze, che vòs mi và russant,
S'al mi dul, che so vòs mi và lenzint,
Ogni mio sens a consolà mi sint,
E voi in dolz deliqui in chel instant.

Di Semeà chel chiant mi ven avis
Al Rosignul gran Musich di Tavielle
Ma'l to gran mirt al paragon disdis.

Tonin, io t'in dirai une plui bielle,
S'al si chiante cussì in Paradis
Là sù tu saràs Mestri di Capelle.

L'A-

L'Amante parla con Amore.

Cè faj Ardaure Amor? Cè fas cujè?
Che crudel viars di me simpri jè stade:
Se vai, o vid, o se jè consolade
Se chiante, o balle, o se discor cun te.

Avvisimi io ti prei, acciò cun je
Mi puessi vallegrà, se è maridade;
Affin, che in t'une vite disperade
Io no dei in precipizi viars di me.

Ardaure è maridade, al diz Amor.
Se jè donchiè cussì, io disperat
Starai lontan di je cun gran dolor.

Mai altri io bevarai lu vin temprat,
E par me consolazion varai lu mior,
E fur dai rumors starai ritirat.

Vedi la Lira del Cavalier Marino Parte prima pag. 14.

Dai

Dà parte all'Amico del Matrimonio dell'Amica.

Ardaure è maridade, e di bon pas
Puarte un Lacchè la gnove in chest Pais:
S'al è, Cistro mio chiar, come si dis,
Ben prest in jet vorran piassi spas.

Tu pur, Fradi mio chiar, mettiti in pas,
Dà part dal to travai a dug i Amis;
No crod par chest, che tu deventis gris,
Nè che cun me tu vuelis alzà il nas.

Consoliti meschin, bef a buin'ore,
Nè ti sdegnà, se t'han sierat di fur
Pazienze, se no tu ses rivat ad ore.

Soi plui che ciert, che ti dulirà il cur,
E che pal gran torment al ti va in bore.
Ma propri dai C.... è il stà di fur.

Sopra

Sopra il Belletto, che usano le Donne d'oggidì.

Lu Sbellet, che si pettin sul mustaz
Ciartis Damis dal Mond al dì di vuè,
A lis fàs semeà, a lis fàs parè
Just tang Quadris picchiaz, e tang Ritraz.

Ma ju Mariz e' son di lor plui maz,
A no si acquarzi, e no si ravvedè,
Che lu fazin ad altris par plasè
Dopo intenzudis a fresch par falu a sruaz.

O miserie dal Mond! O cecitat!
Dall'Om stolid, e vuarb, che par nol viod
Mascarade sui Voi la veritat.

Cussì va, cui cu fide, e cui cu crod
A ciarz vez di lascivie, al Dio sfrontat
Cu la proprie Muir innalze un Vod.

In

In lode del Pèt.

Il Pèt, fradi zemel cu è de Coree,
Al è un Sutil vapor de digestion,
Che passand fur pal Strèt dal Maranzon,
Al fàs chel mud di dì, che si pedee.

Al è un Nassint, che senze stâ in chiadree
La Mari il parturis cun Scoch, e un ton,
Come al fòs di Chistine, o di Moron,
Quand che dal chiald, ù fred si disgredee.

S'al trai un Pèt un Sior; Bon prò Siorie:
Se un Puar; Olà Sier piez di disgraziat:
Se un Confident; Si rid in compagnie.

Odorose Coree, Pèt onorat,
Che sui Princips istèss ha Signorie,
E in secret d'ogni Dame l'è accettat,
Parcè ch'ognun cul flat
Respire, e vif; e la Sentenze è scritte
Che l'ultime Coree l'è il fin de Vite.

A

1p.p.

A Bella Dama, che in una Conversazione di Barzellette disse all'Autore, ch'era un Diavolo.

Lille, che io soi un Diaul tu vàs disind;
Jo donchie come Diaul t'hai di tentà,
Ma se alla prime in Cuarp ti puès entrà,
Tentarin miei di chel, ch'io vòi fazind.

Tu dis, ch'io soi un Diaul; io ti rispuind;
Che il Diaul appont ti puessi puartà,
Fatti fa il cef, e i Voj fa scoccolà
Ch'al è just fuars chel, che tu vas cirind.

Lu Diaul al è inimi de' veritat
E vuè se il Diaul ti stozze, e ti sacode,
Pi' dammi un' attribut tant riprovat!

Dimmi un Diaul a tò mud, fammi a to mode,
Che zà dal to biel Cil precipitat,
Se plui no i rivi, i mettarai la Code.

Ar–

Arguzia per dimandar un bacio a bella Donna.

Lille io ti vedei là in chel Boschet,
Ch'al cor chel Riul, cu par un arint vif,
Al sussurà d'un Zeffiro lascif,
Cul tò Mador parti gust, e dilet.

Su la jarbe tra i flors jere il tò Jèt
Là in chel folt, cu no bat il chiâld estif,
Baltade in braz al tò Morôs furtif,
Lui cu la man palpave il tò biel Pet.

Vedei chest, e di miei anchie, sì sì;
Ma il rest io nol vuei dì par cause tò;
Ma tal dirai pò ben un altre dì,

Ma tal dirai plane plane anch'io tra No;
E se tu vus cò tasi, fai cussì,
Stroppe tu la me bocchie cu la tò.

Per

Per la partenza di Sua Eccellenza Alba Malipiero dignissima Consorte di Sua Eccellenza Signor Girolamo Bondumier Tesoriere in Palma.

Jo sint in Palme a sussurà la Int,
E quasi sbigottide la Fortezze,
Lu di di vuè cun pochie lus vidint,
E al Soreli manchià la sò bellezze.

Chel crod l'Ecclifs, e chel va predisint
Da un fenomeno tal qualchi gramezze;
Ma il cur no l'è sassin; ben io l'intint
Qual Stelle, che nus chiol la splendidezze.

L'Albe nus lasse: Oh Dio! Chel biel splendor,
Che a Palme dutte ricreave il Cur,
E dai siei raggios vin gioldut l'onor.

Ma nò stupijs, se nò vidin tant scur,
E s'ogni chiosse par plene d'orror.
Vin simpri gnot, se l'Albe mai ven fur.

Per la

Per la venuta di Sua Eccellenza Pietro Donà in
Proveditor Generale nella Fortezza di Palma.

Oh potenzie di bò mò cè remor!
Mò quante Int, mò quonte Nobiltat!
Ten a menz, ch'al è chest Pieri Donat,
Ch'al torne a Palme a temesà culor.

Missar no' Ser Minchion, chel Senator
Par un piez di Marzoch, un Mus, un Mat,
Par un altri Baron, par un Picchiat
Al no si movarès dal Cagador.

Major glorie la sò no tigni cont,
Baste il podè, ma no lu volè fà,
Cesar fazè cussì plui grand dal Mont.

Sint là vie cè Fieste, cè Sbarà
Trombis, Tambùrs, Canons dut biel a pont
Potta Domine Griò, mò cè tonà!
Al si sint fin a cà;
Bisugne dile juste, son Parons,
E cui, cu cozze cun lor son grang minchions.

Ad un Amico, che voleva confidenza con la sua Donna.

Amì, se a contemplâ ti puarte il cas
De' me chiare Lisette il biel, e 'l bon,
Chest' è poc mal, purchè la tô intenzion
No sei di bitjâ, in tal Boz dez As.

Par chest dongie la Paje il Fuch no plas,
Tocchiâ chel dal Compagn no fâs bon son,
E se tu ses mio Amì sincer, e bon
Dal biel di Tonie ten lontan lu Nas.

Al son chiattiv d'une triste Chiampane
Jo no dôi mai orelis cul pinsir,
Ma qualchi volte il fals, il ver ingiane.

Cui cu' professe il trat di Cavalir,
D' amicizie lis Lez mai no profane,
E ten simpri lis mans jù dal Tair.

Sopra una Serva in Casa Tessarini di nome
Antonia detta Tonona.

Lustrich Tonone in Chiase Tessarine
Al si mangie, al si bef, e'l Cul al tone,
E par chest e' ti disin la Tonone,
Che plui tu Tonis d'une Colubrine.

Se tu soffles il fuch in te' Cusine
Tu fas vidi 'l Paron cu la Parone,
Che stan simpri a spiettà de to Persone
Une Stoffe, o pur une Fiandrine.

L'altre di mi ven dit, che un Pet tas brut
Tu tu i traes al nestri Sior Curat
In giambit di puartalu in sul Condut

Allegramentri fin, ch'al cor lu flat,
Ch'io no t'hai mai sintude a trai un rut,
Ch'a nol sei stat d'un Pet accompagnat.

Nelle

1/28.

Nelle felicissime Nozze del Signor Conte Rizzardo d'Altimis colla Signora Contessa Taddea di Zucco.

Ard pur Rizzard, che tu has reson d'ardè
Par flamme si gentil, e si cocent,
Che ben plui dal Soreli è risplendent,
Fisse qual Stelle, che no pò chiadè.

Chi fuars, il Gran Motor vul fà vedè
La glorie dai Beaz in chel portent,
Che ognun, cu mire reste il cur content,
Ma il to simpri feliz ha di gioldè.

Ti cedi 'l vant chel biel Infant Trojan,
Ch'al s'ha acquistat chel biel miluz de' Magne,
Se il Cil t'ha Taddee mitude in man.

Ch'a no'l chiattave la bielle Compagne,
Ma par reson di Lez, che dug lu san,
Che Altimis confine cun Cuccagne.

Vede

Vede la sua Donna di giorno, nè gli può parlare, e gli parla di notte, e non la vede.

Quand, che l'ombre de' gnot dal Cil seren
Febo la sgombre, e s'alze in Orient,
Viod senze fevellà l'amat mio Ben,
Ciold il voli, e la lenghe stà in torment.

Ma quand, che Apollo ad Anfitrite in sen
Lu Mucul stude, e 'l Lanternon è spent,
Se io voi par vedè il chiar mio Ben,
I fevelli, e nol viod, ma il scolti attent.

Amor, se il mio destin al è cussì
Fai pur, che il dì sei scur, clare la gnot,
Che dal dì farin gnot, e gnot dal dì.

Nè mi fâs cas di stà parsore, o sot,
Pur che cheste venture tocchi a mi
Di strenzi nud al sen chel biel fagot.

Uno Speziale si marita in Età d'anni sessanta
con una Giovine d'anni venti.

Colleghe io mi sint consolazzion
Della Nuvizze, che si vès chiattade,
Come mi sentivès della passion,
Se chel Ami vès fat la ritirade.

All'arme donchie, chiare Camarade,
All'imprese, al steccat, alla tenzon,
Ma po vuardaiss nella question,
E nel duel di no pleà la Spade.

Vo' mi dirès, che avès in Spezzarie
La Confezion d'Alchermes perecchiat,
E che savès qualchi altre bizzarie.

L'è ver; ma sès nel cas mal conseat.
Tre robbis vuelin a une bielle Fie:
Zovintut, buine Schene, e bon Z.....

Ris-

Rispposta all'oltrascritto essendo divenuta gravida la Sposa.

Cech io sos' ca' cun vo'; dug quang mi dis,
Che la Nuvizze, che si vès chiattade,
Da valoros l'avès ingravidade,
In barbe di culor, che ús son nemis.

Cemò' saran contenz ju bogn Amis
Che l'Arme nel duel no si è pleade,
Come credeve il vuestri Camarade;
Onde podes a dug mostrà ju Fis.

Plui d'un m'ha dit, se hai di dille sclette,
Eh! vie l'è vieli, ranzit, e ballon
Nol podarà sclappà mai la moschette.

In summe vès fat viodi, che sès On,
E il Pizzinin tirant ju la barette
L'ha dit all'Ill.mo: Schiavo Patron.

A bella

1 3 / 2.

A bella Dama per due Sonetti lacerati, e Servita della Composizione d'essi alla Campagna.

Siore Tiburzie, se io no levi in Ville,
No us podevi mai fà il bramat Sonet,
Parcè, che in te' Cittat io soi costret
A jessi pazillat tant che l'Arzille.

Hai clamade a consei la me Sibille,
E i Ucciej cantarins dal miò boschet
Us hai servide, e cun miò gran dilet
Gioldint che solitudine tranquille.

Se qualchi chiosse in rest io hai fat di ben
Effiet è stat dal vuestri biel Soreli
Ch'al mi ha sclavit, e iluminat l'inzen.

Onde fait cont, ch'io sei il vuestri Spieli,
Vo' l'ogget cu' risplend in tal miò sen
Vo' il Lumin dal miò Spirt, io il Cesendeli.

Augu-

Augurio di buona Fortuna nell'Anno nuovo
a Sua Eccellenza Sig.r Vescovo di Lubiana.

Signor, sparit è l'An, e al fin di chel
Il princìpi di chest reste taccat;
E se i miei voz in Cîl han penetrat,
Chest di chel gioldarès assai plui bièl.

Hai preat Giò, ch'us mantegni il Cervièl,
L'appetit, l'allegrie, la sanitat
E che io vedi un dì dut consolat
Tinzut di ross il verd vuestri chiapièl.

Anzi miei, bu pinsîr, cu va a solaz
Simpri cà, e là, mi busine un cert son,
Ch'al pâr, ch'al vueli dimi in so lengaz:

Un dì tu vedarâs dal to Paron
Mudat in ross chel Abit pavonaz,
E de' Barchie di Pieri sta al Timon.

Guriz il Prim dal 1674.

Vuestri Servitor senze gali
Ermis di Colloret.

Contra

Contra un Simulatore.

No, ch'io nò credarai e' tò finzion,
Perfid Adulator: al è un gran mat
Chel cu ti crod a savè di propri fat,
Che il ver alla tò bocchie nò sà bon.

Tu sflocchis plui baussiis in conclusion,
Che no son i chiavei dal to Chiavat,
Zzore pur, che Giove sei tal Cil stellat
Jo fede no t'in doi, tal dis da bon.

Cimut si puedial crodi par veraz,
Dut chel, che in tal to Cor tu tens sojuindut,
Se chel, che mostris fur, dut è fallaz.

E cui ustu, cu crodi al to esponut,
Se il tasè stess l'è simpri in te mendaz,
E se anch' tasind tu tal mentis di dut.

Vedi la Lira del Cavalier Marino Parte Terza pag. 240.

Contra

Contra il Mondo.

Ah! che cun fraude insidiose, e rie
Il Mond simulador allette, e ingianne,
Pojand nestre speranze a fragil chianne,
Che si romp, e feris; jè ben pazzie.

Fast, pompe, tesaur, l'è dut baufie,
Che cul vel dal plasè, i Voi appanne,
Viest il Tuessin di Mil, il fel di Manne,
Rachel e' nus promet, e po' al dà Lie.

Es sos chiarezzis no' si presti fede,
Il so ridi un gran vai manazze
E tradimenz alfin dà par mercede.

A mud di chel, che cul Serpint s'impazze
Allis chiarezzis, tant velen messede,
E s'al lu busse, lui lu muard, e mazze.

Vedi la Lira del Cavalier Marino Parte Terza pag. 161.

Nel

Nel Monacarsi della Signora Stella Conti.

Stelle tramonte al Mond, rissorz in Cil,
Vere Spose si fàs dal Creator
Lassand dal Mond ogni costum, e amor,
E sprezzand ogni pompe feminil.

Tramonte al Mond, e cun un at umil
Lassù ricevarà major splendor,
E in ricompense avrà di grand amor
Par man di cui, ch'ha fabbricat il Cil.

Cussì si và dal Cil all' Eminenze,
Cussì si và di Dio al Sommo ben,
Cussì si và ad Une, e Trine Essenze:

Cussì je ha mostrat un grand ingen
Lassand il Mond, ch'al è plen d'apparenze,
Cussì je gioldarà l'Eterno Ben.

Sopra

Sopra lo stesso Soggetto.

Mur al Mond si fas schiale al Paradis,
Vere Spose si fas dal Creator.
Cussì lassand il Mond va al Paradis,
Cussì je svole al Cîl cun pur amor.

Muor al Mond cheste Stelle, e plui splendor
E' no sarà in chest Mond ca jù, cu è vil,
Il so Signor vul cu la Spose umìl
Lassù in te' so Patrie fassi onor.

Se abitatricis dal Cîl lis Stellis son,
E se lu sò, ch'al è il plui biel Païs
Di là donchie lassù ha gran reson.

La plui chiare sarà dal so Signor,
E se plui laude sarà in Paradis   lucide
Clamale ang si porrà Stelle Major.

Con-

136.

Contesa di precedenza in una pubblica Giostra.
Alli Signori Giostradori.

Oimè Siors Cavalirs di poch onor!
Vo' fais sinti di grand infamitaz;
Si fais cognossi taz par scelerazz,
Pritindint Signorie cun tant fervor.

E tra di vo' vulind disparitaz,
Lassand la Giostre par un vuestri umor,
Da dut lu Mond, at sa' di ce savor,
Che vo' savès, restarès minchionaz.

Parce, se s'ha di di la veretat,
Bovaressis giostrà in dug i mus,
Trattansi anzi tra vo' di paritat;

Stant, che si sa, che dug sès mal nassuz,
Che in vo' non è nissune Nobiltat,
Se dug vo' sès Villans, Chiavgnei fotuz.

A Mon-

A Monsignor Illmo Dionisio Delfino
Patriarca.

Gran Tiran de so Patrie al fo un Dionis,
E un Dionis de me Patrie è l'Ornament;
Chel cun mil muarz a ognun puartà spavent,
In chest regne bontat di Paradis.

Chel fo infedel anchie ai plui chiars Amis,
In chest la lealtat simpri risplent;
Delizie a chel sienà Sanch innocent,
Chest perdonand trionfe dai Nemis.

Empio, crudel fo chel, e traditor,
Persecutor dai bogn, al par di Saul,
E la Pietat in chest ha il so splendor

Signor cun Te no pò fa chiazze il Diaul,
Che il Porporat Gran Ziò to difensor
Dal gran Senat Roman è il nuf San Paul.

Buon

Buon Capo d'Anno.
Al Signor Abate Delfino.

Marco nassut è l'An: Io'l So Ritrat
Cul Poetich pennel ti formarai
E par colpilu ben, io ti dirai,
Che d'ottantetre agn è un frut di lat.

Vuè all'è nassut, doman sarà un Fantat
Zovin, Om, Vieli, Cuch, e Vieli assai;
Ma in te decrepitat lui no mur mai,
Che qual Fenice mur, vinàs a un trat.

L'An si vinzovenis, ma l'Om, cu è Vieli,
No speri plui tornà in Zoventut;
E chest par ben oprà a ognun sei Spieli.

Ma se il Cil m'esaudis, fas a miò mut,
Di Nestorre la Vite a te riveli,
Che tant un cur devot ti dà in tribut.

Vita

L' insaziabil dall'Om gran volontat
 Di trop savè, di volè, e di podè
 Simpri 'l tormente, e sdegne di vedè
 Che un pizzul toch di tiarre l'ha format.

Oh de' so fragil ment gran cecitat!
 Mire il Cîl, e la Tiarre, e di cun mè,
 Chel mi spiette doman, e cheste vue
 E chi comprend qual sei cà jù il tò stat.

Fallaz è di chest Mond ogni content
 Il ben è mist, ne mai si giold intir,
 Che unide è l'amarezze al gioldiment.

Entre in te stess, e di cul tò pinsir
 Jo nuje soi, se il vivi all'è un moment,
 Che de Vite a la Muart è un sol suspir.

Nel

Nel fine dell'Anno.
Al Signor Conte Francesco Sbrojavacca.

L'An invecchiat è fat agonizant
Ridot al pont duquant ingrizignit,
Ju Miedis dug lu dàn za par spedit,
E San Silviestri i puarte il Vueli Sant:

Ma però sebben mur, in t'un istant
Rinàs plui fuart, a plui rinvigorit,
E fra pos dìs dut plen di flors guarnit
Farà pompe di sè bielle, e galant.

Quant è dall'An dall'Om diviars destin
Lui s'al mur al rinàs in t'un balen,
Ma se no lin une volte mai tornin.

Chest nus insegne a raddrizzà l'inzen,
Nus avvertìs a vè la mire al fin,
A procurà in chest Mond di vivi ben.

Il

Il primo giorno di Quaresima.
Alli Camerada Fedeli.

Son finidis lis Fiestis, e i ballez,
La Cresime e jè addueś cu la Cinise,
E cul Memento in man cu nus avvise
Pal altri Mond d'un' altri pàis, e miez.

Plen di ricreazions, plen di banchez,
Camaradis miei chiars, ke Chiaf mi cise;
Ma a imaginanmi io fàs la barbe grise,
Ch'al fi và in braz e muart cussì in salter.

E ch'al fi perse poch, chest è lu mal;
Ma io mi sint a dì: Olà, Chittin,
Io soi just chel, che io eri il Carneval.

Camaradis fedei, no fi burlin,
Che il Diaul è in tal Carnir [dit usual]
E ognidun cul so sach al và a mulin.

Sopra

Sopra la Passione del Salvatore.

Da Jude inuman, e traditor
Par pos Bez, ven vindude la Bontat,
Tre voltis di San Pieri al ven neat,
Benchè avvertit al fòs dal sò Signor

Anteponut al ven un Sedutor
D'un Popul miscredent, e scelerat,
Il Just, e l'Innocent ven condannat
E par salvà, se stess dà il Redentor

Par dolor lu Soreli al reste scur,
La Tiarre treme, il Mar fàs gran fortune
E i Muarz des Sepulturis jessin fur:

Chiadin lis Stellis, fàs Ecclifs la Lune,
E sol dal Pecchiator l'indurat Cur
No sint dal gran portent mosse verune.

Per

Per il Venerdi Santo.

S'aviarzi il pet, e si spalanchi il Cur,
Vadi in lagrimis dut il Pecchiator:
Ogn'odj, ogn'interess, ogni rancor,
Ogni malevolenze vadi fur.

Vuè è l'Dì cu l'Innocent in Cros al mur:
Vuè è l'Dì che par salvà lu Salvator,
E par compandi d'un eccess d'Amor,
L'Anime sul Calvari esale fur.

O grand Amor! oh grande Caritat
D'un Dio, d'un Redentor, ch'al ul che'l Bon
Pal Trist e' muart al resti condannat.

Tu vuè, che in Croz salvàs lu bon Ladron,
Ti prei di bon cur, par to pietat
Fai, che ogni Pecchiator deventi bon.

Il Giorno di Pasqua.
Agli Amici. ~

Sin a Pasche, e Dio sà cùmut, che stin,
La Cresime è corrude a tombolon,
Avin salaz ju Cuarps cul Salamon;
Ma des Animis poch e' si curin.

Io favelli cun me, e il mió cantin
Io tocchi par cordalu cul Bordon:
Ma il Diaul, la Chiar, lu Mond, e l'occasion
Mi vàn simpri tellant in tal Martin.

E tant io crod ch'al sei des major part
Onde io mi sint ju sgrisui su pe' schene,
Vidint, che cussì poch si pense a' Muart,

Sin in Commedie, e s'ha di mudà Scene:
Donchie ognun fazi ben pur la so part,
Cui dal bon Lari, cui de' Maddalene.

Del

Del Signor Dottor Bortolussi
Altra Risposta al Sonetto, che comincia
Sior Dottor Bortoluss cè fuiso cà ? a pag. 102.

Soi nassut in Friûl, vuei murì cà
Nè in tes Indiis vuei là, nè in tal Perù;
Jo mi ten plui sîur no che in Bradà
Che i brass no stimi un pel dal para su.

Ch'al meni pur il Chiaf Sant Rochà,
E ch'al si fazi plui antich d'Artù;
Che contindi il puest cun me al vorrà,
Cun un sol dai miei braz, lu butti jù.

Se io no fos chel ch'io soi, jere increanze
A rifudà una Dame principal
Cu mi menave un Duche, o Par di Franze.

Ma al fin, cui di no doi fazè plui mal
Jo stint su la pretese a nestr'usanze,
O lui no fazind mot tant ch'un Boccal.

Per

148. Per uno Sposalizio Secreto. Relativo al Sonetto.
Cè rumor e sal chest, cè gran fracass. pag. 106.

L'è ben stat un Amor fuart, e sevèr.
Chel che s'ha tignut Sald e' Fasolette,
L'aves sposade; ma cussì alla sclette
Ch'a nol jere in te lum nanchiè paver.

Dopo avele sposade a no us par ver
Vo' stais a Chiase e je a duar solette,
Ma se nol credis, chialait la verette;
No parial vuestri Pari, dit lu ver?

La puare Laurette si dissfante,
Il Siòr Sef ven lu cal par tant pestà,
La Int ad un tal bot dutte s'inchiante.

La dolcezze d'Amor si lassi stà
E ognun sèi avvertit, che i Rovi displante,
E se Arsenio è tradit, cè si po fà.

Ragua-

Ragualiô d'una Visita avuta di Polîmia.
Al Signor Demetrio Fratina.
Canzone.

ERe in chel timp, e just in che Stagion,
Che l'Autun all' Inviar ced lu confin,
Strizzat veve di Bromio il Such di Vin
La gran talzate dal Villan ladron.
Quand ecco all'improvise in tun moment
Polimie comparì l'Anime me,
Altre bellezze, e tal jere cun se,
Che dos Stellis parein dal Firmament.
Se no che il lum plui grand smorze il minôr,
Tal la mostrà ai miei Vôj lu paragon,
E se in Cil e je la distinzion,
Amor è colpe, e non è miò l'error.
Smontà dal Cogh Polimie, e fazè un sbris
Mostrand scarpe di nef, chialze di fuch,
Ne a medità il plui biel podei vè luch,
Ch'al fo un lamp, ch'ad un trat ceje, e sparis.
E vidinle viars me a movi il pas,
Correi, svolai, precipitai des Schialis,
O fos Amor, cu m'imprestas lis alis,
In tun moment io mi vedei d'abas.
Inchinai l'Idul miò, e la beltat
Compagne, e plen di giubili, e content,

Cre-

Credei, ch'a me vignut fos dall' Orient
Il Soreli cul Albe accompagnàt.
L'invidai a Salì tremant, e sinuart
De' so man, e de' me fazei un grop,
La Scheale fo' par me che di Jacop,
Che mi puartà dal Paradis al puart.
Ma il brisighel d'Amor simpri Tiran
Mi fazzè piardi in te' felicitat,
Credei di jessi in Cil biel arrivat,
Parcè, ch'avevi il Paradis in man.
Ma oime! lu passat, e lu presint,
Cu viruarde al mio' Ben, dut è un moment,
Il mal eterno, e lunch simpri il torment,
Par me i contenz d'Amor nassin murint. vaint
Lassai la bielle man, ma cun torment,
Cusì volè il dovè, e la creanze,
Vignì Giulte a incontrà, com'è l'usanze,
Lis Ospitis galanz cun gran content.
Dassò un bref ripos fo' dal di màn
Al passe timps, cu dà de Ville un luch,
No sai di cui fo' proponut il Zuch,
Che par jessi Francès, al è un Volàn. (a)
Il Volan fo' puartàt, e lu mio' Ben
Cun legiadrie volè zujà cun me;
Volei dii in basse vòs voltat viars je;
Zujarin simpri, e mai farin da sen?

Ma

(a) Volante, che si dice volgarmente Penachino.

Ma il rispièt mi tigni, mudai tenòr,
Disei, non è il Volàn, chest è il mìo Cur,
Che se d'alis armàt dal pèt jes fur,
Sta par svòlati in sen Splumat Amòr.
Ma tu simpri inclement, simpri crudel
Tu mal rimandis cun un colp mortal
Ah! che anchie zujant tu sòs fatal
Par me, che ti soi stat simpri fedel.
Mire come svolant al ven fugat, Vuarde
Fuars, ch'al vul diti in sò mute favelle,
Polimie giolt cumò; che tu sès bielle,
Che veloz plui di me svole l'Etat.
Ame cui, cu ti ul ben; cheste è d'Amòr
La vere Lez, e no spièti doman,
Che prest arrive de Vecchiezze il dan,
E prest flapis de Zovintut il flòr.
E tu se savie sòs, pense a buin'ore,
Che il Spieli è lu Ritrat de veretàt,
E se fugaz ti mostre la beltàt,
Tu giolz il ben prime, che passi l'ore:
Che il pentissi trop tard è trop amàr,
Nè torne Zovintut cun Primevere,
E quand il dì fatal rive alla sere, cun
Cole il Piruz senze schiassà il Perar.
Ma la crudel qual Aspide no sint
La vòs veraz d'un Cur, ch'è dut amant;
In sprezzalu seis pur salde, e costant,
Che ben ti muardarà dal timp il dint.

Sì, si

Sì, sì dài pur, flagellilu al tò mut,
Che io lu rimandi a te, crudel Polimie;
Al parà ju tiez colps no l'ha plui Sgrimie,
Al murì pes toz mans anzi è vignut.
Esale pur tu, a plen la crudeltàt,
Che par te sarà un scoi di sofferenze,
Tu saràs lu model dall' inclemènze,
Lui spièli sarà al Mond di fedeltàt.
E cussì querelanmi il Zuch finì,
E alla partenze dut fo preparàt;
Partì Polimie, e mi lassà in tun stat,
Che il clap istess di dut s'intenerì.
Volevi di Addiò; ma il mio gran torment,
Troncà la vòs, e la mandà in-daùr,
E come un Om, che all' improvvise mùr,
Piardei de vite ogni mio sentiment.
Demetrio, cussì và, chest sol dirai;
S'Amor ti tocchie, schiàmpe pal tò miei,
E dal mio esempli tu chiol lu Consei,
Pense pur simpri, e no rissolvi mai.

L'Au-

L'Autore dà relazione a Polimia d'una Sua Eredità.

Canzone.

SEi benedet chel Sant, che ogniun là jù
Lu viod dizent cul So Criot a Stass.
Zà che la ree fortune è lade in fass,
E s'è voltade in fin cul biel in sù.
Polimie a l'è tant tima, co soi al Mont,
E di tang, che son làz in Sepolture,
Nò ti pues fà vedè note sicure,
Nè pues da Serio scomenzà a fà cont.
Ma se scomenzi, cussì prest no passe,
Nè mai par poc scomenze la fortune,
E vuei sperà, ch'anchie la me sei bune,
Che se ven cu la Batte, e sarà grasse.
E muart il mio bon Predi, puarin!
Tant Om dabben devot, e Santarel,
E m'ha lassat Ered d'un grass Purciel,
Ch'al dà sborfadis come un Paladin.
Al è d'un pel rizzot, ch'al pàr tant bon,
O che sal met la sere sot la scuffe,
Se ben, che qualchi volte si scarduffe
Intor lu Laip, ma senze l'ambizion.
Al è di schene larch, all'ha une Nadie,
Ch'al ul parè pur bon persut di crodie,
Al sarà grass, ch'al mangie, ch'al si smodie,
Tant che, chel d'Arimanto in tal Arcadie.

Us

Us al disè Jaroni ch'al vedè,
  Issint dal Gabinet, e dut tilat
  E tant, che un ballarin al fòs lui stat,
  Nus fazè in quattri pas un Menoè.
Legiadri Animalet, no puès avonde
  Laudati tant, che tu no seis plui bon,
  D'ognun bramat in converfazion,
  E degn tu sès di là a Taule taronde.
Ma di gran rabbie jo mi mangi il piz,
  Che jo no soi Purcitar, come je Bette,
  Che jo vorrès faus, Parone benedette,
  Di ponte di bognigul un salziz.
Credimal pò, che chel al è un boccon,
  Ch'al pò là devant ogni gran Dame,
  Al è aperitif, e no l'inflame,
  Nè mai al fàs sul stomi replezion.
Jo sai la dose di falu perfet,
  Ma la canelle, ch' hai non è trop buine,
  Ul mittude in boccon, e no in farine,
  E l'ul tignut ben strent, e leat stret.
In dèi zà timp un bocconcin a Bette,
  Ch'ai parè tas bon, e delicat,
  Nè mai molà fin, che no vè imparat
  Par valessi a so mut po de' ricette.
Ma se ven a chiattami sul mellon,
  Al sarà stagionat dur come un clap,
  In chest fred cusì fresch al ries flap,
  Ma quand, ch'al sint lu chiald al ven po bon.

Pa-

Parone io fas Gnozzis doman l'altri,
E vuei tornà a chiattà Pasche Tafanie,
Us offeris la mule, e la bisanie,
Soi vuestri Servitor plui d'ogn'un altri.

Lette-

Lettera a Elisa, in occasione che l'Autore partiva dal Paese per portarsi alla Corte di Vienna, e alla Guerra d'Ongaria contro il Turco.

Canzone.

Addio Elise mio Ben di te lontan
Mi puarte empio Destin, Sorte fatal,
E s'io vòi a murì, chest è poc mal
Ma il vivi senze te, chest è il mio affan.
Nòn e' dì, non e' ore, ne' moment,
Ch'il mio pinsir no svoli al to biel sen,
E gioldint de' tò fazze il biel seren,
Puarte pizzul ristoro al mio torment.
Lise ti zuri par l'alat Arcir,
Che mai dal mio pinsir tu lavràs fur,
E collocade simpri in miez dal Cur
Ti puartarai fin all'estrem sospir.
Mi sarà 'l to biel Nom clare memorie,
Che in lontananze scemarà il torment,
Se mi saràj fedel, sarai content
E d'aveti adorat, dirai me glorie.
Se prif di te dal grand dolor io mur
Chialant in tal tò sen tu vedaràs,
In miez de Guerre a ricerchià la Pàs
Sù l'alis dai sospirs vignì il mio Cur.
In Guerre, e in Pàs sarai tò Cavalìr,
E se io resti traffit da man crudel,

Anch

Anch dopo muart io ti sarai fedel,
E l' to chiar Nom dirà l'ultim sufpir.
Cunz, o tu che un timp fos spetator
Dai miei contenz, mentri che 'l chiar mio Ben
Tratant cun me . . . Jo mi strenzevi al sen,
Chel par me cussì dolz pegno d'amor.
Si sì pegno d'amor, ma no venal,
Ch'interess non alberghe in Cur costant,
Amor premio è d'amor a un ver Amant,
Affiet comprat nuje s'apprezze, o val.
Chel amor, che dal Cur passe al pinsir
D'un genio cordial alimentat,
Chel è l'amor feliz, amor beat,
Che mai di Zelosie no sint martir.
Tal è il mio viars di Te mio chiar content,
Tal è il to viars di me Lise mei chiare,
Se tu par me sinz qualchi pene amare,
Inesplicabil Jo; sint lu torment.
Mi part, Addio . . . ti lassi: e chest mio Cur
Par te simpri sarà fido, e costant,
E se 'l mio Cuarp chiamine, e va indevant
Cun Te, l'Anime me . resste in dacur.

te

Vasti

Vasti Preparamenti di Guerra fatti dal Turco contro la Maestà di Leopoldo Imperatore.
S'augura, e si presagisce Vittoria dell'Armi di Sua Maestà Cesarea.

Ode.

SPontave dal Levant
La Vanguardie dal dì, l'Albe novelle,
E in un istes instant
Sparive in Cîl al Sò apparì ogni Stelle,
Nè luminòs mai tant
Nè plui lucid, nè mai plui risplendent
Apollo iscì dal Gange in Orient;
Quand'ecco, o gran stupor!
Pizzul globo di nul alze a un moment
Nembo che cun terror
Strepitòs ad ogniun parte spavent:
La Tiarre emple d'orror
Il Cîl par dut amante di corrot,
E in fazze al Dio di Delo appar la gnot
Strisse il Lamp, e dà il Fuch
E bombarde dal Cîl, e al lamp succed
Subit il ton, e in luch
Mist d'umid di chialt, e d'ajar fred
La conzele chel luch
Che Febo attrai de tiarre, e in mut cospe,

Che

Che il Regno di Cerere dissipe.
Cussi, Signor io miri,
O mi par di vedè, che al Levant
Torbide Lune ziri,
E attrai d'un gran vapor l'temor peccant;
L'Unno ribel ch'aspiri
A libertat, e'l Turch Marte inflamme;
Sicchè all'Austrie manazze e fuch, e flamme:
Di mil Squadris gran Chiamp,
Un Marzial diluvi innonde il plan
Tarlupe ormai lu lamp
De curve Scimitarre al Trace in man:
Allà muart non è schiamp,
D'armis a un tal torrent non è ripar,
Ma ce torrent? è di Milizie un Mar.
De' formidabil Trombe
De' Fame veritiere il rauch fragor
Par l'Europe ribombe,
E d'un tant apparat puarte il terror:
Torni omai la Colombe,
Puarti l'Ulif, e quintri i Munsulmans
Vidinsi uniz un dì Princips Cristians;
Ma Sol in Chiamp appar
Il Gran Leopoldo, il Clement, il Just
E Sol armat compar
Di Squadrons agguerriz fuart, e robust
Tu Sol alzis ripar
Gran Monarchie dall'Istro, ah! no teme,
Che se ben Sol, il Cil leghe ha cun te.

Tiran

Tiran Usurpator,
Che tentis rinovà di Soliman
L'antich insult, e al flor
De' Germanie puartà straccio inuman.
Ti ramenti, o Signor,
Che in vez dai tiei Antenaz, e di tant Chiamp
All'Austriaco ardor servin d'inciamp.
Il Rab, il Rab ti sveli;
Che spettator fo dal valor Cristian,
E chel a te riveli
Qual plaje fè a Macon Brand Aleman,
Chel Rab a te sei spieli,
Che di sang Maometan sglonf, e crissut
Ad Anfitrite in sen puartà tribut.
In tant l'empio Macon
Rabbie, e furor in pèt spire al Sultan
Collegat a Pluton,
Raduna l'Asie, e'l Popul African
De' Turche Trombe al son:
Plen di fast circondat il fier Circass
D'innumerabil Turbe avanze il pass;
Ma qual il Cil destine
A doi grang Chiamps prospere, o ree fortune.
Qual vittorie, o ruine
Prepare all'Austrie, o all'Ottomane Lune?
La me Clio l'indovine,
Presagiz rimirand propizie Stelle,
E cun Sermon veraz cussì fevelle:

La

La grand Austriache Plante
Produttrice d'Erois, Ceppo immortal
Difind il gran Tonante,
Nè fulmin tem l'Alloro Imperial.
Addeò dilette, e Sante
Ten la sù coronàz d'eterne glorie
Mil Campions preparàz alla Vittorie.
Al gloriòs Ered
Dal prim Alberto al Gran Leopoldo invit
Za prepare, e conced
Il Trionfo immortal al gran conflit:
Ormai in Cîl è scrit
La Sentenze fatal, e ormai l'imbrune
Di mortifar squallor la Traccie Lune.
Ed ecco da lontan
Marchie il Barbar Esercit in distanze;
Gran frònt distint sul plan,
E all'us Turchesch falcade, e l'ordinanze:
Ma il bon Chiamp Cristian,
Benchè in numar d'assai resti inferior,
Avanze in disciplina, ed in valor.
Leopoldo i siei Campions
In dos lineis compart cussì planc planc.
Sta in miez ju Battaglions
De' Fantarie, e i Cavalirs al flanc
Tramezzaz di Canons
Sta lis Squadris, e al flanc dai Cavalirs

Dra-

16p. Dragons, Ongiars, Croàz, e Venturivs.
Radople l'Ordinanze
La Retroguardie cun pompose mostre:
E al miez de radunanze
L'Imperial Vessillo il Chiamp innostre.
Ma tu, o gran Re di Franze
Di mil Squadris armat, tu bellicos
Stavàs a tal Tragedie Neghitos?
Mire il Barbar feroz
Che qual Mastin rabbios, e d'ire ardent
S'inchiamine veloz,
E poch acquist l'Europe è al gran intent:
Al Spettacul atroz
Tu Primogenit dal Popul battiat
Tu saràs Spettator, e al Cil ingrat?
A sinti chel che ti dis
Dal Cil il tò Gofredo, e cun rossor
L'indovine, e predis
Anchie de tò fortune il ver tenor:
Tu vedaràs Signor,
In te Senne, e in tal Rodan un dì fuars
L'Arabo curridor a tuffà i Muars.
Ma pizzul Spazi omai
Reste fra un Chiamp, e l'altri, al gran ciment
E Pedons, e Chiavai,

Al

Al cenno Imperiàl ogniun Stà attent:
Marte si mostre omai,
E al rimbomba dal concavo metal
Treme il Cîl, la Tiarre, il Mond, la Val.
Il Drapel coragiòs
De' Vanguardie il Nemì sfide alla pugne
Cul cenno, e cu la vòs
Eccite il Corridor, e il fiàr impugne:
In Trono Maestòs
Compàr la Muart, ed ecco in un moment
Dut fuch, dut flamme, e dut sanch, e spavent.
Dar fuch lis Bombardis,
E il Cannon dut fracasse, e puarte al vint
Chiavai, e Cavalirs,
Grambis, braz, chias, bussg, dut indistint;
No dà luch az pinsirs,
Ne manco dal murì è il colp fatal,
Sbrane in piez l'Om prime, ch'al sinti il mal.
L'un cun l'altri Squadron
S'accoste, e qual tempieste in bosch fronzut
Puartade dal Sion
In momenz lu diffronde, e reste nut.
Là sore ogni Campiòn
Svole il plomb, e dut chiad, volte, e ruine,
Ne si viod ordin plui, ne disciplìne.
Il grand Rì di Macèn

Plen

Plen di rabbie, e furor passe indevant,
E qual Folch dopo il Ton
Fore, spezze in cent tochs in un istant:
Leopoldo a lui s'oppon,
Or chi qual nuf Giosuè ferme il Soreli,
E all'Eroiche tenzon servi di Spieli.
Qual gnot plene d'orror
Cupo silenzio ingombre in un moment,
Cussì plen di stupor
Si ferme ogni Guerrir al gran portent.
Il bellicos fragor
Cesse de' Trombe, e stupit ognun tas,
Par il Campo di Marte è il chiamp di pas.
Chei Erois gloriòs
S'incontrin, e il Circass da un gran fendent
Leopoldo coragiòs
Urte, e colpis; ma chest e' al colp attent,
E cun prodigiòs
Ardiment il Pagan feris al flanch,
E de' feride il colp mostre lu sanch.
Alzin grido improvis,
E mil vòs dan applaus al feritor;
Ma i Barbars inimis
Eccite alla vendette un just rossor,
Si dilegue l'avis;
Torne il conflit, e l'odi, e l'ardiment
Fa—

Familiar, vint de' Muart l'ultim spavent:
Alfin ced il Pagan:
Viod orribil di muarz e di languenz
Dut semenat il plan
E par dut corri il Sanch quasi a torrenz:
Pur cun un furor insan
Rincore i siei, ma in van, e viod dut strach,
Che quintri il Cil ogni valor è flach.
L'adorade so Lune
Mire lorde di sanch distese al plan,
Blestemand la fortune
Clame a racolte il Trace, e l'African
Lis reliquiis radune
Dall'Esercit disfat, e par trofeo
Torne a insalvasi al so natif Pangeo.
Leopoldo alla to glorie
Assist il grand'Iddio simpri presint.
Cridi il to Chiamp Vittorie,
E l'Aquile Imperial si spieghi al vint;
Sei funeste memorie
Al Giannizzer fellon l'Strabo Lari,
E a riveriti ogni Monarchie impari.

Esson-

Essendo l'Autore alla Corte di Vienna.
Al Signor Gio: Antonio Caporiaco.
Satire al Satir.
Capitolo.

A Vo; che sès Poete, e plui dal Tass,
Che vès studiat Toledo, e Bertoldìn
Cu dongie vo' ogn'altri è un Babuass,
A vo', cu dut spiraiš furor di Vin
Che vès l'Apocalissi tant par man,
Che savès plui dal Luteran Martìn.
A vo' cussì cul bastonut in man
La me Muse sturpiade ven planplanch
A dirìs di me part bon dì, bon An.
E se a us pàr une Vièle senze sanch
Cu vadi in stuart, cu no stei ben in pès.
A pensà ca sei chiocche, l'àit biel planch.
Parcè cu l'Ippocrene dal Paìs
Al fàs là in stuart duquang dopo miez dì,
E cui cu non l'attint al piart i'Amis.
Ma di chest abbastanze è dit fin chì.
Cumò vuei dàus cont dal mio viaz,
Ch'hai fat da nestre Patrie infin a chì
Stradis, Fradi mio chiar, cu niàng ju Piaz,
Cu han ju sgrifs a son Aun chel Vernìch
Stradis da rompi il chiaf, giambis, e braz.
No vadi venzè cui, ch'ha bon pitich
Dìs lu Villan, ch'al stentarà a chiattà
Il mud di chiazzàl vie, si ben l'è rìch.

S'al

S'al vorà bevi aghe, al porà fà,
Ma s'al vul Vin, ch'al fazi il so gargat
Cu la malte ben ben dentri incliartà.
Parcè ch'al ha un recent a sgrif di Giat,
Cu li scortee fin all'umbrizon,
E'l mal si sint daspò, ch'al è biel fat.
Ang il rest dal Viaz non è trop bon,
Si và simpri par boschs, claps, e pantan,
Vere d'Ors, e di Lofs abitazion.
Par separà la Bestie dal Cristian,
Fazè Dio chest Paìs, ma al pensà pò in fin,
Che a li podeve stà ang l'Aleman.
Che quand, ch'al è domat dal Dio dal Vin
Vo niang cu l'Occhial dal Galileo
Cognossis se Signor al è, o Fachin.
Di lui ha plui creanze un Raguseo,
Di lui mancu superbie ha un Castiglian,
E plui mut di Cristian mostre un Ebreo.
Al vul pò cusì ben all'Italian
Che s'al podes mangialu in t'un boccon
Al mangiarès, e fuars ang senze pan.
E pur al viod a so gran confusion
Che dut chel, cu si chiatte in chest Paìs
Italie il mande, s'al è alch di bon.
E io par male sorte i miei bogn dìs
Dovè in cheste stagion chenzi trài vie
Par sodisfà lu Mond, Paring, Amis?

Hai

Hai in tai vues tante malinconie
Dasspò, ch'io soi vistut di Cortesan,
Ch'ogni moment mi pàr lunch une mie
Io comenzi a provà ce, ch'è il malan,
A vivi di speranze, a mazzà il ver,
Mistir, cu in Cort si fàs simpri dut l'An.
A stà sul sodo, a chiaminà lizer,
A mangia poch, a bevi pur assai,
A dì di sì, sì ben ch'al non è ver.
Io che simpri in me vite professai
Di jessi in ogni cont e pur, e sclet,
Hai di fà chest mistir! No'l farai mai.
Il vivi di speranze al è un brudèt,
Cu in Cort si dà a dut past a chei minchions,
Cu son stitichs d'inzen, durs d'intellet;
E io, che vuei dì clar les mes resons,
Cu chel, che hai in bocchia hai ang in tal Cur,
E no ves nuje in chestis tals funzions.
Io us al zuri al cospetto, e chiate fur,
Che s'io pues tornà il Cul dentri in Ceuriz,
Che vuei, ca stentin a tirami fur.
Al vàl plui quet in pàs un Pitiniz,
Quattri Chistinis, doi muzzui di Most,
E schialdassi i Zenoi cun quattri stiz;
Al vàl plui un Chiapòn, sei less, o rost,
Mangiat in presse, e bevi di boccàl,
O un Pernigon, s'al fos ben ang d'Avost.

Val

Vàl plui un Pess piàt in chel Canàl
Davur la Montagnole cu'l Nasson,
O une Quaje piade cu'l Sperovàl
E ve po la dolce Conversazzon
Di Bruse, e dal mio chiar Napolitan,
O che dal Puz, ch'ang lui non è minchion:,
Al vàl plui cu la pàs un toch di pan,
E giòldè la so chiàre libertàt,
E stà dai grang Signors simpri lontan:;
Cui no vàl e la Cort, e la Cittàt,
E i Onors, e i Banchez, e lis Grandezzis,
L'Aur, e l'Avint, ed ogni dignitàt.
Jo lassi a cui, cu vul chestis dolcezzis,
E si ben la Fortune mi è contrarie,
Jo jal induarm quand, ch'a mi fas chiàrezzis.
Pur cu Cerere ogn'An mandi in ta l'Arie
San il Balzut, e puessi all'occorrenze
Fa la traduzzion in te Panarie.
Pur cu Bacco mi fes belle apparenze
Di Brantiei plens in tal mio Folledor,
E ch'io vedi a strizzà la quint'essenze.
Rinunzi Franze, e Spagne, e Imperatòr,
Ca si rompin lu chiaf tant diaul, ca vuelin,
Ch'io no vui làmi a fà mazzà par lor;
Mi pàr cu di Zussar tas-tas a nuelin
Culor, cu vàn a metti la so piel
Par chei, cu niang mai no i favelin.

Jn

In summe al miò parè vivi plui biel
Al Mond non è, cu chel vivi à se stès,
E cui, cu no lu fàs, non ha cerviel.
Chest è quant, cu cumò dius io puès,
Sun cheste opinion sei bielle, o brutte;
No i entre gasi chi, nè chiar, nè pès.
Ma vo; di grazie, cu la Gurtilutte
Scussait us prei cheste me Poesie,
Acciò cu no compari cussì brutte;
E s'al è qualchi error d'Ortografie
Taspaitu ben, acciò, ch'al pari bon,
Cu'l Mond dirà po' par so cortesie;
Buri è de nestre Crusche il ver Casson.

Vedi Rissposta a pag. 361.

Sor-

Sorpresa Amorosa.

Al Signor Conte Federico di Zucco.

Canzone.

Qual Plazze fuart in Plan, o in Quel plantade,
Munide di Presidi, e di Cannons,
Con Fuesse, Quintrifuesse, e Bastions,
Che d'Esercit stranir vegni tascade.
Se il General è bon Mestri di Uuere
All'alze cun Gabbions gran batterie,
E cun Bombis, Fornei, e Artigliarie
Di vindissi Paron ben prest al spere.
Avvanzand cui approz al và planc planc
Infintant, che in te fuesse all'ha sbocchiat,
Granatis, e Cannon ben preparat,
Par jevà lis difesis a ogni flanc.
E viars il Baloard il Cannon drezze
Par fà dai fondamenz crollà lu mur,
E bersafant al và simpri daur
Fin tant, che dirupat, forme la brezze.
Dispon ju siei Soldaz dopo all'assalt,
Un Caporal, Sargent, e un bon Tenente,
L'un cun dis, chel cun ving, l'altri cun trente,
Plens di coraggio ognun và ardit, e salt.
Un'altri và dappò braf, e gajart,
Cun cent altris Soldaz vie seguitant,
Combattint cun gran cur al và indevant,

E su

E su la brezze al fin plante il Stendart.
Ridoz i difensors in confusion,
Disperaz di podè plui fà difese,
Bandere blanchie alzand trattin la rese,
E la Plazze si rind a discrezion.
Plazze je la me Bette, e plazze fuart,
Soi io tu General, cu và a taccà;
Ma t'impromet, che m'ha fat ben sudà,
Prime cu fà la brezze al Baloart.
Hai alzat Battarie cul miò Cannon,
Ma 'l polvar, ch'ere umid, no chiazzave,
E 'l miò piez ogni tant jè m'imbocchiave,
E mi deve sborfadis di Balon.
Un dì a mi fazè une quintrimine
Par fà là in ajar ogni miò dissen,
Di ritirami alquant io stimai ben,
Par no stà spettator de me ruine.
Moschettadis di sguarz, che fulminavin,
Esercìz di sospiez simpri in Campagne,
Plui crudel, no che 'l Turc in Alemagne,
Chei Voi Sassins (meschin!) mi bersajavin.
Ma vedint, ca nol jere alfin rimiedi
Di pià par assalt Rocche si fuart,
Mi disponei di adoperà un'altr'art,
E tentai di piale par assedi.
Scomenzai a tentà l'intelligenze
D'une Persone assai me amorevul,
E cun promessis me rindèi plasevul,
Par ridù l'interess a convenienze.

Mi

Mi valei dal Precet, e dall'usanze,
Che omnia per pecuniam facta sunt,
E sperai di spuntà cun chest assunt,
Come cu faș Mestri Luìs in Franze.
Tentai un dì di volemi abbocchiâ
Cull' inimi a trattà sol di me pueste,
E mi disè {che tal fò la rispueste}
Ch'io lès di grazie a fammi bizzarà.
Tentai di gnot tirale a une sortide;
Par dâi adduess, e stei simpri in aguat;
Ma lu miò bon pinsir restà ingiannat,
Che zuje miei di me la sò partide.
Tentai al fin dug i partiz plui fuarz,
Par vidu' cheste Plazze in te me man:
Promessis, donatifs sere, e doman,
Ma tant zovave, cu l'incens ai muarz.
E vidint il negozi disperat,
E sierrat ogni pass al miò dissen
Plen di rabbie, e furor, plen di velen
Rissolvei di fà l'ultim attentat.
Clamai l'Araldo, e i disèi: và là;
Di al nemi, ch'al si rindi a buine Vuere:
Se nò, se par assalt entri ste sere
A domandà Quartir, nò zovarà.
Farai strage crudel, e distruzions;
Farai vendette d'ogni dan passat;
Se dut il Parapet è squinternat
Entrarai cul Cannon, e cui Gabbions.

Par-

Parti l'Araldo, e fazè l'Ambassade
All'Inimi, presint dut il Pressidi,
Ma dopo un piez disè, mettinsi a ridi,
Eh! ch'io no stimi un Caz la sô bullade.
Parcè, che tal principi ha tant sbarrat,
Ch'al ha fruade ben la munizion, fracade
E'l Polvar, ch'è restat, non è plui bon,
E lu Cannon stà simpri dismontat.
Di, che par pià une tal fortezze,
E'i vuelin ballis d'aur, e no di plomp,
E a cui, cu ha voje di montà su in somp,
A no i vul braure, ma aquartezze.
Jo sintint chest partit, notai lu colp,
E pensai subit di mudà parè,
E indivinai ce che olès di cuffiè,
Che lis Zaviesis no mangie la Volp.
Offindut altamentri, io stei attent,
Par machinà cun qualchi stratagemme,
E scomenzai ad operà cun flemme
Par arrivà al fin dal mio intent.
Stimai, che cheste in fat fos la plui bielle;
Dèi di man al metal, che a dug plàs tant,
E tant io m'inzegnai, e fazei tant,
Che dèi la dormie ad une Sentinelle.
E chest al jere un Vieli Caporal,
Cu veve nonant'Agn di bon Servizi,
E par no dà dal fat alcun indizi,
Lu recipe mettei in tal boccal.

Chest

Chest cuarp di vuardie al jere assai vicin
Alla Stanze cu duar il Comandant,
Che Dio vuardi ch'al fos trop vigilant
Mai la Sorprese no veve bon fin.
Mi valei d'une gnot oscure, e brune
Cidin, cidin, ne' si sentive pescheê,
M'alzai planc planc su la Saracineschie,
E mi logai dentri in te mieze lune.
E sintint l'Inimi, ch'io jeri entrat
Dè il Cul indaûr, par fa la ritirade,
Allore io tirai une Stoccade,
E mal sentij sot di me biel distirat.
Vidinsi sorprendut in sul plui biel
Dopo tantis bravuris ch'al vè fat,
Depone' lu vigor, si rinde' affat,
E mi lassà la Plazze cul Chistiel.
Fidri', cussi' và il Mond, un Soldat braf,
E cu sei Veteran al no si piart,
Si ben ch'al chiatte ostacul si gajart,
Al sà zujà di man, e miei di chiaf.

Rimen-

Rinunzia all'Amore di Filli.

Al Signor Conte Federico di Zucco suo Amico.

Ottave.

DI chel toc di Tiran, ch'al m'ha tignut
In servitut d'amor, soi liberat,
Fidri mio chiar. Alfin il Cur peardut
Daspò tant timp è in part ricuperat:
Dall'error, ch'inzampai soi rivedut,
E il pèt io sint alquant refrigerat;
E si ben, co mi sint qualchi ponture,
Soc plui d'un miez moment appene dure.

Di zà viod sul mostaz impallidit
Tornami ross il sanch, vif il color;
Di zà si viod, che il Cur jè miez vuarit,
No sint plui de' feride il gran dolor:
Ogni sospir de' bocchie è za smarrit,
E zà dal sen bandit ogni brusor,
Ogni pene, e torment hai mandat vie;
Nè sint plui un tantin di zelosie

Dall'insidie d'un squard, dal tradiment,
Che bellezze crudel simpri m'ordive,
Plui no paventi nò, di zà viod spent
Chel incendi amoròs, che al Cur vignive,
Nè plui de' Muse s'udirà il concent,
Che par Filli laudà secchie è la pive:
Pur trop l'hai fat, oime! pal timp passat,
Ma poc fò cognossut, anzi sprezzat.

La

La crudeltat, e il trop sever trattà
Vuaste d'un Cur amant il ver affiêt;
Che jè bastanze par podè smorzà
Chel fuch, che pur, e biel ard dentri il pèt;
E pur il dà torment, anzi il sprezzà
E quasi d'ogni Femmine il diffiêt:
Maladette la razze! [e tu vuei dì]
E cului che mai plui lis ul servì.
E sì che fazi pur chel ca po', e sà,
Che sei simpri infedel, simpri vagant,
Che un plui costant di me no chiattarà,
Se zire dal Ponent sin al Levant;
Anzi cul timp a s'inaquarzarà,
Ce che vul dì une Femmine incostant,
E pur trop vedarà la quintrimine,
Che il timp và fabbricand in sò ruine
Simpri no durerà sul sò Mostaz
Baldanzose la Rose, e'l Zessalmin:
Simpri no vedarin spicà sul braz,
Pompe de' so bellezze, il biel manin,
Parcè ch'io chiatti scrit sul miò librar,
Ch'ogni biel in chest Mond ha prest il fin,
E che sol la bontat, la cortesie
De' stime, e dall' Amor aviarz la vie.
Tu sas, ch'al è gran timp, ch'io t'hai servide
Cun ogni fedeltat, anzi adorade:
Tu sas, qual dal mio Cur fo la feride;
Ch'ogni chiosse cun te hai confidade:

Or che

178.
Or che la volontat dutte è pintide
D'avele fur d'ogni reson amade
Propon al Cur cun dut il Sò pode,
Liber di vivi, e Stà lontan di jè.
E tu Fidel, se par chiatif destin
In simil labarint tu vès d'entrà,
Vuarde ce, che tu fàs, e pense al fin,
Nè in Femmine a Sei, no ti fidà,
Che dal esempli mio, quant sei meschin
Un Om innamorat, si pò imparà:
Schiampe di chest malan; che in conclusion
La Femmine è un Nemal senze reson.

Acci-

Accidente di cattiva Fortuna.

Lidum Amante di Blede s'invaghì nella medesima nel vederla andar alla Fontana a prender l'acqua, ed essa lo regalò d'un Scolamento.

Al Signor Conte Federico di Zucco.

Canzone.

O Gran pazzie, Fidri,
Che no vuelin domà ree la Fortune,
Se l'Om devi sinti
L'effiet dal sò Destin fin in te Scune,
E alla fatal Sventure
E' Sottopuest fin che la vite i dure.
Mendaz al è chel det,
Ch'al domini lis Stellis l'Om sapient;
Non approvi il concet,
Mi perdoni l'Autor il miò ardiment:
Prest sparis Zovintut,
E un Gallico accident chiol la Salut.
Ma cun Stil plui giocòs
Ti vuei dizifera un miò Sermon,
E d'un galant Moròs
Narrati un biel succèss d'odor poch bon,
Qual puarte il pel pustiz
Par regalie d'Amor benchè vidriz.
Chest deventat Amant
(Oh! gran fatalitat) a son d'un cempli;

Cu

Cu l'ave rizzulant
Sul Buinz d'une Massarie, par esempli;
Al son di doi Chialdirs
S'inflammarin d'amor i siei pinsirs.
Un dì tra lu, e sur
Donà un Garoful e' so bielle, e vaghe
Blede, ch'ere il so Cur,
E i disè, vite me, vo' làis ad aghe,
Ma in me dut il Cormor
No' bastarès a distudà il mio ardor.
Cun un vezzos biel trat,
Je smocchiansi in tal piz, rispuind: Signor,
Savès, come dal fat,
Lassaimi stà, dabben soi, e d'onor,
No vuei vuestris prisinz,
E i tornà lu Garoful, ma cul Buinz.
A chest tir amoròs
Qual Toro cu no tem un scalz d'Armente,
I disè subit sot vòs,
Parcè sèso cun me cussì insolente?
Al tentà un altri bot
Giavant fur de sacchette un biel davot.
Al fulgor dall' Arint
La crudel si placà, e mansuet
Amor, ch'ere prisint,
Rindè chel Cur, ch'ere plui dur d'un Cret,
E cun sguard men sdegnòs
Lu chialà, e lu chiolè par so Moròs.

Dut

Dut giulif, e content
  L'idum al no capive in tes braghessis,
  Vidint dapò il torment,
  Che lis graziis d'Amor plovevin lessis,
  E cun letizie estreme
  Mettin l'ordin la gnot di jessi insieme.
Ma no chiamine il Cai
  Cun tant sussiego mai, com' in che gnot
  Lave l'Orloi, nè mai
  L'ore par lui finive di dà il bot,
  Ma par no stà di bant,
  Tre pans a scotte det al mangià in tant.
L'aspietà, e no vignì,
  Al sarès quasi miei stà su lis boris;
  Jo stoi nome a sinti,
  Che sein all' Ostarie i Umign des oris:
  Cussì diseve intant
  Vojòs di pacilà lu chiald Amant.
Cridà alfin l'Armentar
  Guarda el fogo, e l'Orloi battè lis siet:
  Sgnindut in tal Tabar
  Partì buttand il Pirruchin sul Jet,
  E vie di dut galop,
  Ma simpri cun timor d'avè stat trop.
Arrivat al chianton
  Chialà s'ere qualcun ben ben par dut;
  Blede vignì al balcon
  E i dè lu segnal tirand un vut,

Lui

148.
Lui sintint la so Dee
Al cenno rispuindè cu une coree.
Planch planch vignì da bass,
Nò sai se in Chiamesot, o ne' Guarnazze,
E par nò fà fracass,
Lu clostri veve unzut cul grass de' Chiazze,
Ma aviart cu fò la puarte,
Avè a inspiritassi, e restà muarte.
Dubitand qualchi truffe,
O fòs vignut qualcun a dài impaz,
Violinlu cu la Scuffe,
I parè il Diaul, nè cognossè il mostaz,
Ma po cun trat curiòs
I domandà disind seso tegnòs?
Lui rispuindè disint
Nò Ben miò chiar, che cheste jè l'usanze;
Cumò dutte la Int
Và senze pel chei, che son stâz in Franze,
E cun tal garbature
Profetizza il Moròs la sò Aventure:
Finiz ju compliminz,
A si derin dug doi lis mans a duès,
Quasi fossin contenz
Dal reciproco amor; io di' nol puès,
Ma chiatti in tai Annai
Ch' Amor par osservà mettè i occhiai.
Bussaz, che Sclopettavin
Come fòs une Stangie di Quajaz,
E lavorand soflavin

In-

Intorteaz dug doi giambis, e braz,
E Lidrim lave in glorie
In sinti che manteche di Frisorie.
Terminat chest conflit
Amorès ogni d'un si cidinà;
Lidrim dut strach, e afflit,
Dat a Blede un basin, si ritirà,
E a i mettè in tes Tettis
Un biel davot, cu vàl quattri gazzettis.
Chest fortunat Amant,
No passà quindis dis, ch'in tal pissa
Sinti un dolz, e piccant
D'un Scòlament cu scomenzè a cuccà,
E'l s'avvedè a chel mot,
Ch'al veve giavat grazie a metti al Lot.
Allore i chiars amors
Scomenzarin a lài vìars tu calcagn,
E mudaz ju dolors
S'inaquarzè, ma tard, dal so vuadagn,
E sbeleand la Lune,
Maladive Cupido, e la Fortune.
Blede Becche cornude,
Diseve, tu crudel m'has sassinat;
Jo scugnarai là in mude
Par cause to devant cu passi Estat,
E par vè fat chest bot,
Scugn là ogni dì al perdon a San Sticot. (a)

Mes-

(a) Speciaria Sticotti.

Meschin porrai ben dì,
Ch'Amor, e Tu m'aves tas mal trattat:
Se hai tant di pati
Par vè une solê volte intorgolat
L'aghe di che tò pozze,
Cumò simari io patis dal mal de'glozze.
Fidrì miò chiâr, e amat
Jo no soi lu Marin, nè manco il Tass,
E se mal hai chiantat,
Ti promet di rifatti a un'altri pass
In stil assai plui bon
Se il Mont Parnass devente un biel Rognon.
Chianzon và al tò bon viaz,
Và cui Voj in tal chiaf, no fà la matte,
E se par sorte tu urtis in Lidùn,
Met allor lu Tabar di Lönbrùn.

Loda

Loda l'Amore di Persone Basse.
Al Signor Canonico Pantaleone.
Canzone.

ABbandoni lis pompis, e mi attacchi
Al Grimal d'une Zovin puarette,
Un'amor a pidplan no crod, ch'al macchi,
Sei pur di Rasse, o di Mezzelanette,
Se allis voltis mi ven bon appetit,
Tant io mangi il litum, quant il Soffrit.
Crodie dure sarès di vosèà,
Se sol in Ormisins vessin il vant:
Chiossis saressin di fà disperà
Un Galantom, e stà cul nas gotant:
E stravagant mi pàr l'opinion,
Ch'al sei miei lu Stracul, che un bon vognon.
Un musicut slissat sot il fazzul
No devi disparè donge la Scuffe:
Bevut tant di boccal, che di mezzul
Il vin è bon, quand ch'al no sà di muffe,
E gratte miei la rogne anchie la stoppe
Cu no fàs e la sede, e la valoppe.
Giunon ere pur Sur di Giove il grant,
E vantave un Schialàr di Nobiltat;
Ma Paride i' pognè l'altre devant,
Parcè che i Colombins veve covat;
E al schipignà, che Venere farè,
Dut in brud il meschin si riduse.
Un rizzot torteat a urtizon vie
Al cucie plui, che'l Parasè, o la Creste:

In

In te Bure no bile zelosie
E sazze plui, che 'l pan, polente, e meste;
Al armiá alfin d'un cei Sot coz
Si dismof lu madron, e lu sangloz.
No occor a di': A no je di miò par,
Che vergonze farés un tal brusor;
E che Sò Pari sòl puartà il codar
Cu la Sgaile, lu Stombli, e il mondedor:
Son flabis di contà, duttis in fille,
Ch'in ogni impresse a 'l pò quei l'Inzille.
Chel Jac revolt, chel Perusin busint,
Son remoris fatals a un puar Amant:
Chiattive chiosse è contrastà cul vint,
E tant us nòs, la Strie, che il Benandant.
Chiòlile a volt, a fast, o pur a tuf,
In conclusion al è duquant un Zuf.
Se Amor cul So Pisan us ha forat
Un tantin il fiat, o coradelle,
Vo' sès sicur, che dal spore, e squintiat
No schiamparès, vulind anchie, la squelle,
Che land il Jubal cul So Prodel
A un boccon di pezzot us fas fedel.
Al compari d'un cass di Mocajar
Guarnit cun un Sberlef di romanette,
La man cu l'ongle plene di carràr,
Cu la pueste, il quadrel, e la trissette,
Ogn'un reste piàt come lu Pess,
E chel cu fui, io no lu stimi un vess.
Ma planc: no hai finit: cordi la pive,
Che da nuf vuei sunà la geromette:
A là tant alt, a pese trop la vive,

E le

E se l'inzoppedais, tof la culette.
Elene, e Ortensie e' son doi grang biei Stons,
Pasche, e Marie però no son minchions.
Se ti mettis in chiaf di olè servi
Une Dame zentil, nobil, garbade;
Sarà un amor, ch'ui farà ingrizzigni;
Come lu Ritiniz sot la bujade;
E komenzade appene vês la danze,
E ui volte il biel di Rome par creanze.
Se fossin in Todesch du là, che sàn
Vivi da bogn Rizins, e in caritat,
E cul bussa si dà il bon dì, e il bon An,
E'l stà insieme, e'l ballà no l'è pecchiat;
Ma chenzi un tire i Vôj, un chiale, un zusse,
Rizzi pur tant, ch'al ul, che mai si russe.
Ce occor donchie però fà tant fracass,
Tang strepiz, e ruins, tang rumors,
Parè ch'il Nobil al vul stà da bass,
E cortes fàs di Grubbe ai Rassadors?
Emple tant il budiel molene, e crosteis,
Tant rinfreschie lu Sir, che la Cajosste.
Ma sint a cisicami daur vie,
E dimi: Tu sês mat, no tu has cerviel:
Volè metti la Trutte cu la Vrie,
La Scarpe di legnet cun un zuppiel:
Mude, mude parè, mude costum,
Tenti al Chiappon, e lasse stà il Rifium.
Met di bande i concez, e i pettolons,
Che sin ore ha spandut il to gargat,

Juars

Fuans ti plas lu cagoz plui dai melons?
Ue' Pizzochie, e Pernis plui lu Corvat?
E' une leggende, che nissun la crod,
Gran differenze e' dal Finel al Chiod.
Fermaisi sot la gose chess pettez,
Ch'il vuestri brontolà mi fas fastidi,
Se l'Amoe, Missar, us mettes lez,
No saressie une chiosse ben di vidi?
Bisugnarà sbertà come il Chiargnel,
Ch'al cise tant il zozul, che l'arguel.
Un dì, ch'eri Fantat, la buine Baje
Chess riruarz e'mi de' da Dottoresse:
Vuardaisi, Fi' mio' chiar, dal pan di vraje,
E de' Dumble, cu puarte la braghesse:
In rest sei Principesse, o Contadine,
Provin, che pur sarà dutte farine.
Se par sorte urtais in qualchiduine
Di chestis, che disin di muri par vo',
Fait a mio' mud, no credit a nissune,
Ch'us infruducchin lì, cosse di Bo';
E quand, che credares d'essi a bon puart,
A us sbelee, us minchiône, e chiale in Muart.
Des Femminis si fas, come di Scarpez,
Ogni tre' dis si mudin pal sudor,
E cusi' vivares e mons, e nez,
Ne' mai cinch bez us darà il Dio d'amor:
Parce' co sint a di di buine bande,
Ch'ognun si stuffe a mangià d'une vivande.

Uue'

Unè vis, doman mei, l'altri favette,
Un di chiar, un di pess, l'altri Saltiz,
Chest è il ver mud, e la maniere sclette
D'emplà la panze, e di sglonfà il buttiz;
E darès major gust al glutidor,
S'ogni gustà vo' mudares savor.
Orhì l'è tims di tajà ju la spine,
E lassaus duquang cun buine bocchie.
Muse, chiò il bastonut, schiampe in Cusine,
E dopre lu Fus, lu Scoul, la Rocchie:
Mistir no l'è par te la Poesie:
Se ti becche il Pavan parilu vie.

Donna Ingrata, e Crudele per nome Elisa abbandonata dall'Amante, che poi pentito prega Amore, ch'introduca la Pace fra loro.

Al Signor Nicolò Madrisio.

Ottave.

Niccolò lassi alfin l'Amor tiran
Di cuje, che tant timp m'ha tormentat,
Resse il Cuor culì, và lu pit lontan ma và il
Di chal Mostro crudel d'infedeltat,
Memorabil al Mond sarà l'ingian
Alla presint, e alla future Etat;
Ognun raccontarà cun gran Stupor
La sò incostanze, e il miò tradit amor.
S'hai amat, s'hai pensat, s'hai sospirat,
Lu sà il Cil, lu sà Je, lu sà il miò Cuor,
E pur mai une glozze di pietat
Issude è di chel pet spietat, e dur;
Ma ogn'ore mal gradit, e disprezzat,
E cussì sarà simpri fin ch'io mur,
Nè viod al miò torment altri confuart,
Che disperat bittami in braz de Muart.
Oh Diò! ch'almanco podès fà vedè
Chel, ch'hai patit par un eccess d'amor,
E il dolor, che penand l'anime mè
Prove par cause d'un injust rigor;
Fuars, che pietose tornarès cuje,
E mudarès dal miò destin tenor,

E se

E se no inquietoss chel Cur audax,
Nature nol fazè d'amor capaz.
Ti zuri Niccolò pal Mò Cupido,
Ch'hai credut, che l'amor fei zuch di spass,
E in altri timp, nè men la Dee di Gnido
Varès vidut la me speranze al bass
Ma ben cumò io crod de' fame al grido,
Ch'Amor si vinz schiampand, ma nò di pass,
Varrès schiampà, ma soi inchiadenat,
Ch'un biel sen, un crin d'aur, mi ten leat.
Pur sint, che la reson cussì mi diss:
Donchie tu vus amà cui, cu ti sprezze?
E consumà penand oris, e dìs
Par fatti sclaf di rigide bellezze?
Nò, nò schiampà lontan, che par to avis
Porrà fuars radolcì la tò amarezze,
Che la Donne ben giold, simpri incostant,
Di tormentà, ma no piardi l'Amant.
Sù sù donchie, o mio Cur, alla partenze,
Alin sot altri Cil pur a murì,
Che ches Stellis par no, non han clemenze,
Nè ju nestris lamenz vuelin sintì.
Bielle Elise ti lassi, e chiol licenze,
Ed, oh! me beat, se chè podès finì
La Vite, spirant l'anime ai siei piis,
Par contemplà murind lu Paradis.
Ma tu, crudel! almen dimmi l'error,
Cu mi condanne ad un chiastich si grand,

Che

Che ben è di fortune un rèo tenor
Dovè vivi, o muri stimàn perand.
Ah! che il mio mal proven dal trop amor,
Chè io mal donai a chel tò umor sprezzand,
Cumò'l cognòs, e tra mè dis ben spess
Jo seguitand altrui, piardi me stess.
Sì che piardi me stess, e soi piardut,
Se io resti dal so amor abbandonat,
Ma il mio torment al è, ch'io soi chiadut
Dal Paradis senze d'avè pecchiat.
Justizie Amor no volè tu in chest mut,
Ch'un Innocent par Reo sei condannat,
E se tu no ripari al mio dan,
Tu no sès Dio d'Amor, ma un Dio Tiran.
Ammollis tu chel Cur, ch'è di Diamant,
Torne tu la pietat in chel biel sen,
E rinove in chel pèt un cur costant,
Che dall'Odi bandissi ogni velen;
Fai, ch'io mi viodi un dì feliz Amant
Intorteat, e stret cul chiar mio Ben.
Che ti promet, ch'io ti vuei dì tra i Dei,
Che tu sès ~~tu~~ plui grand, tu sès tu miei.
Vek! no ti torne cont a disgustami
Nè tu, nè je, lu savès ben parcè;
Che se a chiapitul lis resons io clami,
Vo savès intrigat plui no cu mè:
Tant timp ch'io spiet, e spant, tant timp ch'io t'ami,
Nè mai sint un bon dì, nè un gramarcè.

Ce

Ce crostu Amor, che par tignille Strette
Mi bassi nome il fai di barette?
O Dio! mi ven di ridi, e Stizze,
Quand che lis chiossis e no vàn dal par:
Soi Stat anch'io alla Cavalarizze,
E Scozzonat in dài fuars plui d'un par,
E in jet mittut hai plui d'une Nuvizze,
E lu Sai fà in un mut cu no s'impar;
Nè occor a fa cun me ju biei umors,
Che danzis no farès ai Sunadors.
Ma Sint, Amor, ven cà, vignin a paz:
Ce ustu ch'al mi costi a fà Ste pas?
Ma Sore il dut io no vuei plui Strapaz,
Nè di chel ch'è passat Si fazi cas.
Fazin un libri nuf, o un Scartafaz,
Met chei Chiapitui cu ti par, e plas,
Che ti promet di Stà e al ben, e al mal,
Pur che io giavi il prò dal chiàvedal.
Fammi chest applasè chiar curisin,
Che se tu il fas fuars che tu l'indovinis,
Ti vuei donà un Mitra, o un Armelin,
Se tu fàs che cun Lise io torni in buinis:
Ma Sint, no mi burlà, chiar Fantulin,
Che par Giove ti mandi a fà fastinis,
E se viod, che di me no vebbis dul,
Us Sclafagni par Crìò dug doi Sul Cul.

Lamen-

Lamento
D'un Amante Innamorato.
Ottave.

Amor, crudel tiran, ce patiment
E' chest che tu mi dàs di tant servì;
Donchie chest e' il mio ben chest il content,
Che tu m'impromettes dopo il vaì?
Jo no no t'hai fat pur mai un manchiament
Di crudeltat no che tu nol pues di':
Ah Traditor! la me sincere fede
No meretave mai cheste mercede.
Quand, ch'io credei d'essi vivat in puart
Cu la me Barchie fur d'ogni travai,
Allor m'inaquarzei meschin, ma tart,
Che in miez dal Mar mi chiattai plui che mai,
Anzi cust dacis jo la me muart,
Che a nissun mut schiampale io no podrai,
Rot il Tamon, e il vint a vele plene
A fracassà in tun cret la Barchie mene.
Lu mio ben, lu mio stat, la me sperante,
Cujè, che in miez dal Cur puarti fichiade,
Cujè, che di bellezze ogn'altre avvanze
Fin mo viars me s'è tant mortal mostrade;
Aimè! chest al è ver, e non è ciance,
Quintri reson jè dut affat mudade,
E par un brissighel dal chiaf liger
Disprezze l'amor mio perfet, e ver.

E tu

E tu Savinlu, Amor, tu lu patiss,
E tu mi lassis fa un tal dispiet?
Si ben che viars di me tant s'incrudiss,
Tu no t'incurij nuje, o maladet?
Jo soi risolt biel sol cun un curtiss
Di complasè il mio chiatif Planet;
Jo mi trapassarai lu glutidor,
E cussì darai fin al mio dolor.
Jo murirai, ch'al no sarà cerot,
Ch'io vivi senze te, vite me chiare,
Al sarà cause chel to volè giot,
Cu chel, cu ti vul ben, sarà sot tiare.
Ti prei almanco quand che mi puartin sot
Fammi chest applasè: cun qualchi amare
Lagrime suspirand, ch'io tal perdon,
Dimmi: mal fortunat Mador mio bon.
Ah! se tu no has pietat sin, ch'io soi vif,
Speri, che la me muart tal farà fa:
Jo meriti ogni mal, io soi chiatif,
Ma fuars di pies di me tu has di chiattà;
Tental pur ben a menz chel, ch'io ti scrif,
Chel ch'ha di jessi, no pò mai manchià;
Tu has di muardi i dez, aimè! di stizze,
E di russati là, ch'al no ti pizze.
Orsù fai pur l'amor, datti solaz
Cun ogni sorte di Int, cun ogni razze,

Jo no

Jo no ten cont dai tuarz, che tu m'has faz,
Jo ti perdoni dut, bon pro ti fazze;
Tu no mi vedaràs plui di Palaz.
Vignind a pass a pass cun tal bonazze;
Ti larà fur dai Vôj ben cheste Spine,
Reste, ch'iò mur cumò; Reste Safrine.

Amore Vendicativo.
Accidenti di cattiva Fortuna.
Fileno dimanda Consiglio

Al Signor Conte Giuseppe della Porta
Avvocato di Udine.

Canzone.

No ti vantâ, o Sef, mai par Om costant
Di jessi Sprezzator dal Dio Bambin,
Che al Sôl fâ, benchè pizzul Fantulin,
Vendette no di Frut, ma di Zigant.
Rabiosit è qual Cesse, e dirai miei,
S'al ti fore la piel no jess lu Sanch,
Ma al penetre in tes vissarijs planch planch
Fin tant, che in miez dal Cur lasse l'asei.
Cui che dal mal d'Amor reste implajat,
Par vuarî de' punture dal so Stral
Lu suc potent dal Ditamo no val,
E io lu sai, che 'l provi, e l'hai provat.
Ma par fâti palês il miò discors,
La cause dal miò mal, ma in confidenze,
Se d'ascoltami tu avarâs pazienze,
Speri impetrâ dal to consei soccors.
Or sint attent chel, ch'hai di racconta,
Istorie miserabil sì, ma vere.
Agonizant in sen de Primevere
Stave l'Unviar l'anime par spirâ.

Jo

Jo vivevi a me Stess libar d'affiet,
E la vampe d'Amor no mi Schialdave,
E se tal volte al chiant Clio m'inflammave,
Non ere par amor, ma par dilet.
Placid ere ogni Sum, ne mai pinsir
Molest amarizave il miò content,
E par no avè in amor gust, ne torment
Jo tignivi lis mans ju dal Tair.
Anzi ridevi, se un appassionat
Vedevi fat Seguaz dal Diò Cupido,
E se incontrat avès la Dee di Gnido,
No la chialavi; tant evi Svojat.
Ere il miò passetimp in Bosch, e in Grave,
Là cul miò Brach Quais, e Pernis chiattand, cerchiant
Se par schiampà la muart levin svoland,
Svolave il plomb, e il volator plombave.
In rive al flum sù d'un ombros recess
Insidiavi il Pess cull'eschie all'am,
S'al traeve al boccon par gole, o fam,
Al restave picchiat senze Process.
Tal volte all'ombre sot il miò biel Tei,
E sù la Montisselle a giòldi 'l fresch
Sintat su d'un bancuz, pojat a un desch,
Jo clamavi lis Musis a consei.
Euterpe mi contave, che Vulcan
Fazè une Ret, ma no par pià Squal,
Ma parcè, ch'al vedeve il so Rival
Marte, che a Vener veve dat in man,

No

No sai, se il Pistolès, o altri impresst,
Ch'a la veve in tun Stemp ormai scrofade,
E par timor, che no la ves schiannade,
Corrè Vulcan, e ju sparti in tun prest.
E cinquante flabuzzis mi disevin
Trasspuartadis dal Grech in tal Furlan;
Cussì gioldint passarì il Mes, e l'An,
Nè d'Amor ju tormens pinsir mi devin.
Ma Amor credinsi di me dissprezzat,
Al mi chialà di brut, si muardè il det,
E subit mi tindè un ciart Paret,
Alzà la Quaje, e io restai piat.
E di chel timp in cà un no sai ce,
Mi sint in sen, nè sai ce chè mai sei, capy - al
Ma abbandonà lu sum, la gnot io vei,
E se io sore pensand, no torni in me.
Schiampat è l'appetit, la set si part,
Ogni cib, ogni gust, ogni content
M'amarize lu sens, turbe la ment,
E no sai ben, s'io sei se vif, se muart.
La Chiazze me delizie, e miò dilet
Plui no stracche il miò Brach chiar, e fedel,
Nè par vuajai cul miò baston lu pel
Al ciule plui, ma al stà ai miei pis pognet.
L'ombre dal Bosch plui cupe è me delizzie,
La solitudine jè il miò content,
Ogni facezzie mi dà gran torment,
E l'allegrie in me puarte mestizzie.

No-

Nojose mi ries la compagnie,
Ogni divertiment mi dài fastidi,
E se io sint a chianta, se sint a ridi,
Dut dài foment e' me malanconie.
Clizie crudel, ah! si par me fatal
Fò chel moment, e il dì, ch'io ti vedei,
E la me dolce libertat piardei,
Cause la tò beltat di tant miò mal.
E' ver, nò'l nei, ch'all'amor miò chiattai
Corrispondenze un timp, e foi gradit,
Ma in un balen pertide, e io tradit
Chiadei dal Paradys, e no pecchiai.
E cumò poc gradit, e mal trattat
Mi schiampe, m'abborys, e mi disprezze,
E lu misar miò Cur di tante asprezze
Patys la pene senze avè pecchiat.
Ere in chei biei Voj splendor fatal,
Ch'animave la vite in tal miò sen,
Ma se ad altris risplend il biel seren,
Saran lumys de' me vite al funeral.
Des rosis de' to fazze il biel color
E chei blanchs Zesalmins dal tò biel sen,
Si altris dàn l'odor, a me il velen,
A lor tocchie il content, a me il dolor.
Che strezze bionde, anzi chiadene d'Aur,
Che tignive il miò arbitri inchiadenat
Se altri Cur, fur che lu miò e' ten leat,
Compri la muart a me cul miò Tesaur.

E cu-

E cussì plen d'angosse, e di rancor
Vòi la mìsare vite strassinant,
Altrettant infeliz, che fidò Amant,
Cause l'instabil tò crudel amor.
Se miri il Cîl, io sint qualchi content,
Parcè ch'io viod la sù splendi lis Stellis;
Lu Cîl dal to biel front lis ha plui biellis,
Ma l'influenze lor è'l miò torment.
Se io viod la tiarre, io viod une gran plazze
Recamade di flors, cu mostre il Prat,
Ma dal pregio plui biel nol viod ornat,
Che la bellezze dai flors è la tò fazze.
Se io viod il Mar, io sai, che chel produs
Blanchie la perle, e tenar il coral,
Ma in te to' bielle bocchie senze fal
La perle, e lu coral plui biel vitus.
Se io viod des plantis un qualchi biel frut,
O vos, o zal dut pompe è di nature,
Ma se il tò sen hai di mirà venture,
Jo zuri, che plui biel lu viod produt.
Se l'Ort, che Adam avè a coltivà, chiolè
Veve doi tai Melùz, com' il to sen,
Jo no ardis di di', ch'al fazè ben,
Ma il compatis s'al ju vole cerchià.
E s'al è cussì biel chel, cu si viod,
Cè sarà chel, cu viod nome il pinsir;
O sarès pur incredul vulintir
S'all'avès di tocchià cui, cu no crod.

Ah!

Ah! che no soi nassut par tal fortune,
E il ben passat no comude il prisint,
Il penà, il sussirà, dut butti al vint,
E simpri lu mio Chian baje alla Lune.
L'Ancore de' Speranze e' zà buttade
Ultim rimiedi dal vicin naufragio,
S'al no si placke il Mar, il mio coragio
Plui no ressist, e la fortune e' lade.
Iosef, se il to consei no me reparze,
Qual naf senze timon soi in alto Mar,
Ma tu proviod Nocchier, bon Marinar,
Dammi tu ajut, e la me Barchie drezze.

Vedi Risposta a pag. 346.

Addio

Addio.

Ad istanza d'un Amico.

In partenza della Nobile Signora Contessa Leonora Strassolda.

Canzone.

Belle Leonore il tò partì confond
Il Cil, la Tiarre, il Mar, ogn' Element
E al sò prin Caos pàr, che ritorni il Mond,
Se cun te ogni ben pàrt, ogni content.
Io plui no vedarai Apollo in Cil,
Che senze il tò rifless non ha Splendor,
Nè senze te produ po il verd Avril
Fuèe in Bosch, jarbe in Prat, o Prat cun flor,
L'Inviar, cu mur, ha Primevere in sen,
Al Mond ritornarà senze Stagion,
Prif dal tò biel, sarà prif d'ogni ben
Par me dut sarà orror, dut confusion.
Il Zessalmin emul dal tò biel sen,
Cu robave da chel lu sò splendor,
Arsid si vedarà sore il Terren
Muribond a spirà l'ultim odor
La Rose, cu spontave all' Albe in braz
Par rapì de' tò Fazze i biei colors,
Pallide chialarai, e sech baraz,
Dutte spinis, senze fueis, e senze odors.
Senze l'ardor dai tiei biei Voj la Tiare
Mai plui no produrrà frut, nè verdure,

Ogni

Ogni chiosse al Sconcert zà si prepare
Lis Stagions, i Elemenz, e la Nature.
La Primevere il frut, l'Autun il flor,
L'ardor l'Inviar, il glaz darà l'Estat,
Il Fuch l'umid darà, l'Aghe il calor
La Tiarre d'ajar, l'ajar di bosch plantat.
Par me starà il Soreli all'Orient
Par l'Eccliticke so devant daur,
E se cumò tramonte all'Ocident
Nassi tu vedarai dulà, ch'al mur.
Lis Stellis vedarai dal Firmament
A trabocca dal Mar in tal profont,
No podint plui ricevi il gran content
Di Spieglassi cun ches, che tu has in front.
Addio, va in pas! Addio bielle Leonore!
T'accompagni ogni pass un mio sospir,
E se in chiantà di te il mio stil t'onore,
Perdone se tant alt alze il pinsir
Ti doni pur il Cil cent mil contenz,
Va pur, feliz Ritrat dal Paradis,
E al to partì in tribut fra mil tormenz
Mil vitis spandin l'anime ai tiei piz.
Muse o là? ferme il chiant, il plettro, il son,
Che par si degn'ogget trop al decline,
Che cul silenzio sol, no cul sermon
S'adore, e riveris beltat divine.

Il

Il Voto del Ragno.

Al Signor Baron Ottavio Tassij.

Regalanlu d'une Piezze di Formadi Asin.

Ottave.

Mande un Falcon Ragusi al Re di Spagne
In tribut, e pur poch al'è un Falcon,
Ma a Vo', che fais mangià senze sparagne,
Almanco mandà un Formadi ch'al sei bon;
Ma la vuestre bontat, che qual lesagne
D'ogni bande si slargie, chiar Paron.
Rivevit, pizzul don cun voli giestri,
E chialait il mèò Cur, ch'al è dut vuestri.

Chest è un Formadi, che in Friul produs
La Mont d'As, e par chest si clame Asin,
Al si mangie a gran tocs grues come Uis,
E come la Polente il bon Feltrin,
E par chest quant'a me no si condus
Di là des Alpis in tel Fiorentin,
Che se vedessin mangialu cussì,
E' muraressin d'angosse il prim dì.

No sai, se vo'avès mai lette l'Istorie
Dal puar Ragn, quand ch'al pative fan,
Che ben è degne de vuestre memorie,
Vo' che avès ju Annai menàz par man.
Il puar Ragn, cu si passè di glorie,
No piave dis Moschis in t'un An,

Par

Par no vivi cussì simpri di stent
Fazè Vot di là a Rome il prim An Sent.
E rivat a Bologna ai fo scrit,
Che un Fiorentin fazeve un gran banchet,
E lui, ch'a si sentive d'appetit,
Viars Fiorenze subit battè il scarpet,
Credint il puar meschin di jessi ascrit,
E ang lui fra i Convitaz di jessi elet,
Ma nissun lu chialà, e dut smarrit,
Stè in t'un piz a osservà lu gran Convit.
Al dis, ch'al vignì prim un Plat di brut
Grand com' un Stuei, cun dentri dos Sopettis
Tajadis cu la plane in zentil mut,
Penzis come in Friul son lis scalettis;
Che usin cussì in chel Pais cornut
A chiase so, ches razzis maladettis
Ma a Chiase d'altris, Vo'l saves, Paron,
Se sglonfin lu bultrich com' un ballon.
Al fo puartat da quattri su lis spallis
Un Pizzon grass in Taule, e ben rostit
Cui chiolè i pis, e cui chiolè lis alis,
E dis erin a Taule in chel Convit,
E cui cu no i tocchià si strenzè in spallis
Par maravee, ch'al fos si prest finit,
E un Guicciardini, ch'ere alla man gestre
Mettè in sacchette i vues par fa mignestre.

Al

Al comparì daspò un Plat real
Cun un quart di Chiapon ben regolat,
Che si podeve just paragonal
A une farcadizze in miez un Prat;
Pareve un Veseul cul so Piviàl
Dut cuviart di savors, e dut platat,
E par partilu in dis, ch'erin in liste,
Mandarin par Marchetti Anatomiste.
Vegnì po un Plat imperial biel gnuf,
E lustri, ch'al pareve just un Spieli;
Cuviart d'une Frittaje di miez Uf
Grande, che un fonz pareve di Chiaveli.
Un tal di Poggibonzi fat da gnuf
Ch'al chialeve Tabac in Taule, un Vieli
Al dè un Starnut, ch'al parè just un ton,
E al soflà la Frittaje fur dal balcon.
Puartarin daspò Past tre Fenocchiez
Su d'un Bacin, major d'une Mizzine,
Che in chel Paìs viessin tant perfez,
Par cui cu patìs flaz, o mal d'urine.
Ma i Fiorentins par stà dal morbo nez
Fazin diete la sere, e la mattine,
E han par chest chel maladet lor us,
Che par no là dal cuarp stropin lu bus.
Il Ragn, cu ere t'un piz d'une Chiadree,
E vidint de Frittaje il gran portent,

All'

All' inarcà lis ceis par maravee,
E si chiattà dut legri, e dut content;
E vingraziand San Pieri, e Sant Andree,
E dug i Sanz che son sul Firmament
Senze plui là di lunch tornà al Paìs,
E contà il gran miracul ai siei Amis.
Legri d'avè chiattade l'invenzion
Di fabricà une Ret fuart, e sutil,
Che piàs ogni Moschie, ogni Musson,
E dès alla so fan perpetuo esil,
Che prime a nol saveve, puar minchion,
Fa la Tele, nè manco filà il Fil.
E fà chel vel ch'al fàs tant sutilin,
Pe Frittaje imparà dal Fiorentin.
Chest' è l'Historie, e se è je prolisse
Perdonaimi, Paron, ma però vere,
E l'hai giavade dall' Apocalisse
In tal Lei Bertoldin just l'altre sere.
Credile vere, o no, io no vuei risse
Cun Vo', che dal miò Apollo ses la Stere,
Olemi ben ch'a no us coste nuje,
Fin che sin sans gioldin cun Allelluje.

Lettera

Lettera Famigliare
Ad un Amico Notturno, cioè
Al Nobil Signor Conte Girolamo Savorgnano.
Si lamente l'Autor de troppe spese cu-
quarte il sta a Vignesie.
Canzone.

Jaroni chiar tu ses lu miò confuart,
Jo ti soi obleat d'un quart di vite,
Chel to Vin, o sei Zonte Ermafrodite
Mi dà la vite, e mi cheol alla muart.
Lu dolz mi lenz e lu recent mi ponz,
Lu Moscatel m'imbalsame il palat,
Mi sborfe ju budiei, mi torne il flat,
E par vuari il miò mal, ben spess mi onz.
Ti zuri affè, e non è cerimonie,
Che il Caviar, e la Renghe, e'l Salamon
M'han mittut in salmuerie lu Palmon,
E trincarès cul Duche di Sassonie.
Jo prei Giove, che cun buine ciere
Chiali simpri che Vit, e quand che ha cecchie,
Mai al no i pisse adues, s'all'ha che pecchie
Di patì di renelle, o mal di piere.
Jo prei il Cil cu stei simpri seren,
Nè che mai al patissi dal Madron,
Che quand, ch'io sint d'Estat a renzi il Ton,
Mi par di avè tal stomi lu velen.

Sei

1210. Sei benedet chel nestri Basavon,
Chel bon Vieli Noè prim cepidor,
Cu plantà il len cu dà chest bon liquor,
E cui cu n'ha chest An, è bon paron.
Io par me soi de bande dal Prescit
Nassut par no avè ben mai in chest Mond:
In tal Mar dai malans soi al profond
Ruinat, tempestat, io soi biel frit.
La Tempieste m'ha chiolt lu Pan, e il Vin,
E ogn'altri ben m'al chiol lu Sess tiran,
E po lu Carneval dal Vinèssan
M'ha dàt lu rest in ultim dal Carlin.
Jarons io ti disevi: alin a chiase,
No stin chenzi a strazzà Scuz, e Zecchins,
Che se no'lin daur chesg Cervelins
Savarin po' dapò di cè, che nase.
E peste, e dai, e zire, e su, e jù,
E spind, e spand, e Opare, e Ridut,
E compre chest, e chel, e fai di dut,
E cè vino vanzat po e io, e tù.
E no' puars biaz chiazzaz in cove
Lavin spess a durmì, e senze cene,
Quand, che i'altris truazzand a panze plene
In tai bagorz, che pur muje muy zove.
Cumò ju Servitors vuelin Salaris,
Si i vul dal Companadi, Pan, e Vin,
E un maladet no chiante in tal borsin;
Spassizi su la Sale, e fàs lunaris.

Se

Se avèj chei pos dal nestri Camarade,
  O almanco, che chei quattri cospettons,
  Ch'io hai sintuz, par vrâz, fossin daplons,
  Anchiêmo tornarèj in chiarezade.
Quand, che iò m'impensi di chel puar Lacchè
  Cu zuee cussì ben di scapelot,
  E cul Cul in tal pit al dè un gran bot
  E rimandà al Paron lu gramarcè.
Par fa vedè, ch'al jere un Om da ben,
  Cul Canevin fazeve la vendette,
  E cul Fiaschet tocchiave la Trombette
  E' barbe dal Paron cul Pergolen.
Chel Antonio Romano tant galant,
  E l'altri Antoni mio cussì perfet,
  Ne sai qual sei di lor chel dal Porchet,
  Ma se un l'è minchion, l'altri l'è furfant.
Che Massarie mundite in che Cusine,
  Che insin ju Loss avarèj stomeat;
  Io 'l sa quang Pardilins, ch'avin mangiat
  Less in che Verze, che jeve cussì buine.
Lis nestrij Petolonij disperadij
  Chiantavin par dispiet la falilele,
  E fruavin lu Mocul de chiandele
  Prime, che in jet si fossin disstiradij.
Une diseve: crod quant a di me,
  Che lis Paronij vebbin chiolt a nolo
  Chel puar San Luche, e chel San Zanpolo,
  San Zangrisostomo, e chel San Moisè.

Sim-

p.1p. Simpri ogni sere Opare, e Ridut,
(Jesu Signor, veramentri a pensale!)
E no stin simpri in Chiase a morestale,
Nè mai lin a niò, lor vàn par dut.
Che mocule di Puart, chel Sbriduass
Saltave ai disint: Soreli chiari,
Vulin biel Soli chesti jeni amari
Lassin di li Pavoni, e lin a spass.
La trarze, che l'antifone sentive
Ogni dì di sfrisà, e bastonà,
Rispuindeve, no olsi, ch'hai d'affà
Cun un cerviel, che nissun Diaul i vive.
E no, che stant in jet, chest badaluch
Sintivin ogni sere, e chesg lamenz,
Senze podè durmì stevin pazienz,
Tirand i Voj a scur chialant in Cuch.
Lassin stà lis lagunis, no lin là,
Che chel ajar par no' è masse grues,
Chel umor sals al rosee fin sul vues,
E cui cu no lu crod, lu provarà.
Jaroni la me Muse incressemade,
E no pò plui zujà, tant e je flacche
Jo la torni in Parnas, ch'a je biel stracche:
Addio, vuelimi ben, chiar Camarade.

Invito

Invito

Al Nobile Signor Conte Girolamo Savorgnano d'andar a Guriz con il Signor Rdmo Canonico Ferrante d'Altimis. Monsieur.

Canzone.

JAroni i Rusignui dal miò Boschet
A i han biel petat man al Sivilot,
E vàn provand un biel Madrigalet,
Al tò avrif di recità al prim bot.
Mene Ferrant, che lest al'è il Fiaschet
Par sborfà chel sò Nas a bech Frisot,
Ogni Ucciel si sfadie di prest là in mude
Par formà un biel concert e tò vignude.
Un' Oparete, cu farà fraccàs
Ti preparin de Selve i miei Cantors,
La Zore, e la Cuvril faràn il bas,
La Giaje, e la Badascule i tenors.
Lu quintr'alt la Pojane, e lu Cagnàs,
E ju soprans i Tarabùs sonors:
L'ultim sarà lu Cuch, cul chiant divin,
Che fra i altris par just Margaritin.
Sarà un'Orchestre di grang Virtuos,
E lu Grì sunarà lu Chittarin:
La Grazzule il Liron, e'l Crot malòs
La Viole di Giambe, e lu Violin;
La Spinette lu Farch, se ben mendòs,
Ch'a nol viod senz'occhiaj nang da vicin;

E po

E pò une Trombe cu passarà dut
Sunarà d'Apulejo il Nemalut.
Camerade ven vie, ti faj l'invit
Ma però, tu m'intinz? cu la Parone;
Che senze je dut sarej dissavit,
E lu Vidiel mi pararèj Carbóne:
Tu vedaràj lu mio Curtiz florit,
D'ogni color cu i plàs alla Persone;
Ti spiétti senze fal cun cur costant
Ma mene anchié cun te, lu bai Ferrant.

Volevi di Pre Ferrant
Licenze Poetiche.

Guriz li X. Maggio 1642.

La

La Guerra Caporiaca.

Narrazione particolare sopra un Caso succeduto.

Ottave.

All'arme, all'arme, a vo' cumò da bon,
Che la Vuerre a Chiaurià a è impiade:
Chel gran Chischiel è dut in confusion,
Che il Cuch cun sei Nevoz all'ha chiattade:
Cui dà di man e' Forchie, e cui al Sponton,
Cui uzze lu Roncon, e cui la Spade:
E se Giò no nus jude un di chesg dis,
Tas pos in chel contorn savan di vis.

Insin'ore son pronz alla battaje
Prè Battiste, Peloe, e Manarin
Butti Pantan, e'l Fi dal gran Zagaje
Il Verd, chel dal Chiargnel, l'Om di Cattin,
E ogn'un guide une truppe di Canaje,
Cu emple di terror ogni Visin.
E prin d'ogn'altri al marchie Galeot
Che in pì de' Trombe al tocchie il Sivilot.

E par soccors di cheste grand'Armade
Si spiette chel terribil Tarrán;
E zà si dis, ch'al sei mittut in strade,
Parcè che'l Nàs si viod sui Cuei d'Archian;
Anzi mi par, che dant une renzade,
Ha fat cagà di paure un puar Villan:
E l'altri dì fo dit par maravee,
Ch'al vès sturdit un Muss c'une Coree.

Ogn'

Ogn'un stà preparat al sò Quartir,
E simpri vigilant a chel cu occor:
Il Cuch ten ben vuardat il Grobbo Ussir,
E al pense di salvalu là dal Tor;
Chei altris e' mi zuvin, ch'han pinsir
Di vedelu vistit dut su pal For:
Ma piés d'ogn'un sarà a paragon,
Fiavì chel gran Soldat, cur di Leon.

Chest è un Infant di cusì gran valor,
Ch'altri non è ce di in chest Paìs,
E Giò nus vuardi, quand ch'al è in furor,
Nò si starès sicurs in Paradis;
Chest sol combattarès cun cent di lor,
Quand ch'al cruste cui ding, ch'al sbat ju Pis:
Anzi non è tros dìs, che in Prà zorìs
Par fuarze al chiolè i zez a un Zuss-catìs.

Dall'altre bande sarà quintri il Cuc,
Chel gran Soldat, cu è stat in Alemagne,
Chel, cu in pos dìs al volè fa cruc,
Par no si slontanà trop de' Lesagne:
Cestui, si ben ch'al par un Mamaluc,
Quand cu ven l'occasion, no si sparagne:
Ogn'altri dì a qualch'un al romp la muse,
Spedogland il Braghir, cu fò di Bruse.

E un sò Fradi al ha par Camarade,
Cu combattè tas fuart chest An passat;
Om, ch'al sinti, al stà tas ben d'Entrade,
E a fuarze di negozi al è slargiat;

Anzi

Anzi il Miedi Andrüis me l'ha contade,
Che des feridis lui l'ha medeat,
E il Ciroic la conferme a cui cu vul,
Ch'a i dei trè bottis là dal bus dal Cul.
Napoli Sol in miez stà ben vuardat,
Par osservà lu fin di chest portent,
E fra doi cagadors stà rinserrat,
Par mièi schivà lu cors di chest Torrent;
E parcè, ch'al è Om ben sperimentat,
In ogni occasion, al stà simpri attent,
E pronz al ten Soldaz mil, e cinquante
Rolaz sot il fazzul di so Siur Sante.
Chei puars Predis stan in Orazion,
E prein Dio, che la mandi buine:
E a cè, cu è cause di cheste Cussion
.
.
.
.
.
In summe l'è vidot chel Chiauria:
Lu spavent dal Friul, e lu terror:
Se vedessis chel Cuch a cimià,
Al fas cagà in braghessis miez culor:
Al no faris mai fin, cu cospettà,
E di velen piärdut al ha il color:
Di zà vivd in squanquas dut chel Chischièl,
Se no si juste presst sun chest Uffièl.

Ma

Ma dovarès qualcun par compassiòn
Procurà di sedà chest grang rumors,
E fa capaz un poc di discreziòn
Chei spaventòs, e furiòs Signors:
Se Tavian no fos in te' Tenzon,
Come ch'al ha il prin luc tra i Senators,
Vorrès, che lui dises: Sinhì, Patrons,
La Vuerre no è par Nô', ma pai C....

Cinga-

Cingaresca.

Per le Nozze del Sig.r Co. Caporiaco.

Canzone.

È Un Arbolat cu diz
Che sin dal trentesij
S'ha di vedè
Chiossij, cu han d'apparè,
E fa stupì duquang,
Ju pizzui, e ju grang
Umign dal Mont.
Custui al faz un cont,
Che senze dai spavent,
Si vedarà un portent
Tas bestial.
S'ha di vedè un Nemal
Cu je tra il Nobli, e 'l Zuss,
Ma l'ha un poc di Catuss
In tal cimiâ.
Custui s'ha di maridà,
E chiolì une Polzette
D'Etat un poc provette
D'Agn cinquante.
Tante legrezze e tante
Si sint in chel Paiz
E pàr, ch'ogn'ul ul diz
No vedè l'ore;

Di

ᵹpo.
Di vedè cheste Signore
A spluma chel Ucciel,
Che par no jessi biel
E i disin Cuc.
Chest puar Mamaluc
All'ha tant sgiarpedat,
Ch'al fin all'ha chiattat
Dulà fà nit,
E cusì spetucchit,
E disin ch'al ul fà
Stupi dut Chiauvià
In tes sos Cenozzis.
Di zà s'emplin lis Cozzis,
S'infondin ju Buttaz,
Ai Cheappons, e Dindiaz
Si tire il Zuel.
Sarà Scrove, e Purciel,
Chialzons penz quattri dez,
Cu faran tirà pez,
Tai cu Chialderiis.
Sarà po un Zei di Buerriis,
Ballottis alla fin
Cun dal Formadi Asin,
E de Cajostre.
Si farà po une Giostre
Tra trè, quattri Giostradors,
Che farà dug i Siors
Vadin a tor.

Panfi-

Panfilo il prim cu cor,
Bruse, e Napolitan,
E i tre presinz saran,
Come stà il pat,
Il prim sarà un Comat,
Secnd un Freulìr
Masgalan il Braghìr
Sarà di Bruse.
E dopo, come s'use,
E si farà un ballet
Devant, che là in tal Jet
Ju Siors Nuvrz.

vadin

Al sușor di tre Stiz
Companirà Catlin,
Vistude di Turchin
In tune Zaje.
La Donne di Zagaje
Cun un Uffiel in man
Come un flor Mantoan
Sarà Secnde.
La tiarze biele, e monde
Sarà la Marcarine,
Che par zatì d'urine
E và in Barelle.
L'ultime la Chiargnelle
Zà Morose dal Spos
Vignarà di nascos
In tune Scemple.

Dopo

Dopo dade l'emple
Ogn'une al sò Sacchet,
Si farà po il Ballet
Des quattri Damis.
Al lusor di trè flamis
Di Selear ardint,
Fazind slargià la Int
Comparirān.
E chestis e' Saran
Su d'un Chiar trionfal
Curart di Soreal
Cun trè Orators:
E chesg saran Signors
I prins di chel Consei,
Ch'han sore ju Uffiei
Il Magistrat.
Dopo vè ben laudat
La Nuvizze, e'l Nuviz
Plovaran Pitiniz
Par ogni bande.
Un'Armonie ben grande
Par dut si sintirà,
Che Calisson sarà
E Sivilot.
Che tocchiat un biel bot
In Francese manière,
Farà la chiòsse nere
Un biel chiant.

No

No sai se par inchiânt
Si sintarà dal Cîl,
Vignînd in tal Curtîl
Un gran rumor.
Rapresentand Amor
Sarà Napoli nut
Su un Coul di Palût
Bendat ju Voi.
E sfracujant Pedoi,
Tirand e pez e ruz,
Farà restà dug muz
Di maravee.
Taccat a une coree
Pendolarà da bass
In luc dal so Turcàss
Sarà un Codar.
Cu la ponte d'Azzar
Lu Stombli in pid di frezze
Taccat a une Chiavezze
A lunc peat.
Chest Amorin garbat
Sarà ju Voi bendat
Cun un cenglon ben vieri,
Cu fò di Missar Pieri
Il Carrozzir.

In

R. R. A.

In derisione di tre Donzelle di San Daniele Margarita, Filomena, e Marcandala.

Al Signor Cavalier Fra Ciro di Pers.

Canzone.

CHiar Apollo monte in Serpe,
Pare in cà cul Carretton,
Chiol cun te me Agne Euterpe,
Ma che vebbi il Canachion.
Febo sglonfimi la vene,
Che chiantand vuei esaltà
Margarite, e Filomene,
Marcandale vuei laudà.
Fai chel cont, che Seinches trè
Cu volevin chel Miluz,
Ma se d'Aur no si pò avè,
I darin un biel Rauz.
Chel, cu'l Zudiz vorrà fà,
I farin un'Epitaffio,
E se Zudiz no vul stà,
Zudiz sei Mestri Canaffio.
Marcandale je graziose
Tant cu sei ogni salsiz:
Margarite e je vezzose
Dal color dal Ritiniz.
Filomene e je garbade
Tant che fos nassude a Treq,

Se

Se a je Sole, o in Camarade
E dişerà alzand il Creş.
Une chiante, l'altre balle
Filomene il Son i plâş
Se sunant il paşs e' falle
Seiş Sclet a Stroppà il Nâş.
Marcandale la to' grazie
Di dolcezze mi console;
Ma ben spess par me disgrazie
A mi muf la Cazzerole.
Margarite ha gran vigor
Chel to' brio Sore il miò Cur
E sospiri par to' Amor
Di devant, e di daur.
Filomene tu il miò ben,
Jo par te soi simpri Martar,
Se ti aveş in tal miò Sen
Vorreş fa Cremor di Tattar.
Tu haş di Venere il Sembiant
L'altriş = Pallade, e Giunon;
Jo a che dareş il vant
Che cuviart ha plui il Rognon.
Ma Canaffiò la Sentenze
Fa pur tu de' lor bellezze, :
Da Cupido a te licenze
Di lealiş pe' Chiavezze.

Risposta dell' Autore a nome del Signor Agostino Caporiaco al Signor Carlo Brazzà come nuovo Poeta.

Canzone.

Cumo' sì, che impari a vivi,
A vedè che un Cavalir
Di Poete vul fà il mistir,
E nol sà, nè lei, nè scrivi.
Cheste chiôsse stà di fat,
Che vo' ciart no avès studiât,
E 'l Tass poch anchie imparat;
Ergo dunque vò ses mat.
Alla fè, che jè ridicule
Cheste vuestre frenesie,
Jo us viod fradi a la vie,
E' plui lunge in te Canicule.
E se a cas dis alch di biel,
No' savin, ch'al ven de' man
Di chel mestri Grazian,
Cu muri senze cerviel.
In chel vuestri biel raccont,
Cu no dis nuje di ver,
Jo favelle di sincer
E fàs Zudij dut il Mont.
No savesò, che in Parnas
E no entrin mai minchions,
Cun chei vuestris petolons
Oh ce odor! daimi dal nas.

Chei

Chei Stramboz che simpri fais,
Cun chei Viarz di mussulin,
Un lunch lunch, l'altri tantin,
Che ju strizais, ju zonchiais.
Vo' dais titul di Chianzon
A chei vuestris Madrigai,
Mi pur miardis di Criai,
Cu no puzzin, ne' sain bon.
Ma sintimi in fe' d'onor,
Che us vuei da' un bon consei
Lait al Pascul cui Purciei,
Che sares bon rimador
E se in fa' qualchi viarset,
Vo' chiattais qualchi tartufule,
Fais di subit la barufule,
Mi Chianaise un biel lazzet
Za savin, che in tal di' mal,
Vo' riussis ben par nature,
Leis ai altris la venture
Par no piardi il Chiavedal.
Ma sintimi, chiar Baron,
Cul pensa' di scrivi ben,
Si stimais un biel inzen,
Ma sares juste un buffon.
Veramentri gran vivezze
Ha che vuestre Chianzonete;
Chealait la' ce biel Poete
Mi mena' a bevi in chiavezze.

Ce biei Viars fâz alla mode,
Cu no valin doi pistachs,
Sonai Viars, o pur madrachs,
Che no han nè chiaf, nè code.
Ce mistir che volès fâ?
Sèso mat, o inspiritat?
Ma se sès mal intopat,
Faisi almanco sconzurâ.
Oh Signor! Cui ch'ul savè
La biell'art dal Poetâ!
Imparait a cuminâ,
E pò a scrivi l'A, B, C.
Chest non è mistir d'alochs;
Se scrivessis dut un'An,
Mai Poete us stimaran,
Ma plui prest un sclappe zochs.
Ma lassin pur là da part
Chestij flabij, e vuei dì
Se volès stami a sintì
Senze burlij, e senze art.
Non è part di Cavalir
Il dì mal di chest e chel:
E se ben vès poch zervièl,
Tralassait pur chest mistir.
Chei Proverbij cussì soz
In che vuestre Chianzonette,
Lasse nanchiè un Frut di tette
Nò direś di tai strамboz.

Ma

Ma tindimi, us al dis planch
Par vuavi di chest umor
Faisi fà pur un Strettor,
E giavà ben ben dal sanch.
Se il furor po us inflamme,
Vo' podes chest Mes d'Avost
Imparait a vuestri cost,
Refreschiasi cu la Grame.
E se pur us covente alch,
Tochiait il pols, vedet l'urine,
O freait la Paladine,
Mandarai lu Marescalch.
E cun chest us vuei lassà,
Che io soi Stuf di vo', e di me.
No us vuei nanchie ringrazià,
Ma vo' dimi gramarcè.

Al Signor Cavalier Carlo Brazzà.
In Risposta d'una sua Satira.
Ottave.

SI ritiri il Petrarche in t'un chianton,
Si siarri in t'un armar Torquato Tass,
Dante no'l stimi plui nuje di bon,
Il Marini l'è restat un babuass...
Il Cavalir di Pers è un gran minchion
Il Testi, ch'al si squindi pur abbass,
Che dug insieme no jù stimi un Uf
In paragon di chest Poete nuf.
Và attor une Chianzon fatte da fresch
D'un ciart Autor Poete di Campagne,
Ca l'ha abbozzade, quant a me, sul desch,
Parcè, che jè sul là, jus de Lasagne
E no è nè in bon Furlan, nè in bon Todesch,
Se ben che in tal di mal no si sparagne,
Imitand l'Aretin, vuei di Sar Pieri;
E pur no l'è passat mai lu Saltieri.
Chest Sior vorres di su lu so concet,
E sot cuviarte qualchi barzelette,
Ma sint a di di chei, ch'han intellet
Ch'al ha plui dal Minchion che dal Poete;
Al dis ch'al ha studiat, e ch'al ha let,
Ch'al puarte Bertoldin in te sacchette
Ma al fàs daï Viars, che son lunchs pur assai
E 'n fàs drich di chei, che no rivin mai

Al

Al si vedeve ben che di Fantat
Al jere spiritos, e tas vivaz,
Lui in miez ore al si chioleve di pat
Di daus trente Pitinìz scussaz;
All'avarès in t'un pissarol di Criat
Gutuardis Panoglons disgragnelaz;
Sintit s'al è un inzen cu no ha par,
Ch'al imparave latin su d'un Morar.
Finit po i cors dai studis, risolut
Di volè fà par Mar un lunc viaz
Al s'imbarchià, ma si chiattà pintut,
Ch'al no veve la More di Baraz,
Ravuardansi ben spess, ch'ere passut
Par vie di chel gran frut cun gran solaz;
Ma alfin si consolà entri di se alquant,
Ch'al vedè la Carobule in Levant.
Arrivat sot Algeri po alla Vuerre,
Lui fazè provis di valor tas grant,
Al fò lui prim a chiolì la bandere
A un Moro, ch'ere muart vot dis devant,
E pe' stracchezze a cene po la tere
E' dissip, che cinch pans mangià in t'un quant;
Ma al mazzave cu lor come Paruffis,
Che anchimò su lis onglis ha lis scussis.
Terminat chel conflit, e chel assedi,
Si ritirà viars Malte cul Armade,
E al scomenza a strolegà il rimiedi
Di fà viars Chiase so la ritirade,

E

p.b.
E chiolind une Barchie par mio credi,
Imbarchiansi sun che si mette in strade,
Ma al mi par, che par vavè stat pal Mond,
All'è lat bunch, e l'è tornat tarond.
Arrivat po alla Patrie in ben pos dis
L'è fat d'un favellà tas ters, e biel,
Tant al cicave, che ben spess ju Amis
No savevin ce lengaz, ch'al ere chel,
Ma Dio'l volè, che no passas tros dis
Ch'al tornà a inzupedasi in tal visthel,
E recitand di Settemane un tret,
Al si scolà in poch timp come un Zuajat.
Par fà vedè po la so garbature,
Ch'al ha acquistade chest garbat Signor,
Cun chel so chiaminà cu fas figure
D'un Pazzat d'Indie quand ch'al va in amor,
Dansi a d'intindi, ch'ogni creature
Resti ceade dal so gran splendor,
Chiatansi tant, ch'al par, come ven dit,
Il Prò d'Amor visthut di Chialzumit.
Alla fin al si ha dat e' Poesie,
Credint d'acquistà qualchi gran Non;
No sai s'al sei furor di frenesie,
Sai bensì, che Lui sa nuje di bon.
Ma il dis qualchidun par cortesie,
Se chest al è un mistir d'ogni minchion,
Che a dilte po sul sodo, e senze bais,
Al riuscis come un ver Mus a Zuais.

Pasquino

ABB.

Pasquino, e Marforio.

In occasione d'una Questione insorta tra il Signor Conte Francesco Valvasone, ed il Sig.r Co: Antonino di Frazzano con il Sig.r Dottor Bortolussi, perchè rifiutò una Dama in una Festa di Ballo, la quale prima essa rifiutò Lui.

Ottave.

Pasquin al m'è saltat in tal vemor
D'Armis, e Cavalirs volè chiantà,
Di Duchis, di Marchès, e d'un Dottor,
E des braveris, che volevin fà,
Dai feriz, e dai muarz, e di culor,
Che laude a Diò e là puedin contà;
E di dug chests Potenz io fâs un fass
Par podè cul miò chiânt fà un gran fracass.

Dut è, che la me Muse strupiade
No si smarissi in miez a chest chiâmin,
E che vidinsi a fà qualchi bultade,
No si vadi a smiardà dut il Martin,
Ma soccòrile tu a mieze strade,
E dâi dal flat cun un miezul di Vin,
Acciò, che puessi anch'jè cun un cur fuart
Resisti fra il terror, e fra la muart.

Tu varàs za savut la gran Question
Fra il Bortolus, e l'Duche Sant'Ochià,
Dal Cont di Nimis, di chel gran riccon,
Che dutte la Cittat al fâs tremà,
E dug insieme e zurin cospetton
Di volè strupià, copà, e mazzà,
E infin cumò a chiaminà par strade
Si viod la Int duquante spaventade.

E han

n.134.
E han armat duquanz i siei Palaz
Cun Arcabuş, Pistollis, e Canon,
A si viod su lis puartis ciarz mostraz,
Che a chei cu passin fas schiampa 'l Civon,
E 'l Dottor ha pettat quattri libraz,
Cu i fazin sentinelle ad un Balcon,
E l'Spiette armat di Forchie e di Badil
Dut il Comun de Ville di Vacil.
E un so Barbe ha di guidà l'Armade,
Vistut duquant di blanch, e di ravost,
A chiaval d'une Musse ben ferrade,
Ch'al comperà in Zardin chest Mes d'Avost;
Par Caporai di cheste gran Brigade
Al sarà il Podestat, il Brick, e l'Ost,
Che par jessi Staring dal Sior Dottor
Son risolviz di fai chest grand' onor.
Ju Duchis, e i Marchès stant sull' avis
Par podessi parà di chest furor,
E fazin avisaz duquanz i Amis
Acciò, ch'a corrin prest in ajut lor,
Ma s'all'è ver però chel cu si dis,
Al si darà prest fin a chest rumor:
Che 'l Dottoraz ch'al vul salvà la panze
Al confesse par dut la so increanze.
E veramentri fo une brutte azion
A rifudà che Dame tant garbade,
Se ben eve pecchiat, ch' un tal boccon,
Vès tocchiat a che bestie buzarade;
Ma mi stupis dal Sior Cont Valvason

Cu

Cu no i chiazzà in tai flancs dutte la Spade,
Che se doprale in t'un tal cas no'l vul,
Al se pò ben pettasse là dal Cul.
Jere une volte il fin dal Cavalir
Cenzi la Spade par amor de Dame;
Ma cumò no sàn fà altri mistir,
Che di menà la lenghe in pì de lame;
Faressin miei custor chioli un Braghir,
E lassà che pal Mond correi la fame,
Che lor no sàn difendi altris resons,
Cù ches, che si ricerchie ai siei C.....
Lis chiossis stan cussì in sin cumò,
Altri no chiol di miez cu'l Pan, e'l Vin;
Ma vuei sperà in te bontat di Ciò,
Che cheste Vuerre sortirà un bon fin,
Parcè, che a dille juste fra di nò,
Ancg chesch bravaz no valin un quattrin,
E zà par dut Friùl e hu sàn ben,
Che si son avodàz a San Fratten.
Pasquin, no doi, che sin Umign di pàs
Ulin salvà la panze pai Melons,
E lassin, che si mazzin pur chess bràs,
Che io no pensi un pel dai miei C.....
Ma chel che plui mi dul, e mi displàs
Al è, che par amor di chess poltrons,
Al sarà ver pur trop, chel cu si dis
Ch'al piardarà il concet dut il Païs.

In

p. 136.

In occasione, che la Sig.ra Contessa Olimpia Moglie del Signor Conte Girolamo Savorgnano fece dare un'Archibugiata alla Signora Contessa Livia Antonini.

Al Signor Conte Federico di Zucco.

Celeberrime Domine.

Canzone.

Fedri, menand la lune, io stevi in fuars,
Se io ti dovevi scrivi, e po' in ce mut,
E cussì biel pensand hai rissolut
Lassa la Prose, e saludati in Viars.
Che quand ch'al si fevelle cun soggez,
Cu han Capadocie, e grand inzen,
Chel cu si diss, bisugne dillu ben,
E vuarda di no dà in tai viovez.
Che tu seis Letterat, io zà lu sai,
Historich, Filosofo, Teologo,
Geografo, Gramatich, e Astrologo,
E in tal to chiaf stà dut Merlin Cocai.
Ma se pensi al Viaz, che avin zà dis
Fat e tu, e jo, e cussì risiòs,
Nome a pensalu io mi fas la Cròs
E pudin di, che sin nassuz in pis.
Chel Bucefalo cussì inspiritàt,
Che cui Balins chiariat veve il Canon,
E anchiemò s'impàr sul mio Scusson
Duttis lis bottis là ch'al ha sbarràt.
E chel Chiar trionfal cun tant decoro
Tirat dai Ippogrifs cun chei Machioz,

Che

Che dal gran gust al mi vigni il Sanglòz,
  Ma no parevial just un Bucintoro?
La Int, cu nuy vedeve a là par Strade, Carìdoro st
  Credevin, che dal Cil fòs distendut
  Apollo, e cul sò Chiàr cà jù vignut,
  Che l'Ecclitiche sò vèj bandonade.
Ma no credi Fedri, ch'al sei chest nom
  D'Ecclitiche un Salsiz, o une Lujanie,
  O di chel Grant cu mandin di Germanie,
  Ch'a no l'è ver, tal dij di Galantom.
Cheste è une Strade, ch'al fàs ogni dì
  Missar Apollo, quand ch'al và a solaz,
  E quand ch'al è ben strac si butte in braz
  A Teti, e po la gnot al tette lì.
In tant no' sin passaz su la moschette
  Ai Colacks di Frizzàn senze sconfitte, Casar
  Avin puartade vie zà la purcitte,
  Podin anchie pur fà la faolette.
Fidri chiòl lu consei, che tal doi bon,
  Ven cà jù a stà cun mè fur dai rumors,
  Lasse stà chei Soldaz, chei mazzadors;
  Rumores fuge dij il bon Caton.
Si viod, ch'il Mond al và dal mal in piés:
  Cumò lis Donnis fazzin patafà,
  E i Umign stàn in pàs, stàn a chialà,
  E lor menin intant lu Pistolés.
Ma iò ti zuri ben di puaràz
  S'iò fòs Zuin, e fòs Imperator,

Vorrès

Vorrès fà une rassegne di custor,
E pò mandalis duttis a Moncàr.
E senze Bombis, senze tant Canon,
E non occorrarès a fa lu braf,
Che i faressin ben lor sbassà lu chiâf,
E lu faressin rindi a discrezion.
Ma io nò vuei savè plui nuje di Vuere,
Che lu Melon al è ben semenat,
E lu Sparch com'un Stech al stà tirat,
Fidrì ti Spiètti; addio, e buine sere.

Sore il Fuvier dal nestri Publich essind Rattador.

Canzone.

A son passaz e vòt, a quindis dis
Intant, che sin riduz al Magistràt,
E dut chel che sin cumò vin operàt,
Mangià, bevi, e al fuch schialdassi i Pis.
Colpe nestre non è; ma di chei ben,
Cu no mandin la Polizze a rattà.
In chesz travays m'è Stade a consolà
La me Clio Furlane: Diò i dei ben.
Jo dis a consolà; parcè finit
All'è il Sacchet, e sin all'Alleluje:
Nè dall'arz nestri Publich sperin nuje,
Ch'al è fuars plui di no' sut, e fallit.
Fidri tarroche, e stà cun gran torment,
No avind di cè pajà plui la Puttane:
All'è rissolt trè dis par Settemane
D'investi chei, ch'al chiòle a cinch par cent.
E Cech, cu si recuarde dai siei Brachs
Vedind chestis Zornadis cussì biellis,
Romp cu la pazzienze lis scugellis,
E cospettand al dis di biei Pattachs.
Ma jò, che plui di Lor soi impazient
Mandi a fà squartà ju Rattadors,
Ju Deputaz, e Chiapituladors,
E anchie lu Magnifich Parlament.

Man-

Mande tu la tò Scontre, e falle fà
  Schiarse: Che tant e tant si và da bàs
  Par un pecchiat biel sol, che par un Fas:
  E cui, cu no lu crod vadi a provà.
Che in ogni mud savin, ch'ogn'un prepare
  Di pettanus, s'al pò, la sò Faloppe,
  E fale entrà in Quart cu'l vint in Poppe,
  Ma porres jessi ben, ch'al dès in Piare.
Parcè, ch'avin lu quart nestri Colleghe,
  Cu sà ben discussi lu Pettolòns:
  All'è stat sol un Mestri par Garzòn,
  Cu ha ben limat i fiars di stè Botteghe.
Ma vuei tasè, e no vuei fevellà:
  No vuei, che tu mi dissi male lenghe;
  Ma, se il Diaul mi tentàs d'entrà in Renghe
  Cazzo! di biellis io vorres sflocchià.
Oh dal such Chiastellan fatal destin,
  Ch'ogn'un lu mangie, e bef a plui podè!
  Jo rimiedi al tò mal no sai vedè,
  S'al no si mof par te il favor Divin.
Ognun favelle ben, opere mal,
  Ognun la vul cuinzà, e plui la romp,
  E il grop dal mal Guvièr è tant in somp,
  Ch'a no lu cuinze plui Vueli, nè Sal.
La nestre Casse è come la Nature
  De Donne, cu non ha nè fin, nè fonz:
  Mai non ha Bez, e simpri si'n reonz:
  La Mangiarie non ha dret, nè misure.

Al jè

Al je un Zuch di Bassette: [e chì ti lassi]
Cui, cu ha tiràt la prime, mèt al plui:
Chel, ch'han gran bocchiè, (cheo) han man tal garbui:
E cussì para via, che no ghe lassi.

Sopra

p. 42. Sopra il Vivere del Giorno d'Oggi.

Canzone.

Tas plen di presunzion, tas arrogant
Copari al dì di Vué vignut l'è il Mont:
Pur che l'Om dissolut vivi al so gont,
Al no stime nè Diò, nè nessun Sant.
Non è fede, nè lez, e a revolton
Và il ben cul mal, e ogn'un faj a so mut;
Il Vizi ha dat il band alla Virtud,
Non è plui caritat, nè discrezion.
Cumò cului, ch'ha Bez all'è un Signor,
Sei pur tant, che si vul nassut Villan:
Un puar Om no l'è stimat un Pan,
La Vite a lui strapazzin, e l'Onor.
Non è plui Religion, non è rispiet
Nè a Predis, nè a Fraris, nè a nessun:
Alla Messe a si và sol par costun,
E senze fa la Cros si va sul jet.
Se ben, ch'a son cumò i Religios
La fezze d'ogni mal, e vituperi:
Lis Clâs e vendaressin di San Pieri
Par saziasi: Tant è son golos!
Tra cheste Int và trionfant il Vizi,
La Crapule, lu Luss, e han par costum
In ogni furbarie d'entrà qualcun,
Nè mai in tes sos mans si viôd l'Uffizi.
Jo lassi i bogn; fevelli dai chiattis,
Di chei, cu non san fà nuje di ben;

Che

Che a cui cu ha judizi, e cu ha inzen
Jo soi dut Servitor dal Chiaf ai Pis.
Al pàr in Suône di puartà in Sacchette
Il Paradis e, vebu quand che olin,
Culor, che insegnin ben no' ju schiampin,
E un bon Consei no val une gazzette.
D'offindi il Cil non e' regule, o fren:
Si cospette, si zure dut quant l'An:
Marce vergonze d'ogni Cristian
A blestema chel Dio, cu nus fàs ben.
No si viod riverenze cui plui Grang:
Il Pari, e Mari no si stime un Vès;
Ogni Fraschion al vul fà l'Om adués,
E di di Dis vul strapazzà duquang.
Tu vedaràs culà land un Bravaz,
Cu no fevelle nome di mazzà,
E i par di no podessi fà stima
S'al no fàs masanà Giambis, e Braz.
Chel altri ogn'ore si sbicche il cervièl
Par sassinà l'Onor dal so Visin,
Al la messede tant, che fuars al fin
J nas i Quars sul chiaf a Chest, e a Chel.
An d'è po qualchidun cusi indiscret,
Che par sazià il so appetit sfrenat
Al rave fur di Chiase il Maridat
E'l vul cu la Muir chiazzassi in Jet.
Sarà po un Avarat dut plen d'Arint,
Che par no spindi un Sold al mur di fret,
E al

E al pense di crepà simpri di set,
S'al no pò bevi il sanch de' puare Int.
Un' altri trist, infam è simpri pront
Di zurà il fals in dan dal puar meschin,
Pur ch'al buschi une Dople, o un Zechin,
Al no si pense un pel di dut il Mont.
Sarà un Dottor tant plen d'aviditat,
Che pai quattrins al fàs quintri reson;
A la contindarès fin cun Caton,
Pur ch'al fòs dal Client ben ben pajat.
Justizie senze Bez, bon dì, bon An:
I Zudis dàn reson a cui, cu paje:
E pur il Cil conced, che ste Canaje
Vivi sore la tiarre a nestri dan.
Ogn'un vul tirà l'Aghe al so Mulin,
Vadi ben, vadi mal, vadi a stropis,
Par l'interess si va piardint i Amis,
E chel cu tocchie a Toni, va a Martin.
Cà ju duquant và mal; e cui, cu regne,
Cussì permet, e fàs di no vedè,
E no' l'in seguitand a plui podè
Cognossind che dal Chiaf e ven la Tegne.
Oh Dio immortal! e pur non e' cirot,
Cu si vueli pensà all'ultim pont:
E si e' vin pur di là a rindi cont,
E l'ore dal partì sarà di bot.
Copari chiar, pensinsi ben dal fin,
E procurin di là pe' buine strade,
Tornin cu la Carozze in chiarizzade,
E vivin da Cristians tant che podin.

Deli-

Delirio d'Amore.

Canzone.

T'Adori, tu lu sas, e lu gran ben
Tal hai mostrat, e l'has anchie vidut,
Ma ognun di no' sol tant, che avin podut,
Ma tant, ch'al è nissun di no' a plen.
Nò; che nè la to fede nè il mio dì
Son rivaz al segnal de' veretat;
Ma tu tu has poc vidut, io poc mostrat,
Se ben vin predichiat e gnot, e dì
Parcè, che nanchie l'imaginazion
Pò figurasal, nè pensalu mai
Chel co hai dit, chel co dis, e che dirai,
Al è poc, al è nuje in paragon.
Ogni lenghe è imperfette par contalu,
Ogni ment è anguste par capilu,
Ogni bocchie è par mute in tal dilu,
Ogni pensir è curt in tal pensalu.
Cè occor? non fò, non dè, nè mai sarà
Un affiet cussì grand, cussì potent,
Ch'an conti pur lu timp e mil, e cent,
Che mai un come il mio si contarà.
Ch'an sei staz, io nol sai, sai ch'al si dis,
Ch'han piardude la Vite par amor,
Cè cul curtis foransi il ghatidor,
Cè strinzintlu cul laz menand i piz.
Cè giovansi lu cur, cè lu fiat,
Cè lu pindui, e cè la mulle cozze,

Cè

Cè bevind il velen fur d'une bozze,
Par no sinti il velen dal Dio struarbat.
Cè par studà lis flamis dal so cur
Vevin buttat la Vite in miez d'un poz,
Fazinsi pur vigni l'ultim sangloz,
Par bevi masse in presse di daur.
Cè par issi fur de preson d'Amor
Sein laz a volte volte dai balcons,
Disspresonand cussì ju puars minchions
L'anime dal so cuarp cun gran dolor
Cè par fini di fa la il cur in bore
Si sein buttaz sul fuch dret di par bon,
Lassand la so Cinise in occasion
Di fa il memento a cui, cu s'innamore.
Cè di gnot sot i balcons dal so gran Ben
D'Unviar, quand che plui soffle la buere,
Stant inchiantaz cussì dutte la sere
Sein muarz glazzaz, o pur cul fuch in sen.
Cè viduz a chel gust, cu quasi esanime
In tal braz de Morose tant bramat,
E vebbin tant gioldut, e tant sudat,
Che in tal so Cuarp vebbin lassade l'anime.
No; che nissun di chesg, e se anchie an fos
Che vessin dat d'affiet major segnal,
Si porrà dì, che il so sei stat ugual
Al miò non manco, che d'un traz a un fros.
E sarà simpri tante differenze
Cu è d'une Forepiere a une Balene,
D'un cure ding ad une grande Antene,
E cu è dal Missar all'Eccellenze.

Plui

Plui che non è d'un Ruk a un Elefant,
E d'une farcadizze a une Montagne,
D'une Villute a' Monarchie di Spagne,
E d'une tazze d'aghe al Mar duquant.
Un amor come il miò nò s'ha mai dat,
Che al supere duquang di man in man,
Tant cu è major il Page d'un Plevan
Tant che Udin è plui degn di Cividat.
Chel, ch'han pudut fû altris d'un in un,
Traspuartaz dall'eccés d'un grand'amor,
Jo ores fa' biel sol, tant che ognun di lor
Cussì vulintir che di mangià un pisttun.
Jo mi declarí, co varés a chiar,
Che mi fos scorteade ju la piel,
Pur che cun je fos fat un cussignel,
E dai miei vues gibvat un guselar.
Ma che tu ju dopravis, tu che lu prin
Affiet dal Mond mi fas sinti, vorrés,
Che cussì tes tos mans simpri sarés,
E starés simpri strett in tal tò grin.
Jo mi contentarés anchie plui bas,
Che i miei budiei fossin das par paribon,
E intortea a foze di cordon,
Pur che cun chess tu ti lazzas il cas.
Che cussì io sarés content a plen,
Parcè senze suspiet, senze fadie
Dal jevà dal Sorelí al tornà viè
Ti strenzarés ju flanchs, e lu biel sen.

In summe al non è cruci, nè torment,
Nè precipizi alcun, nè nissun risi;
Che par te nol patis, anzi t'avisi,
Che par tò amor al si farès content.
E di plui t'has di savè, che io no speri
In chest Mond altri ben, nè soi sogget
D'altris passions; tu sole ses l'ogget
Unich dal miò pinsir, dal desideri.
No brami robbe avè, ne pur un stich
Pensi di cressi dal miò poc terren,
Sei vueit il scrign, se al nowl jessi plen,
Co soi in possess di te, soi vonde rich.
Di Cont, nè di Marches titui d'Onor
No m'entrin in te ment nang par un sum
Lassi svuarbassi ju altris par chest fum,
Se tu sès donge me soi vonde Sior. Sot di
Soi vonde Sior, soi vonde Jusdicent,
Se tu sès Vite mie sot la me cure,
No vuei plui Jusdizion la me venture,
E al val plui chest, che dut il Parlament.
Di sudà sore i libris par avè
Fame di Letterat, no vuei pensai;
Se di te fami ben volè io sai,
Sai abbastanze, e no vuei plui savè.
Cè occor a là cerchiand altre scritture,
Cun stente, cun sudor, e cun impazz;
Quand co chiali, Ben miò, tu to mostazz,
Jo lei sul plui biel libri de nature.

Chel

Chel cu ha di biel la Tiàrre, l'Staghe, il Mond,
Chel che in Ajar, o in Cil si viod risplendi,
Dut al è unit in te come in compendi
In te to Vite, in chel mostaz taròn.
Io sarès ben stimat un Pampambeo
Se in Cil lâs cul occhial cerchiant lis Stellis,
Se in tal to front in pues vedè dos biellis,
Ch'al no vedè dos tals il Galileo.
Nò ch'al no l'è, nè mai sarà il mèo fin
Di cerchià il mèo Planet cun si gran stent,
Se son ju tièi doi Voi lu mèo ascendent,
E sot di lor pindule il mèo destin.
In chel lum, in chel moto e son ju influs,
E par me cheste jè l'Astrologie;
In rest no m'entre mai par fantasie
Di fami Strolich nianc par un patùs.
Lassi, che altris specolin chel Arch,
Che a vedelu fâs la bielle voje,
Il qual al sol vigni dopo la ploje,
E no altris lu clamin Arch di San March.
Che io no voi cerchiand stis maraveis
In tes opinions di chest e chel,
Baste par appaja lu mèo cervièl,
Nome di contemplà lis tos dos ceis.
Ches son doi Archs; Amor ju ha fat tant ben,
Che il Soreli in tal Mul no fâs di tai,
E son chei doi par me ju vers segnai
D'ogni me pas, e d'ogni mèo seren.

Lis

Lis blanchis perlis, e ju covai plui biei,
Cu vind il Mar in Stime appres la Int,
*) Manco risplendin dai tiei ding lusint,
E ju tiri lavris e'vossizin miei.
Là ju chiali, e contempli, e pues gustai,
Che d'impedi' tu no has pinsir tant dur
E son ben chesg par me vers legre cur,
E son ben chesg par me vers cordiai.
Se, po di osservà hai anchee a chiâr
Chel che il plui Virtuos fas restà Zuss
Jo viod in tal to sen fluss, e refluss
Plui biel, nè cu Aristotile in tal Mar.
Si che quand che chel su, e ju vangole — la to Tette
Jo viod fluss, e refluss in Mar di lat,
Blanc, e dolz, no turchin, e no salat,
E che plui, ch'al somerz, plui al console.
Jo viod de Tiavre l'Aur su lis tos Strezzis,
E l'Arint vif par dutte la to Vite,
In ogni membri tu has la calamite,
E son zois par dut lis tos bellezzis.
Duquang i flors cu ha la Primevere
In tai plui biei Zardins de Lombardie,
Amor ogn'An par te a ju met vie
Par che ogni di tun vebis, e ogni sere.
Ogni di al t'in da', anzi che Amor
Al tai met biel sol su la to muse,
Ore di tros colors cusi e'n fuse,
Ore buttantint nome d'un color.

---

*) Trop manco dai tiei ding ju viod lusint

An-

**Anchie si conte, ch'al ti destine ju dîs
A langui par vezzo, o par dilet,
E allore tu lu sâs, al no ti met
Se no ju zesalmins, e nome i zîs.
Qualch'altri volte po', quand ch'a lui pâr,
Che tu paris plui bon, e svergonzose,
E tu finzis di jessi un poch ritrose
Subit al ti dispenz cun un rosâr.
Però par ordinari lui s'appaje
Di messedà lis rosis cui narcis
Fazint cussì un mist di Paradîs
Cu mettarês affiet in tune Taje.
In cheste forme Amor intor di te
Al zuee, e in ogni timp al stà impleat,
Che par to cause, a di' la veretat,
Crod ch'anchie lui, come jò sei fur di se.
Ma anch'che Amor i puartas fur dai Zardins,
Par te biel soi ju flors e vegnin vie
Jo j'hai vioduz, e non è bausie
Curint al pen par chest tant cu Ronzins.
E a pont un biel rosar ma damaschin
Ros plui che il scarlat, e plui dal fuch
Al fo prim a rivà a pià lu luch
Biel sol senze compagn sul to bocchin.
Altris rosars po anchie ju manco sclez
E fonin, se ben manco chiariaz,
Vignerin in tun trop dug mescolaz,
Sicchè fazerin patte cui moschez.

** Si conte alla fè, ch'al destine i dîs

Fa-

p. 5 p.

Fazerin patte, e l'un, e l'altri al par
Di cà, e di là rivarin de to fazze,
Formand chel colorut just di che razze,
Che a metti sanch cul lat subit s'impar.
Dai plui blanchs liliis anchie in infinite
Caravane rivà just in chel pont;
Ma ~~cumpade~~ chiatand la muse, e il front
Duquang si sparnizzarin pe to vite.
E osservai ch'an lè di chei plui biei
Sulis tettis crod ciart un million
Empland ogni pizzut ogni chianton,
Eccettuat però ju Bividiei.
Ch'al jere stat di zà piat lu luch
Di doi pinsirs cremis anzi incarnaz,
E jerin fuars dai miei cufs inflamaz
Issuz fur dal miò cur cu è plen di fuch.
Lis violis infin di cheste fieste,
Di daur come Mamulis rivavin,
E parcè che tocchiâti no ossavin
Si levin su pal cas, e ju pe vieste.
Altri no t'han lassat i flors che lu color,
Par sodisfà lu volè in chel cu plas,
Ma volind dà la lo part anchie al nas,
E t'han donat anchie lu bon odor.
Io lu pues di', parcè che'l sai a provis
Ogni volte che dongie ti soi stat,
In ogni timp d'Unvâr, tant cu d'Istat
Credin dug tu vebbis manezzis gnovis.

Cu

Cussì tu has avut il Cîl Second
L'Ajar, la Tiarre, la Stagion, lu Mar,
Che dut chel che lor han in tè s'impar,
Tu ses, vite me bielle, un pizzul Mond.
Tu ses un pizzul Mond in conclusion,
E dut chel ch'ha di grand in te l'è mitt,
Lu bon nome però, ce nuje di trist,
Par te dut ha lassat in occasion.
Lis Stellis tu has dal Cîl, no lis Cometis,
Dall'Ajar la puritat, e il biel color,
Se ben si viod dai lamps, son lamps d'amor,
Che no lassin sintî tons, nè saettis.
Lu Mar, che al Sol vidù dug in miserie,
Al s'ha mostrat cun te d'un altre vose,
In bocchie al t'ha mittut ogni so Zoje,
E l'ha salvat pai altris la Salmuerie.
La Tiarre t'ha dat l'Aur, ma no lu Fiar
L'Aur t'ha dat lu splendor, no la zalure,
" Lis Stagions lu biel Mes de so verdure
De nef lu blanc, no 'l fred t'ha dat l'Invîar.
Lis fueis ti dà il Rosar, e no lu spin,
La flor il Persear, e no la fuee,
T'ha dat anchie l'odor la mentegree,
E des verzis tu has nome il curisin.
L'Ist t'ha dade la mil, ma no l'asei,
La mil lu dolz, ma no però il color,
Che il dolz al no fâs mal, e 'l so savor
Al no fâs vuarì, che dè reson dal miei.

In

" Lis Stagions il plui biel Mes de verdure,

n.54

In chest mut io pues là filosofant
Sul plui biel de nature sul tò duès,
E se savè ang altri io pur vorès,
Sore di te io pues imparà duquant.
La cortesie, e la tò gran savietat,
E chel mud di trattà tant clar, e gesti,
Ch'al è lu miò Pedant, lu miò Maestri,
Cu m'insegne la vere umanitat.
Se cu lis zanzis io vès opinion
D'obblea la Int a fa a miò sen,
Se sai esagerà lu miò gran Ben,
Hai lu mio fin, sai plui di Ciceron.
Se io contempli pò la tò Figure,
E la proporzion d'ogni tò part,
Jo viod dut chel di biel, cu pò vè l'art
Dall'Inzegnèr, e dall'Architeture.
E quand che ven che occasion gradide
Di solef, di content, e di solaz,
Che la pues misurati tai miei braz,
Jo no ced nang un pet a Sior Euclide.
Mi baste di finì di metti ad un
Cheste Furlane par savè sa viars;
Se contempli il so dret, e il so riviars
Soi Medaiste tant braf che d'ogni d'un.
In somme io soi feliz, io soi gran Sior,
Soi Rich, soi Letterat ang abbastanze;
Il desideri ha fin, e la speranze
Mi fas stà simpri lontan d'ogni timor.

Che

Che vegni pur la Vuerre, e cul moschet
  Saltin pur fur ju brass, e ju gajarz,
  Saràn trombis par me ju tiei bussarz,
  E chiamp de nestre Vuerre sarà il Jet.
Che io no vuei pensai, nè mi fàs cas,
  Ch'al vadi Sot, e Sore chest Paìs,
  Fin che porrai cun te menà ju dis,
  Simpri sarà par me avonde pas.
Che no crod mai, ch'al no restàs un piè,
  Tant che podessin Squindissi ad ogn'ore
  Se no porrin Stà al par, Starin par sore
  Lear in tei fassiar, o in tai gridiz.
Lasse che starin pur ju pappar dut
  Par chel mal {che il Signor tegni lontan}
  Che sin, che io ti puès menà pe' man,
  Dug diran ch'hai cun me la me Salut.
No brami chiaristie, e d'ogni d'un
  Io vorrès vedè ben, ma se vignis,
  Crod ceart, ch'essind cun te, io no murìs,
  Se no masse passut, niànch par dizun.
Ai debiz, ai livei no pues pensà,
  Tant cò fos insensat {che Dio mi vuardi};
  Ma subit, che di te io mi revuardi,
  Subit mi dismentei d'ogni cefà.
Ch'al vegni pur siroch, che io par me
  No i pensi un bez, se vignìs simpri ploje,
  Che simpri io starai di buine voje,
  Varrai simpri bon timp, se io soi cun te.

E se

E se la me disgrazie il Mes d'Avost,
O in altri timp farà vignì tempieste,
Jo mi consolarai anchie di cheste
Fin che porrai cun te strizzà dal Most.
De Buere, e Terremot, cu dà spavent
Al Mond, in tant mi piarès impaz,
In quant, che mi staccassin dal to braz,
Ma stint' in chel, io murarès content.
Tant grand l'è il miò amor, e di par bon
Ti zuri, ch'al sarà simpri l'istes,
Ne mai porrà vignì Criove par tres
Cu mi fazi mudà d'opinion.
Sarai simpri costant plui d'un pilastri,
Plui d'ogni Scoi, e plui d'ogni Colone,
Ne mai faràn lassà la to Persone
Nissune traversie, nissun disastri.
Se mai pal miò pies, o pal miò miei
Fos vie bandit cerchiant altris Paîs,
Tu vignaràs cun me, ne ju miei pîs
Chiamenaràn se no al par dai tiei.
Che cussì anchie ch'io làs in miez dal fuch,
Sarai simpri feliz e fortunat,
Tu saràs lu miò Ben in ogni Stat.
Tu saràs la me Patrie in ogni luch.
Se mai puartàs un dì tant triste bus,
Che d'Udin tu vedès a fà partenze,
Jo di restà mai porès ve pazienze,
Ma larès come il Chiber daur i Bus.

E chi

E chì io finis, ch'al mi s'ingroppe il cur,
Savind che un dì si vin po di lassà;
La Muart, che dug i gross fàs distleà
Distlearà anchie il nestri dì daur.
Ma nanchie chest mi fàs avè timor,
Nè chest pinsir al mi viès signestri,
Che crod, ch'il nestri Spirt, il genio nestri
Anchie quand che sin muarz farà l'amor.

p. 54

Lamento.

Per esser mal corrisposto dalla Sua Amante.

Canzone.

Vaît, vaît us prei vo' duquang,
Vaît, vaît Mortai, vaît pur tas,
E preait Giò di cur e Fruz, e Infang,
Ch'al no us tocchi a vo; no ve mai pas.
S'al si trattàs di fammi un par di forchis,
S'al si trattàs di fammi metti in Cros,
E di buttâmi fur sun ches bcorchis,
Jo chiattarès qualkun cussì pietos.
Vaît vo' dall' Infiar simpri Dannaz,
Vaît vo' Eretix, e vo' vaît Pagans,
Vaît Ebreos, barbars Renegaz,
E lagrimis us chiàden tals cu pans.
Deh! vebbis compassion Pins, e Cipres,
Deh! movisi a pietat vo' plui durs crez,
Deh! vebis compassion Stellis, e Sciels,
Deh! movisi a pietat Chiasis, e Tez.
Vai par me ogni Mar, ogni Montagne,
Vai l'Ire, la Supiarbie, e Crudeltat,
Vai l'Afriche, l'Indie, e l'Alemagne,
E mostre= dut par me di ve pietat;
Ma ce occor, ch'io stei plui a chiaccarà,
Nanchie a fammi sinti, s'io no soi bon,
Cul mio amà, cul mio dì, cul mio preà
Di movi une Fantate a compassion.

Jo

Io sint, che di daur il cur mi dis;
Tu fevellis al vint dut di di bant,
S'al no l'è biel, io ti dòi chest àvis,
Al butte vie lu timp cumò ogni Amant.
Cui cu è biel, e garbat vegni indenant,
Anchie, ch'al vebi poc altri di bon,
E cui cu è brut, tant vàl, ch'al Stei di bant;
Sicchè tant vàl, ch'io vadi juar minchion.
Donchie io porrai vivi senze cur?
Io ch'hai donat il miò, che passin agn,
A cui cu simpri lu ten sburtat fur,
Come s'io fos un dai Chiavai dal Cragn?
Ma no l'è ver, nè manco al sarà mai,
Ch'io lassi stà cui, cu mi fas stà vif,
Plui prest mi sarà grat ogni travai,
E bon sarà par me dut il chiatif.
L'Aghe prim tornarà di vive in sù,
Sarà scur il Soreli, la Gnot blanchie,
La Lune no sarà nè in su, nè in jù
Dug sintaràn sul Cil in piè di banchie.
Lu Fuch prim sarà fred, la Glazze chialde,
E in nissun luc si vedaràn plui Stelis,
La plume in miez dai Vinz starà ben salde,
E lis Monz vogaràn a plenis Velis.
In tal Infiàr no saràn plui tormenz,
Tu Muarz si vedaràn a là par strade,
Tu Muz laràn fazint prime lamenz
Ch'io vebi che, ch'io ami, abbandonade.

Prime si vederà svolà ogni Muss,
E varàn ju Maz prime intellet,
E prime beverà spess ogni Zuss,
Lu Tuessin sarà dolz, mar il Confet.
Prime ju claps deventaràn pagnuz,
Pal ajar svolaràn i Bus plui pegris,
In contrast e' saràn prim ju Agnuluz
E i Dannaz all' Infiar e' staràn legris.
Prim ogn'arbul plui sec buttarà flor,
Prime des Rovis fuirà lu Lof,
Prime ogni Donne sarà senze amor,
Prime ogni Cuch farà cent Uvs par Cof.
Sarà la Nef ben nere, e il Corvat blanch,
E sarà clar lu Nul, sur il Seren,
E sarà rosse la Jarbe verd il Sanch,
Prime che io lassi stà lu mio chiar Ben.
In summe sarà prim dut sot, e sore,
E si vederà prim dut la al contrari,
E lis Fiestis saràn ju dis di vore,
La Mari incalmarà, farà lu Pari.
Prime vignarà il timp, che lis Polzettis
Laràn chiantand Mador par ogni Ville,
Pal Mar si porà là cu lis scarpettis,
Senze barchie, o battel sulet in fille.
No sarà different il ben dal mal,
Il biel dal brut no si cognossarà,
Prime ch'io lassi stà cui cu mi ul mal,
Ma la Fortune fuars si voltarà.

Mi-

Mignave dàmi a devorà dai Lôs,
  Mignave fàmi sbrìdinà dai Chians,
  E dàmi past di mil Corvaz golos,
  Ch'un mi tiràs pai pis, l'altri pes mans.
Oso vedè un vif, ch'è pies d'un muart,
  Oso vedè dai vues senze medole,
  Olesso senze cur un pêt aviart,
  L'è chì, ma senze sflat, je l'ombre sole.
Se io vès dispojât dug quang ju Altars,
  Se io vès profanât Glesiis, e Covenz,
  Se io fos l'Estirpator dai bogn Crisfians,
  Se il Diaul vès adorat, brusat i Senz.
Se io fos stat l'Assassin, e il Tradètor
  Di dug i miei Paring, fin di mio Pari,
  E se par fuarze vès jevat l'Onor
  A mes Surs, a mes Agnis, e a me Mari;
No soi zà chel, cu dè la sburte a Crist,
  Nô soi Nèron, che sbultricà so Mari;
  Nè manco Jude ch'al fo cusì trist
  Di vendi Crist par sol trente dinari.
Pazienze: cusì vul la me Fortune,
  E cusì vul il mio Destin fatal.
  Jo soi nassut sot une triste Lune
  Solamentri par stà al mut d'un pal.
Cè di fatal, cè di, cè di crudel,
  Ch'io mi piai in cheste ret d'Amor
  Qualcun si mangie i pis par sen di mel,
  A mi si stuarz il cur par sequi amor.

See

Sei maladette l'ore, ch'io nassei,
Se' maladet ch'io mai m'innamorai;
Se' maladet ch'io mai us cognossei,
Sei maladet il dì, ch'io mi leai.
No sai parce, ch'io no nassei un Mus,
O un Lof, o un Mul, o un Camel, o un Ors,
O une Zuite, o un Barbezuan, o un Zus,
O un Basilisch, o une Lisarte, o un Sborz.
Se io nassevi un Cheastron, o un biel Cavret,
O un gros Purciel par trop mangià Lituri
O un gras Chiaval, o pur un brav Mulet,
Anch'io varès plasut a qualchidun.
S'io fos nassut anchie Animal infam,
Jeve mièé ciart, dal Battisim in poi,
O une Bilitte, o une Salmandrie, o un Chian
O une Volp, o un Cevat, ch'io zà Martar soi.
Vuei là vistut Romit in qualchi Bosch,
Là co no viodi mai un Cuarp uman,
Nissun sarà cu mi chiali di losch,
Almanco lenti, cu mi dei affan.
Vuei là pal Mond just come van i Maz,
Vuei là ad intor just come van i Los
Sin che mi stan ad un giambis, e braz;
Sin co deventi sord, gobo, e mendos.
Vuei là tant, che mi puedin puartà i piz,
Fin co piart lu flat, lu cur, e'l cuarp,
Infin co chiatti d'ogni sorte siz,
Fin ch'io deventi strupiat, e vuarp.

Cu-

Cumò si và daur ju biel umors,
A cui cu simpri balle, salte, e chiante,
E no s'innamoraît in chess savors,
Che no chiataîs un bon in fra millante.
E us vuelin ben sin cu vo' volês mal,
Chest è l'amor di chestis schiavazze quei,
Ma quand che us han tirade al so segnal,
E s'impensin di vo tant cu Purcîei.
Ma lu miò favellâ, l'urlâ d'un Mus
Al è dut un, tant a di ben, che mal;
Donchie cui cu met dut daur lu lus,
Al lasse ogni pinsîr sul chiavezzal.
Si vares chest, servi de cur Fantatis,
Sfadiaissi fedei, duquang amaît;
Ma no credit però che us vadin fallis;
Pur che Femine sei, no si fidaît.
Sintit cheste chi chi, se mi simule
Jo soi in luc co viod e cheste, e chel,
E mi steale, e mi rid, e mi muzzule,
E alfin chiad dut par miò major flagel.
Fradis: no si fidaît mai di nissune,
E se volês cognossi lu ben fâ,
[Che nus fazin ben lor batti la Lune]
Daissi bon timp, e no s'innamorâ.
O misere mortal di no' mortai!
Cimut che sin tant maz daur Fantatis;
Ma us dirai di' biel: migne pensai,
Che nassin ju Criattur duquang des Criatis.

O mi-

O miserie mortal di no' mazzui!
Cimut che sin mazzui daur mazzuelis,
Ma senze semenà no nass pizzui,
E si stente a fa tele senze spuelis.
Par stentà prevedei jessi nassut,
Stei vot dis Turch, e po foi battiat,
Subit finit, ma no foi intindut,
Cridai tal mio lengaz: mazzat mazzat!
O Mond ingrat, Mond dispietat, e crut!
O contrarie par me simpri Fortune!
Parce in tant torment soio nassut,
E no mi rompi il Zuel stint in te scune.
Lei a Chiase vaind, simpri sberlant,
E vaj plui d'un An, e di tre Mes
Muri me Mari, e io piardei po tant,
Se io tettavi trist lat, chiattai ben pies.
Foi dat in mans d'une crudel Madrigne,
Ben pies essint Muir di mio' paar Von,
No sai, se sul plui biel si clami Strigne;
Binote crudeltat insin tu Non.
Mi leve martellant par mis chei murs,
Se alfin schëongavi par issi d'impaz,
Mi bittave daur pantofui durs
Come si parin fur ju Chians, e i Giaz.
Jevin ju miei flagei Stermars, Cridinzis,
Cruchiis, e fiars di fuch, chiavez di pal
E di bogn pis sul cuarp in luch di pinzis
In chest mud pues contaus il manco mal.

O na-

O Nature par me simpri crudel!
O Mond par me pur sporch, amar, e garp;
Nome al pensalu al mi si drezze il pel,
E anchimò si manten il stat tal cuarp?
Par vo plui no m'incuri stà in chest Mont,
Par vo plui no ten cont nang di me stess,
Par vo io soi ridut a di chest pont,
Ch no varai di bot niang prèl sui vues.
Cui ch'ul vedè un cuarp flac, e dolent,
Cui ch'ul cognossi ben d'Amor lu frut
Cui ch'ul vedè un meschin, mest, e languent,
Mi chiali me in cè stat co soi ridut.
Cui ch'ul vedè un afflit, e doloros,
Cui ch'ul vedè al Mond un sventurat,
Cui ch'ul vedè un trist, e lagrimos,
Mi chiali me duquant martirizzat.
Sintit se io soi nassut par mai ve ben,
Soi nassut masse prest, e masse tart,
Jere miei ch'io nasses un margiè fen,
O che subit nassut, subit fos muart.
Quand ch'io nassei, voltà il Cul la Fortune,
Ciò'l sà sot cè Planet, ch'io soi nassut,
Nassei di gnot, che no lusove Lune
Nè manco Stellis; jere nulat dut.
Nassei cui pis devant, po il bust, e i braz,
Po il chiaf dour vigni in cheste gran preson,
E subit foi leat piès no cui Maz,
Segnai dug di ve ben tal comedon.

Sudà

Sudà, vai, suspirà, zemè me Mari
  Subit che mi sinti cui jis devant,
  Tribulà, ma tasè la gran Comari,
  Ma no taset io, co nassei sberlant.
Ma Dio! jere ben miei co stes cidin,
  Plui ch'io favelli, e plui torment mi nas,
  E nissun compatis il mio Destin,
  E dug mi lassin fridi in tal miò grass.
Si dis, che a fà l'amor vuelin trè Choss,
  Che io us es dirai cumò cumò biel sclet,
  A fassi ben oles des sos Moross
  L'amà vul Sol, Solecit, e secret.
Ah Dio! se chest fos ver, dulà sares
  Un plui ben volut di me in dut il Mond,
  Io us al dis, che io mai no us mandi Mess,
  Che io no sarai dal ciart a nissun second.
Ma cheste volte lu proverbi falle,
  Che'l Mond cumò è voltat in confusion,
  E no fazi l'amor cui cu no chialle,
  S'al no l'è biel, garbat, e chiaccaron.
E se al principi ves savut tant ben,
  Fazevi miei a no di ne pur un zit,
  Plui ch'io dis, e plui in dispiet io ven,
  E po ang un biel tasè non fo mai scrit.
In chiattares d'ogni reson dal ciart
  Di garbaz, di grazios, galanz, e biei;
  Ma un plui fedel no chiattares, me muart,
  Nanzi d'ogni dì in vignis, ch'us oles miei.

Io

Jo vòi, e se us hai fat qualchi dispiet,
Perdonaimal che Amor me l'ha fat fà,
Chel ch'al comande, a dug o tard, o sclet,
Ma us al puedial dà a Vo' prest a provà.
La Vite piard, no pues plui piardi il cur,
Murirai, se: no amat almanco Amant;
Murirai sì, ma clar, sincer, e pur,
E varai di fedel almanco il vant.
Taset, che fuars daspò cognossares
La fedeltat d'amor, la me costanze,
Se qualchi poch di me s'impensares;
Ma di chest no m'occor avè speranze.
Ju suspirs, ju sangloz, e ju sustarz
No mi lassin vignì plui flat, e Vo,
Credit, ch'io patires par vo mil muarz,
E chì chì resti mut, e lagrimos.

La Seccagine.

Al Signor Dottor Vittorio Seccante di Udine.

Satira.

È ben reson, s'hai di chiantà dal Sech,
Che al Seccante ricorri a dà di chiaf,
E tiri in tal sò Squero cheste Naf
Scridelle, acciò la quinzi, o i metti un blech.
Seccante è muart Siroch, e Tramontan,
Chest'An patiss di gran ventositat,
E al ha dut chest Inviar tant businat,
Ch'al ha parat il Nil in Amsterdam.
Di Settembar in cà no l'ha plovut,
E fin a Marz, e dut è ars, e sech;
Non occor, ch'allis Stellis din dal bech,
Che'l Destin vul cussì, vul a sò mut.
La tiarre va in farine, se si tocchie,
E lu Sech, e lu Fred l'han bevattade:
Chì, e culà si viod par dut sclappade,
E jè gran Siccitat avràn la bocchie.
Osservi i quintripes dal miò Oroloi,
Che quand cu je Siroch stan pendolant;
Cumò taccàz al mani son cutant,
Ch'al pàr, che sein un sol, e pur son doi.
Cun gran fadie si stente a là par strade,
Che il polvar dal respir stroppe il canal,
E se Griave no suede l'Urinal
Ma seugneli sì, che je intrigade.

La

La Plante, che dal Folch non hà spavent,
Ch'un dì farà Corone al tò biel chiant,
Smàris il sò biel verd, e và spiesant,
Che l'umid radical no' i dà alimment.
Lu Verd dal Chiamp, sperance dal Raccolt,
Al sfadiat Villan quarte mestizie,
Il Forment par, ch'al vebbi l'Sterizie
Tant al è zal, sebben ch'al è d'accolt.
Mal passut di trist Fen vanzat dal fret,
Sclagn, e sflanchit il Bò torne d'Arment,
E sorgule bevande e dà foment
In giambit di ristoro alla sò set.
Lu Fèttin culla Dalmide clopand   feltrin
Mene il Gregge miez muart vaìnt al Prat;
Ma dall'ars aliment biel nauseat,
Nò mangie, si disfire, e stà di band.
Lu Pess de me Peschière è distirat
Sot l'indurit sò liquid Element;
Lu glaz forme une lastre al monument,
E li sot dut è muart, e frantumat.
Come l'Om, se ferit è mortalmentri
Lu Sanch scanse de Vite, e schiampe al Cur,
Cussì ogni Riul, cu scaturive fur
E l'aat sot tiarre ritirat al centri.
L'Orgogliòs, e terribil Tiliment,
Che sorgul quarte vie lu Mont, e'l plan,
Torne, cumò, s'al soffle Tramontan,
D'aghe nò, ma di fum un gran Torrent.

Nelle

N.º 270

Nettuno creditor di tros Procors
Dal debitor Torrent so Affittual,
Al mur chest fin fallit all'Ospedal,
Se il Cil di Ploe no mande un bon soccors.
Dut è arrid, e sech, e la Nature [a]
Dutte patiss, o ch'al finis il Mont,
Ma Vittorie, se l'Om farà ben cont,
La cause chiattarà di tante arsure.
Jo no soi Professor d'Astrologie,
Nè vuei deventà mat par scrutinà
Ce cu Giove, Saturno, o Marte ul fa,
Ma ben dirai chel, ch'hai te' fantasie.
Entre cun me a esaminà il passat,
E po dassò al present torne indaur,
Che fuars comprendarin chel, ch'il futur
Di ben, o mal promet da chel, cu è stat.
Dall'Om l'interno Diò scuviarz dal Cil,
Senze doprà l'occhial dal Galileo,
E imbrattat de mil colpis lu viod reo,
Lu lasse in abbandon fur dall'Ovil.
Di chest provèn, ch'il Grège dal Cristian
Dal gran Lof Ottoman ven divorat:
Cipro, e Candie lu san, e l'ha provat
Sibòt anch l'Ongiarie dal Mont al plan.
L'Incendi Marzial al è chel fuch,
Che Diò mande dal Cil par chiastià:
La Vuerre è fatte sol par ruinà,
E chest è chel Flagel, cu ha lu prim luch.

(a) Imitazione d'un detto di S. Dionigi Areopagita d'Atene: il giorno che morì G. C. N. S.

E la

E la Peste, e lu Sech è a no' vicin:
  Lu Contagio morbôs ha l'influenze,
  E se esaminin ben la cunscienze,
  Gran cause di' temè no' chiattarin.
Al è chest Sech . . . Jo no vorrès concludi
  Che alla Peste la Fan simpri succed,
  Ma se la tô bontat tant mi conced,
  Jo dirai ben, ch'al è poch bon preludi.
Il triplicat Hagel fâs la Sentenze,
  Che l'Om cui sici missa, provocke il Cîl,
  E sconoscent viars Dio stime un At vil
  Il domandà perdon, fa Penitenze.
Plen di Vizis è 'l Mond, e plen d'ingian,
  Dut è corrot, bandide ogni Virtut,
  Ognun la Religion forme a sô mut,
  Cul Vanzeli dal par va l'Alcoran.
Lu Vichiari di Crist vuè si strapazze,
  Come s'al fos dal Mond un Om volgar;
  In tal Tempio di Dio devant l'Altar
  Si stà cun chel rispiet, cu si stà in plazze.
Lu profanà cumò 'l Jet marital
  Je usanze dal Secul praticade.
  Và trionfand lu disonor par strade,
  La Pudicizie jè muarte all'Ospedal.
Blasmade è des Penelopis l'usanze,
  Di vuardà cun rigor la sô onestat,
  La Femine cumò vul libertat,
  E l'Us è biel, parcè ch'al ven di Franze.

S'in-

S'introdurà anchie lu bussà plane plane,
Come usanze galant di chest Paìs,
Ogni Cittat deventarà Parìs,
E si farà anch'il rest, ch'io lassi in blanc.
Vignarà il timp, e'l vedarin un dì,
Ch'al no passe dis Agn, e fuars plui prest,
Che si darà la Femine ad imprest,
E si dirà, che a Parìs s'use cussì.
Consist l'Onor cumò in te Ricchiezze,
E se l'Om fos anch Bech all'è onorat,
E sei supiarbi, por, e mal creat,
Che in lui ogni difiet è zentilezze.
Ragi la Robbe d'altris è virtut,
E si gold cun buinissime cunscienze,
Patisse il Zudis in dà la so Sentenze,
E chest plui d'une volte avin vidut.
Offind d'un Signor Grand la Maestat
Il saludà par strade un Om d'Onor,
Che la creanze in lui è disonor,
E l'usà cortesie i par viltat.
No l'è accreditat lu Merchiedant
S'a nol vend, o nol compre cun Usure,
Timor di Dio? Oibò, no si ten cure,
E di largie cunscienze al puarte il vant.
Visite il Religios la so Comari,
E sot titul fas chest di Caritat,
Nè si finis tal Zuch zà scomenzat,
Che di Compari lui devente Pari.

E non

E non ostant ministre il Sacrament,
  E senze fuars lavassi la cunsciense;
  Oh gran bontat di Diò! o gran Clemenze!
  E pur savin, ch'al è Onnipotent.
Se un puar Om anchie cun forme giestre
  * La so Merced domande a un Signor grant,
  Si repliche: và vie di cà furfant,
  Che ti farai buttà d'une fignestre.
Jo no difind il Puar, ch'a nol sei Lari,
  Trist e furfant, e massime 'l Villan,
  S'al po gabbà cun fraude, e cun ingian,
  No je perdonarès nang a so Pari.
No vuei entrà a discorri a tù a tù
  Di Zudis, Avocaz, e di Curiai,
  Ch'Umign dabben io stimi dug uguai,
  E van in Paradis di Belzebù.
E l'Om pretindarà cun tang mitfaz
  Par chiastià l'ingrat Genar Uman,
  Che Diò no mandi Vuerre, Peste, e Fan,
  Seccante, se il crodin, No sin dug maz.
Par Criò, par Criò Seccante e và siarrade,
  E sul scheâssa de Stuerie il savarin,
  Stin in Cerviel, e pensin ben al fin,
  Par bati cun onor la ritirade.

* Domande il so Mercedi a un Signor grant

Vedi Risposta a pag. 392.

Un' Amico dell' Autore gli dimanda Consigliô, se deve prender Moglie.

Risposta.

Al Signor Conte Germanico di Polcenigo.

Jo hai pensat, e plui d'un Mes intir,
E sor di nuf a ripensâ tornat,
E chel cusì pensabil gran pinsir,
Che in tal to chiaf, e in tal pinsir l'è entrat.
Ti dis cun veretat di Cavalir,
Daspò vè ben pensat, e ripensat
Che il Maridasi è une fatture grande,
E al è pinsir di mettilu di bande.
La Muir, che tu chiôls, o che jè brutte,
O che jè bielle, zovin, o vecchiette,
O che jè miezze savie, o matte dutte,
O che jè ricchie assai, o puarette,
O che jè vedue, o veramentri putte,
O che jè santarelle, o maladette,
O come une Marfise ul lâ tillade,
O come une Marcolfe sdavassade.
Se la Muir jè brutte, oh cè torment;
Avê di stâ di gnot cul Diaul in cove!
No 'l zove a di jè brutte, e fas spavênt,
Cu niang il segn de Cros nuje ti zove;
Se tu ti mostris stuf, e mal content,
Ti và venzint par mis come une Love,

E che-

E chestis tals son nome rabbie, e stizze,
E plui bruttis che son, plui anchie j pizze.
Se bielle tu la chiòls, e và intrigade
Di non urtà ben spes in Zerbinellis.
La Mandrie dai Zerbins, cu và par strade,
Vuelin là dant dal stas simpri es plui biellis;
Se jè gradis di jessi cortezade,
Ven a Chiase, e cun te romp lis scudiellis,
E se in domale tu ti mostris flach,
Prest prest ti viod a metti su il pènach.
Se Zovenette tu la cheàttorràs
Vorrà, che fin miez dì tu steis in cuz
Cun jè, e se di pandul zujaràs,
Par queitt prest vorrà tocchià lu smuz:
Se daur lu so Zuch trop tu laràs
Tu laràs prest in qualchi gran scapuz,
E ce non è ven une fevrissine,
E in tre dis tof dà'l pit in te sclavine.
Se Vecchiette sarà, o sei Vedrane,
Vorrà fa lu Pedant, e tu'l Scolar:
Ti farà recità di settemane,
E les ben spes il Cont fat dal Marzar.
Vorrà Zois, e Flochs, Mantò, e Sotane
Par là cu lis plui Zovinis dal par,
E se ben jè vidrizze ul là alla mode
Che il Diaul al cuzzè chestis la de code.

Se di

Se di Savie avess l'opinion,
Che il Cil ti vuardi di talz Dottoressij,
E se ti squadre — je par bon menchion
Ti dai la Rocchie, e je met lis Braghessis,
Spess vorrà fati anchie la correzion:
Pos appalafes, e romanzinis spessis,
E je la brene affat ti chiol di man:
Tu giold la male pasche cul malan.
Ma se ti tocchie matte, tu pus di,
Che un Infiar la to Chiase è deventade,
Je sarà il Diaul, che ti farà senti
Lis penis, e tu l'Anime dannade.
Matte — je nassude, e matte vul muri
E di chiattà rimiedi è disperade,
Che Ippocrate, Galeno, nè Algarot
Par chest mal non han mai chiattat cirot.
Se sarà vicchie, e varà Dote grande,
Je sarà lu Marit, e tu saràs
La molt'illustre Donne Venerande,
Che dall'armar dal Pan e ten lis Clàs.
Vorrà cerchià a so mut d'ogni vivande,
E tu par vivi in paas tu tasaràs,
Ch'an dè tros vuè sot a di chest Destin,
Ce fan come la Ratte di Massin. [a]
Ma, se la to Muer jè puarette,
Allore il Matrimoni è assai pesant.
Vuè nass un Fruk, doman une Polzette,

E Fruz

[a] Serrava gli occhi per non vedere i Sorci.

E Fruz, e Fruttj vegnin su in t'unquart;
Zà grande e' Battistine, e Mariette,
E Tonie, e Laure vegnin sù indevant:
Tantj an dè, che farin un gran bozzul,
E se tu no i provioz, e van a zozzul.
Non pensi avè però mior condezion
Cului, che cu la Vedue s'impazze,
Che al vedarà, cerchand il prim boccon,
Ch'al è mizi il Pan, cu la Fujazze.
Sere, e doman al sint une Chianzon,
Cu laude il prim Marit, e la so razze;
Tant bon ch'al jere chel cu m'ha lassat!
Che fossial vif, e tu fossu squartat!
Putte, che zovenette e fatte Spose,
Il Corteggio gradij di qualchi Amant,
Simpri e cortese, e mai non è ritrose
Par acquistà de plui garbade il vant:
A poch a poch la so plae amorose
I va dulint, e simpri plui sglonfant;
E se il Cirot di so Marit no i baste,
Clame il Ciroich d'Amor, cu i met la taste.
Se di bielle ha l'umor, e di tillade,
Jeve, e và al Spieli subit di domans,
E trè, quattr' oris e starà sentade
A fassi i riz, e a ponta i galans:
Aghe narfe, vosset, vueli, pomade,
Nè tang bussui no han ju Zarlatans:

Si

Si spele il cei, il pet si free, e tocchie,
E mai nò vid par nò slargià la bocchie.
Se tu la chiôls da poch, e negligent,
Stamzanade sarà mattine, e sere,
In tal quinzassi ha cussì poch talent,
Che la pezzette i par une grozzere:
Si lazze mol il bust par nò sintì torment.
Un floc và a Mestre, e l'altri và a Malghere:
E se si met un Monsual ben fat,
E s'al juste, ch'ai par just' un Comat.
Se par Muìr ti tocchie une Chitine,
Tu sos quinzat, ma ben cu la ceolette:
In Chiase è un Diaul, e fur ul fà la buine
Lant cu i vôi bas, e cu la bocchie strette.
Vul vedè il Confessor ogni mattine
Par contai in Confession qualchi flabette,
E ognun la crad, vidinle a dì 'l Rosari,
Donne di Claas dai Sanz dal Calandari.
Ma se il viràrs all'è pò de Medaje,
E che tu deis in tun cerviêl bislach,
Tontone, maladis, peste, tanaje,
Salva nos, ch'al è cà lu Diaul tal sach:
Nè cussì prest al fuch s'accend la paje
Come la bile in chel umor murlach;
E se, oltre l'umor, ha pochie Dotte
Ti và la Chiase al bas a volte rotte.

Ore

Ore Fradi tu sinz, se un Mandat
Al è un Garoful di pettà sul nas,
Al è come un Armar, cu abbandonat
Stà in un chianton, e ognun ha in man lis Clas;
Cun te liberamentri hai fevellat,
Ma il taselà par simpri al è un gran cas.
E però butte (se tu intinz chest Zuch)
Lu miò Consei, o 'l tò pinsir sul fuch.

Vedi Risposta a pag. 401.

1280 Alli suoi Camerate Girolamî invitandoli a Guriz.

Canzone

Camaradis miei chiârs, che ses a Spass
Là sun chel alt, e stais in eccellenze,
E cun bogn Bindiôz e Cavrez grass
Sglonfais lu glutidor cun gran pazienze.
Io puaret cà ju di Croz mi pass,
Se vo' no mi volês, io dis pazienze!
Dal Temul, e de Trutte, e dal Melò,
Se ses passuz, io vus dirai bon prò.
Io mi tratten cul Cesaron, e Vissule,
Che biel madure la vaquei pal fresch,
E quand che l'hai in bocchie il brut fur pissule,
E'l par just ch'al gumiti un Vreâs Todesch
E chel sech dolz ju pal gargat mi strissule,
Nè d'altris Abs curiart è'l miò puar Desch,
Che allis grandezzis il miò chiâf no pense,
L'Ort è bastant a preparà la Mense.
Us rivuardi Fioz, che di chè promesse
Che mi aves fatte di vigne ca jù,
Se ben, che par vigni io no us doi presse;
Discrosait ju budiêi pur ben là sù,
Che intant par preparà io mandi a Bresse,
E vuei trattaus tant cu'l Re d'Artù,

E vuei

E vuei che disis, ché all' Alte, e che alla Basse.
E cà, e là: la ves tazzade grasse. l'aves
Une Piòre, cuà, muarte dal Lancur
Ch'al è cinch agn ch'io hai faz i Persuz,
Une Lonze di Gialte, che daur
Une quarte mazzai cun sis Giattuz.
Une Clochiè in Stoffàt, che jù d'un Mur
Chiadint d'Appoplesie rompè il Chiàuz,
Us darai Moris di Bariz, e Ras,
Guargnui, e Forecùi, e Brugnui Sclas.

Bundi Camaradis.

Vedi Risposta a pag. 408.

All

Al Signor N. N.

Canzonetta.

Servitor devotissim mio Paron,
Cumò che dal Palaz sin dismontaz
Duquang insin a chi si sin puartaz
Par gioldei un poch la so conversazion.
Par ve in chestis Fiestis qualchi spas
Ch'al no si pò chiatà dentri in Cittat,
Insolidum duquang avin stimat
Di fà cun il Tabar chesz quattri pas,
No avin volut Carozze, nè Rujeri,
Nè Sedie, nè lettighe, nè carette,
Ma senze nuje d'unor, cussì alla sclette,
Avin volut vignì cul abit neri.
Anzi io par servì la Camarade;
E par no fa lu Savi cun tang maz,
Mi hai contentat di fà dut chest viaz,
Cun scarpe nere, e cun chialze incarnade.
Ma us in dirai di plui une plui biella,
Se nus vignive fan, par munizion,
Jo hai vulut puartà in tal occasion,
Senze fami preà ste Formaelle.
E jo no hai stimat un bagattin
Di vignì cu lis scarpis di legnet,
Anzi, che par podè chiaminà sclet,
Jo soi vignut vistut cul Urmisin.
Se ben Fradi mio chiâr, a dius il ver,
S'rô vès mittut attor anchie un gaban,

E lu

E lu sàn dugh, lu savès vo Sior Zuan,
Nè plui, nè manco savès stat lizer.
E jo cospè di Crio soi stat a chel,
Cu ha promote che risoluzion,
Jo sai; che 'l credarès cun gran reson,
Savint la bizarie dal mio cervièl.
Ma io mo soi vignut in conclusion
Par fa vedè a ciarte tal qual fruje,
Che se mi stimin simpri bon da nuje
Almanco par Lachè io sarai bon.
Ma io lassi su chest cussì biel pent
No me hai volut lassà nuje preà,
Anzi pe voje, che vei di chiaminà
De Mongeriglie no hai tignut zà cont.
Nè manco des chialzetis, nè des questis,
Nè pur de curdelire dai Bragons,
Ma par servì di brucchie chesg stavons
Hai quasi dessipat l'Abit di Fiestis.
Ma io co soi Amì de veretat,
O vuei ben confessale clare, e nette,
E' stat effiet lassè de Boccalette
Che a capità fin chè nus ha sfuarzat.

La

La Pittianeide.

Ottave.

I Franceschin Pittian un dì a gustà
Rosegant une croste di Formadi,
Al scomenzà di fan a barbotà
Disint al Predi, e a Zan-Francesch so Fradi;
Che no di dugh si fazzin cojonà
Pe nestre ambizion, lasse cu vadi!
Ma al mi displas, che in dut chest Mes d'Avost
Par comprà Pan, no vin mangiat mai Rost.

Compràvin zà une Jurisdizion,
Che a trai un pet, si sint fur dal Confin,
Volevin fabricà un tal Cason,
Che no cun titul di Chistiel clamìn,
Ma disin dug ch'al par un Schiepolon
Di metti Zus al fresch, quand ch'è garbin,
Cumò sin Conz, ma Conz di diaule cree,
No vin plui ce contà, no vin Contee.

Oh! vane Ambizion di no Mortai,
Che par avele e sin Stimaz mazzui,
Ma sin pur staz di grang biei besoai
A rompi i veris pàr comprà muzui.
Vuei dì, che avin fat mal, dis chiavedai,
Che avevin di Bezzons doi quartarui,
Par comprà Titui di Cavaliraz
Sol par fà vidi il Mond, e dai solaz.

Credilo, che no san a San Denel
Cettant vin, e forment, che no squidin,

E che

E che no nuz viviodin pel par pel,
E sàn ce che mangin, ce che bevin,
E sibben no vistin vilut a pel,
E chiolin su lis modis che vidin
Puartant, ore bragon, ore braghet,
Ma dug bu sàn, che avin Amis in Ghet.
E sàn di che Scritture par Todesch,
Che in virtut d'une lanze fo tradude
Che fo chiattade all' Ostarie sul Desch,
Che un Pitti Fiorentin veve piardude;
Ma al diz lu Vuardiàn di San Francesch,
Che Pitti in Caldeo ul di Bestie [illegible],
E no — Cozòns lin pubblicant par Plazze,
Che i nestris Antenaz son di che razze?
Al jere miei vivi di Galanzumin,
E no si slontanà tant dal Comun,
Rispettà i Cavaliers, e Zintiljumin,
Che cusì jerin chiàrezaz da ognun:
Ma avint fàt just com' i Chiamins, che fumin,
Sin làz sui Copps, e plui di lor vin fun;
E tettarin di mai tant la Massarie,
Che al fin qualch' un nus rompe pò la fumarie.
E s'al vignis un dì un biel umor
Cu vès come avin no' gris in tal chiaf,
E volès quintri no' fà dal rumor,
No' sin in secchie cu la nestre Naf?
Parcè, che a dellu, e la sàn anch' lor
Cui è di no', cu vebbi umor di braf?

Sostu

Softu tu Dree, che a sinti il Cannon,
Di gran paure ti schiampà il Cuon?
Zà dis in chel Casson dut vosat
Bisant io chiattai un Marochin,
Tre subblij, e un laz d'un impicchiat,
Cu chjà la so vite in mièz Zardin,
E chest al fo dal nestri Parintat,
Che senze nominalu no'il savin:
Chiattai doi Chialzadors e' Modenese,
Che fabbricà nestr' Ume, a nestre spese.
E scrusignant anch'un poc plui d'afonz,
Viod doi Process di Colored, e Archian
Doi Testamenz, cun doi sigij in bronz,
Che i nestris viei Nodarz di proprie man
Vevin stindut denant di fassi Conz,
Ma io m'ingiani, a no l'è pur un An,
Che cun chest Titul no e sin clamaz,
E da dug riveriz, e [illegible] cajonaz.
Ce diso sior Abat, e vo sior Dree,
No chialziè ben par no' cheste sentenze?
Se son sglonfaz par trai une coree,
E cumò no'credin che i dut da splenze,
Ma Zan-Francesch, cu e' Pari di Famee
S'al in fàs anchie un'altre cussì penze,
Al farà just, come chel di Chiarlins,
Ch'al mangià i mucui, e pò al cagà i stupins.
Orsù Fradis mèei chiârs, cheste è la vere;
Mettin di bande un poch nestre ambizion,

E quand

E quand, che no' si discolzin la sere
Revuardinsi dal nestri Basavon;
Cui nestris pass trattin cun buine ciere,
Nè si mettin cui Grang a paragon:
Il Consei co us dòi, chest al è un,
Mangiâ plui Rost, e pià manco fun.

p. 44. Sopra li Vizj Capitali.
Memento Mori.
Al Signor Conte Carlo di Porzia.
Ottave.

Cul timp, e cu la paje al ven madur
Lu Gnespul, e tu, e io cussì farin:
Ma, Carlo, chel cu plui mi bat il cur,
E' il no savè, ce cu sarà in tal fin.
Vuè si chiante, e si rid, doman si mur,
E dopo muarz Diò 'l sà là che larin,
Che se al prim lozament nus và fallade,
Ma al Saugneli sì, che và intrigade.
Nè occor a dì, se vòi la jù starai
Simpri cun Grang, cun Cesar, cun Neron
Cun chei letteraz praticarai,
Cun Socrate, Demostene, e Caton
E sot la Chialdevate sofflarai,
Par fa bulì Culau, chel Stravon,
Che par olè ingrumà Scaz e Zechins
In vite scorteà tang Contadins.
Parcè, che a dille, e no si cojonà,
Vin fat d'ogni jarbe fas pal timp passat,
Tu in pì di là pe strade has ulut là
Ben spess pal troj, e tu has piardut il vat,
E io senze chiavezze hai lassat là
Il pujer apetit, morbit, sfrenat,

E po

E jo sul paja il Fit, cimut saraje?
Allafè che il Forment devente Vraje.
Parcè, che il Cancilir varà notat
Dut il Ben, dut il Mal, dut di so man,
E sul so Codiz sarà regiſtrat
Il pont, e l'ore, il Mes, il dì, e l'An,
E chel che a tu a tu vìn futizat,
Poch, o trop, dret, o Stuart infin un gran,
Dut là sarà notat, che nuje ſi tas:
Oh quang, ch'han di reſtà cun tant di Nas!

Supiarbie.

Si vedarà il Supiarbi vignint vie
Cul Nas gottant planc plane a vindi cont
Dal Sprez usat, e de' gran Tirannìe
Cui Puarez, quand, ch'al viveve al Mont,
E cemò il so Umoraz, la sò Albaſìe
L'han vidut finalmentri a cheſt gran pont:
Il Cancilir dirà, cu la sò Sclette,
Vie, vie va ju in tal fonz vis di favette.

Avarizie.

Al vignarà l'Avar dut travajat
D'avè laſsat al Mond tant Aur, e Arint,
E al vedarà d'aveſsi Struſsiat
Sol par sò dan, e i ſiei Erez vidint
Svazzaran in tal ben mal acquiſtat,
Che robbe mal quiſtade preſt ſi ſpint;

E il

E il Diaul dirà: olà passe Traghet
Ju, ju brut Bech fottut, Ebreo di Ghet.

Lussurie.

Il Lussurios cu la Betuzze a slass,
Cul bastonut in man, je cu la Rocchie,
Che fuars dug doi Savan laz à Patrass
D'un Scolament sierrat, d'une Panocchie;
Dut confus, e tremant, e cui Voj bass
Nol olsarà di un cit, nè avierzi bocchie,
E il Diaul pissanti adues, dirà: Cornut
Se tu has mangiat la chiar, chiò bef il brut.

Ire.

Chel Sanguinari, trist blestemador,
Avid dal Sanch Uman, chel iracont,
Che alla Vendette puartà tant amor,
Sprezzand di Dio la lez, pe lez dal Mont,
Plen sarà di spavent, plen di terror:
Dei sos bulladis no si farà cont,
Che il Diaul si mangie cheste Canajate
In pì di Ravanel cu l'Insalate.

Gole.

Chel Glutidor, che in vite par saziassi
Ha divorat un Patrimoni intìr,
Chel Crapulon, che par volè svojassi
Di liquor plui prezios, e furistìr,
Rivat all'altri Mond diran, ch'al passi

Là

Là, che nèmen leccà porrà un taìr,
Mittut cun Tizio là in t'un chiantonat,
Farà cib di se stess all'Astorat.

Invidie.

L'Invidios, che dal Lancur e muart,
Invidiant il ben d'ogni Cristian,
Che chest e un mal, cu si dilate fuart
Al di di vuè infra l' Gener Uman,
E cui cu lu patis sei pur gajart,
Che nanq Galeno istess il torne san:
Anzi Ipocrate dis cun plui resons,
Che Satàn di custor al fas Chialzons.

Accidie.

L'Ozi fo simpri Pari d'ogni Vizi,
E l'Ozios al e Fradi dal Purciel,
Condus l'Anime nestre al precipizi
Cu la Zugule, e'l Sens cu fas Zimbel,
E all'Om che in vite no l'ha vut judizi,
Il Diaul in muart a i jeve lu cervìel,
E'l viod lis chiossis tant impettoladis,
Che'l misar no sà trai Coppis, nè Spadis.

In summe al mi si drezze ogni chiavel
Pensand al gran passaz, che vin di fà,
E mi scheampe la voje d'ogni Bordel,
Al no savè dulà, che vin di là:

Car-

plui

n. 9 Carlo fazin pur ben; fazin cerviel,
Che il Ben, e 'l Mal cun no' vìn di' guardà;
E se la justìn ben su la Belanze,
Vuei dì, che vìn fat plui di Carlo in Franze.

In occa-

In occasione di Nozze.
Canzone.

Jo' vuei chiantà d' Amor,
Ne' il vueî plui par Signor,
Ma su d' un fonz di podine
Di Gnozzis vuei chiantà daur la Codine.
Bacco gran Diô dal Vin,
Cul tô favor divin
Judimi par cause,
Che sul plui biel no fasi qualchi pause.
E tu, che tu sês Deu
Dei Nuviz Imeneu,
Dammi dolcis peraulis,
Che ti vuei presentà doi Zeis di Fraulis.
Domenie passade
Tavrdis une palade
Vedei dongie une Favie
Pur assai Int, e Gnozzis in t'un Avie
Al jere in somp dal Desch
Lu Fi di Sar Francesch,
Ch' al è quinzzidor di cidulis,
Di braz dissegnestraz, e al è di Vidulis.
Lui è il Nuviz, cu ha Non
Tomas dal biel Zuppon,
E la Nuvizze Grazie,
Tant bielle, che di chialale mai si sazie.
Grazie bielle, e zentil,
Plui dolce, che une mil,

E par

E par no dì fandonie,
Plui bielle assai di Sese, Pasche, e Tonie.
E' je cu tant tilade
E' và cu tant garbade,
E tu la viod tant savie,
Che no ced un peluz a Lene, e a Flavie.
Anzi di duttij lor
E' jè la Rose, e il Flor,
Che Amor sol lij palpieriis
J'hà ficchiat, ne chestij son fanferiis.
Custiè jè Fie di Toni,
Cu fo dal Barbe Noni,
Chel bon Paron di Crodie,
Che cun poc Pan mangià un pirlut di Crodie.
Par chest il puar Tomat
Veve il palmon brusat,
Ma jè tigninlu in regule
I salvà la vite, e la chiarvuedule.
Onde dopo lunch stentà
Al sì l'ha fatte dà,
E cumò par memorie
Farin banchet tamagn, ch'al è une glorie.
Al Past fo chiar, e pess,
Al jere rost, e less,
Salsiz, mule, e lujanie,
Che s'emplin quand, che ven Pasche Tafanie.
Si vedevin dai impresch
Al fuch, e sore il Desch,
Cà impolij, là ingistariis,
Cà padiellij, là ciz, e intor Massariis.

Si

Si quejeve sui spez intant
  Miesti, e salvadi tant:
  Cà Cizs, e là Franzei,
  Dordeis ben grass, Merloz, e altris Uccièi.
Jevin po bogns Chialzons
  Majors di calissons,
  Tortis in te frissorie
  Tant dolcis, cu mangiand si leve in glorie.
Jevin di Paparoz
  Ben plens ju scudeloz,
  E po in tal mezz de' Taule
  Jere un pastiz ben fat di Bonne Paule.
Cators jevin, Pernis,
  Rost di Vidièl, e i pis,
  Colombins, Gudulins, e Bandulis
  Empladis cul pistum fat cu lis mandulis.
Potags di bon savor
  Buquant fat par Signor
  Jevin des Tortis grittulis
  Di zuccar cu i pignui, e jevin Frittulis.
E anchie jere tocchitti
  Suffrit, e cibivitti,
  Ma però simpri Lucie
  Lu fas miôr, se qualchidun la cucie.
Al Past fò anchie Ton,
  Fò Temul, fò Sturion,
  Fo Tenchie tant cu mesculis,
  E Criambarons par serze lis lescului.
E fo Inzille a passiment,
  Forin Truttis plui di cent,

E fo

E fo tante minusarie
Di Pess, che ve cefridì la Massarie.
Metterin pò tang plaz
D'ogni sorte di laz,
Mus, e Rosade tenere
Plui dolce, che no l'è lu lat di Venere.
Puartarin po milza,
Barsis, fis, e pina,
D'ogni sorte di fruttarie,
Che senze pan si mangie, e cul pan parie
Daspò metterin selet
Marze-pan, e confet
Confezion, che in furie
Si consume, che no veste la scurie.
Vin di Rosazzis si beveve,
Il qual à tros plaseve,
Ma in tal fin de sgrimie
Deventarin Leons cu la gran Simie.
Al jere dal Prossech
Cu plas a Tite, e a Cech
Di tal che la migramie
Fazè vignì a duquang, ma senze infamie.
Di Buri, e Trirignan,
Dai Zuei di Clausan,
E d'altri Vin che in chuchigne
Fas zzirà il cerviel, e'l chiaf cise, e chugigne.
Ma dopo ve mangiat,
E ben il cuarp emplat,
Bisè Toni in che novie,
Fradis vès di sinti dutte l'Istorie.

Savès

Sarès prisinz duquarg,
  Dai pizzui ai plui granrg,
  Sarà Nodar Sar Plinio,
  E zurat testimoni Sar Arminio.
Culau, Pieri, e Gottard,
  Meni, March, e Lenard,
  E sei dit pur a lor laude,
  Umign da ben, d'onor, e senze fraude.
La pene, e il calamar
  Cholit missar Nodar,
  Scrivit, e fait l'eccettere,
  Notait la Note, e fait lu Scrit par lettere.
A Grazie, ch'è Nuvizze
  J'dòi une Pilizze,
  Di lin ottante brottulis,
  Sis bleons, chiamesoz, e quattri cottulis.
E par ve un biel Marit
  J'dòi il Jet furnit,
  Une Sterre interie
  Curiarte da par sore cu la Stuerie.
Un buinz, e doi chialdirs,
  Un pestel, e sis tairs,
  Doi boccai, e tre chialdenits,
  E chel imprest, cu - fas rusti lis bueriis.
Tre ciz di fa panade,
  L'imprest di batti Jade,
  Dos pintis di Germanie,
  Che a cui cu i viod il fonz, a i ven la smanie.

J dòi

J'doi anchie tre chiavei,
Un brantiel, e cinch vassiei,
E i' doi senze malizie
Chel imprest, che usat, il vassiel sglizie.
Dis chiamesis blanchis,
Un gran desch, e dos banchis,
Un podin, l'ingwinarie,
E par fa pan i' doi ang - la Panarie.
Chiazzis, curtiss, sedons,
La pale, e Chiavedons
Molethis, dos Grissoriis,
E cun dis cittis dodis covertoriis.
Tant i'doi, ma notat,
Cu ciart jeri sgludat,
J' doi anchie une grattule,
E quattri anei ben biei in cheste Schiattule.
Cheste è la Dote appont,
Che ti pues dà in chest Mont,
Zinar, cun cheste Tattare
Legni tu porràs batti la gnaccare.
Lu Zinar pront, e' botte
Rispuind, poc cont de' Dotte
Jo fàs, ma sol di Grazie,
Cu m'ha robat il Cur cu la so grazie.
Je sole cerchi, e brami,
Sole di Cur io l'ami,
Cun jè io starai parie,
La tignarai di Sur, no di Massarie.
De' Dote io mi contenti,
Missar, ma anch'io no' stenti;

Jo

Jo hai dis Star di cocculis
Un Zocul Sot lis Chiavris cun dos Zocculis.
Hai quattri par di Bus,
Cu dut io ten par us
D'arà la me gran Braide,
Che je dutte di ledan coltade, e fraide.
Jo hai un Armentar,
Fameis, ed un Pioran,
Hai l'Ume, e dos Massariis
Chiassis di Cop, lu Foledor, dos Ariis.
In fin soi bon Paron,
Jo fas Vin di chel bon,
Che cui cu lu bef s'infumie
Di deventà un Signor, e l'è une Mumie.
Jo hai sul Chiast de blave,
Forment, Siale, e Fave,
E o hai in t'une zacule
Dis Scuz, dodis Zecchins senze une macule.
E vo' Nodar da ben
Notait cu di bon sen
Cumò, che sin a Taule
Di fà la quintridote i' dòi peraule
Cun chest po chiar Misser
Us fas prindis in ver,
E chest fas par memorie,
Ch'hai imbut dai Stenz d'Amor in fin vittorie.
E cussì devin fin
Es Gnozzis cun dal Vin,
Che si savaran fintine,
Ch'al Mond si sintirà il son di Tintine.

Bella

Bella Donna per Nome Maria.

Canzone.

Il to biel Nom mi rappresente un Mar,
Marie, mar di bellezze, e di bontat,
E in un mar cusì biel il Diò bendat
Par fa sclaf ogni Cur è fat Corsar.
Mar, che doi scois ha d'alabastro in sen,
Di perle, e di coral mostre un Tesaur,
Mar, ch'ha l'onde di lat, e l'aghe d'Aur,
Mar, cu fàs spieli ad un biel Cil seren.
E se zà parturì l'Egee Marine
Beltat fatal, che in Cil mostre il splendor,
Prodot ha chest biel mar cun plui stupor
Une beltat fra no', che par divine.
In chest Mar naufragat content si mur,
Se beat il Nocchier, cu rive in puart
In si biel Mar incenerit, e muart
Qual Fetonte chiadè, brame il miò Cur.
Plene d'ardor, chiariade di pinsirs
La Naf dall'amor mio và velizant,
Se l'auve de speranze e' va manchiant,
Sglonfe la vele il vint dai miei sospirs.
Ben la sorte clamà po' soreumane.
Cului, che un tant biel Mar larà solcant,
E fortunat plui d'ogni Navigant,
Se lis stellis dal front son Tramontane.
Temerari Nocchier, tu, che lontan
Ad un Mar infedel fidis la vite,
E la sorte fadel de' calamite
Sprezzis, oltrepassand vast Ocean.

A ce prò là cerchiant Paîs Stranîr
Par puartà maraveis al nestri Mond,
Volte la vele in chest biel Mar fecond
Di dut chel biel, cu pò formà il pinsir.
Ha lu sen di chest Mar l'avorio fin,
Tribute il Tago a lui l'arene d'Aur,
Lis gemmis cu pò dà l'Indo, e lu Maur,
E la bocchie produs perle, e rubin.
Sirtis in lui non ha di crudeltat
Nè di false Sirene allette il chiant,
Pericul dilettevul al Navigant,
Nè di procellis mai si viod turbat.
Amor buttimi in Mar, e fà, ch'io miri
Fatte la tombe me il so biel Puart,
Che beat mi dirai, se ben che muart,
Pur che in sen di chest Mar l'anime spiri.

Allì

130p. Alli Spagnuoli in Lode di Madrid mandato dall' Autore al Signor N. N.

Sonetto.

STemprato Cielo, ambiziose Genti;
Di fangoso lavor, tugurj angusti,
Carne nitrosa ai denti, ingrata a' gusti,
Pesci guasti, agri frutti, ogli fetenti.

Di stercorei umor Strade correnti,
Stronzi d'ogni color molli, ed adusti,
Donne spolpate con forami frusti,
Carche non men che il Viso, il Cul d'Unguenti.

Di stemprato metal moneta infame.
Bever acqua per Vin, per fuoco al Sole,
E tripudiar ne' Tempj, e mercar Dame.

Ridicolo vestir, mangiar bestiale.
Mori infreniti, e Sbirri, e Corna, e fole
Formano il bel Madrid Villa Reale.

Ris-

Risposta all' oltrascritto Sonetto.

SIgnor mi vès mandat de vuestre pene
Un biel Sunet a glorie di Madrit,
Ma Sugis, che abbastanze cu la vene
No i vès dàt la quinze dal Panzit.
Parcè ch' io sint a dì, che in chel Paìs
Al sei bandit ogni Secret Ridùt,
E che par dut là che si volte i pis
Al si chiatti la Zangule, e'l Condùt.
Vuei mo di, che a braghesse distlazzade
Sul mostaz di Don Diegos di Maganze,
E di Donne Violante di Moncade
Ogni briccon al disvuede la panze.
E che nissun ai dis: Ah mala nida
Lieva traditor, lieva malnados,
Poniti chila merda in la Camida,
A pan, e ravancos avvezzados.
Ma Damis, e Signors cagand a braz
Senze rispiet in cheste gran Cittàt,
E dispieghin tang Cui par taolaz
A difese di tante libertàt.
Ma si da sen, che vuei pensà, ch'al sei
Une gran stravaganze di chialà,
Ma si la fè che vuei credè, ch'al sei
Une gran brutte chiosse di nasà.
Par chest ang un Scrittor assai famòs,
Che di cheste Cittàt al lassà scrit,

Par

Par titul dal So Libri virtuòs
Al mettè la Merdeide di Madrit.
Ju Cuanz, e ju Sunez son d'une sette,
Ju dez formin ju Viars di just valor;
Ma come ju Cuanz han quinze d'ambrette,
Cussì il Sunet al vul un pock d'odor.
Ma vo, che sej un Sior masse modest,
Vès tocchiat pock une qualitat tal,
E a no servissi di Madrit di chest,
Al è just la mignestre senze sal.
Orsù vo' si partis al viars di Franze,
Viars di che Cort, ch'ogni virtut e bol,
Jo us prei bon Viaz, e buine Stanze,
Ma no mi lassait pes puesstis dal Tivol.
Une gran differenze di Parìs
A Madrit, ch'al è plen d'ogni magagne,
Un biel verificà chel, cu si dis
Puartàssi in Franze a cojonà la Spagne.
O vie la vuei tasè, la met a mont
Scusaimi se us hai fat trop l'Om aduess.
Lu vuestri al è un Sunet biel di dut pont,
E i miei Viarsaz no valin nang un vess.
Hai trottat a riduess
Su la me Musse secchie, come un len,
Ch'al è un gran timp, che no chiamine ben:
No butti ju plui fen,
Mi fermi, e lu confessi, ca mi dul
Che l'Orsarie m'ha fatte là dal Cul.

Chi-

Chiribizzo Critico Griocoso.

Canzone.

M'È saltat in tal capriz
Di stampà chest Schiribiz,
E fazint vòi il miò cont,
Che son Maz dug in chest Mont:
Nissun fazzi il Dottoraz,
Dut il Mond è plen di Maz.

Cui cu vul chialà, mi chiali,
Chest co dis, sai, che no fali;
Cui cu crod di plui savè
Manco alfin si chiatte avè;
Studi pur, volti i libraz;
Dut il Mond e plen di Maz.

Jo m'al rid di ciarz Barbons,
Che han umor di Salamons
Cun ches sos biellis bravenzis
Dut il di Spudin Sentenzis,
Chei cu son, son gnorantaz,
Dut il Mond è plen di Maz.

Cui cu vul vedè bizariis,
Bisugne là tes Ostariis
Cè contraste, cè discor,
Ce và cul Boccal attor,
Ce il Boccal ten al mostaz;
Dut il Mond è plen di Maz.

Cè vul

Ce' vul blanc, e ce' vul neri,
Ce' di Bozze, ce' di Veri,
Ce' vul bevi di Boccal,
Sin ch'al reste un biel Coccal
Dut in tiarre jù boltaz;
Dut il Mond è plen di Maz.

Ce' ha l'umor di chiantarin,
Ce' ha l'umor di ballarin,
Ce' sarà plen di braure,
Ce' sarà plen di paure.
Dut il dì fazzin Strapaz;
Dut il Mond è plen di Maz:

Ce' và planc, e ce' và fuart,
Ce' và gobbo, e ce' và Stuart,
Ce' và dret, ce' pitturit,
Ce' biel Sol fevelle, e rit,
Cu lis mans fazin mil az;
Dut il Mond è plen di Maz.

Si viod ciarz Saltemartins,
Ch'han umor di Paladins,
Che semein tang Gialluz,
Lind pe' Strade d'Uminuz;
Umign Son, parin Fruttaz;
Dut il Mond è plen di Maz.

Si viod ciarz po Zovinuz,
Ch'anchimò puzzin di Fruz,
Quand, ch'han mangiat lis Dotis

Lis

Lis Muirs passin lis Botis;
Dut il dì fazin solaz;
Dut il Mond è plen di Maz.
Lor e' sos Innamoradis
Van fazind des mattinadis,
Vie pe' gnot par dug i luss
Sberghellant come tang Muss,
E raugnant come tang Criaz;
Dut il Mond è plen di Maz.
Quang di gnot vàn gnottoland,
E tra i altris vàn chiantand,
E in chel tant lis lor Muirs
E i fazin jù Cimirs,
Par di miet, jù Quarnessaz,
Dut il Mond è plen di Maz.
Quang in dèi, ch'han umors biei,
Stvind fazze di Purciei,
Se chei tai si viestin ben
Parin dug Umign di len,
Quant Nature mal j' ha faz;
Dut il Mond è plen di Maz.
Plui l'Infant no fas l'amor,
Ma in tal Vin l'ha il sò umor,
A cumò jù Maridaz
Vàn fazind jù Innamoràz,
Si ben sòn quasi vecchiâz;
Dut il Mond è plen di Maz.

Jo m'al vid di tang, e tang,
Ch'han umor di jessi grang,
E si ben, che son mendichs, Medi,
E pretindin jessi vichs, vuelin jessi Chiampions,
Avind il chiaf plen d'umoraz;
Dut il Mond è plen di Maz.

Di ciarz altris po io vid,
Che vàn in ponte di pid,
E in tal Nas han nome fum,
Ma no han vueli te hem,
Di vedè puartà su i plaz;
Dut il Mond è plen di Maz.

Ogni grand, ogni pilac
Par onor al chiôl tabac,
Cê chiolinlu per starnude
Ce rajand stefazze, e sude,
Frosegnat dut il mostaz;
Dut il Mond è plen di Maz.

Se chel tal domandarai
Parcè il chiolstu, al dis, no sai;
Sinstu, ch'al ti fazi pro;
Subit chel ti dis di nò
Par usanze chest io'l faz;
Dut il Mond è plen di Maz.

E chei siei fazzolettuz
Parin piezzis di conduz,
Quand, che fur e' ju displein,

Che

Che cui, cu i chiâle si stomein;
Se son nufs e parin straz;
But il Mond è plen di Maz
A cumò se un vul fâ l'On,
Puarte aduess tabac plui bon,
E s'al vul fassi stimâ,
Vo' il sintij a blestemmâ;
Messedant ju coppettaz;
But il Mond è plen di Maz.
Tant mi vàl a chi fint,
Ch'al sarès masse ce di;
Che par Criò io soi biel strach,
E a chiantâ soi vignut flach;
Stait allegrij mie Segnaz;
But il Mond è plen di Maz.

1310

Che gli Uomini dabbene devono schivare gli abusi del Secolo presente.

Satira.

OH de' etat présint calamitose
Dure condizion de' Vite Umane!
Oh pazze Zovintut di ment mal sane!
Oh Vecchiaje miserabil, e penose!
Copari, la Vecchiezze e' je' un Civot,
Cu tire lis magagnis viars la cut,
Se l'umid radical piard la virtut
No vàl squarze di Chine, o d'Algarot.
L'Om co l'è vieli, l'è just une Cloacche,
Dulà ch'ogni vanzum si tire dentri
Dal circul dai malans al è lu centri,
E'l Zovin cu jè mat no'l stime un'acche;
Ma lu Diaul al è chest, cu jè in tal sac,
Che come su la Vit spontin lis Cecchis
Cusi al cressi dai Agn dàn fur lis pecchis,
E lu tormentin plui quand, ch'al è flac.
E la Nature, cu si sint manchiant,
Dà la mosse ai disordins dal passat,
E viod, che ogn'un di lor stà preparat
Cul so ricevi par vigni indevant.
La Crapule passade ha fat quartir
In tal stomi dal Vieli, e spess al dul
Chel stomi, che cumò vuaste un pignul,
Di Zovin al paidive un Lof Cervir,

Chel

Chel valent Bevidor, che in zovintut
Varès bevut al pen cul mio Chiaval,
Se Vieli al bef tant Vin cu un pissart di Gial,
Oimè! il mio Stomi: Oimè! un poc di brut.
Chel altri, cu menave alla Fontane
Cinc, sis voltis par gnot a imbeverà
Lu Rujesi, chialaitu a chiaminà,
I zenoi van ballant la Morteane.
Chest'è une Mercanzie, ma cussì triste,
Che intacche il chiavedal senze vuadagn,
L'avvanz alfin và dut ju pal calcagn,
Si stungie il Nas, e si scurte la Viste.
Ma cè! No'sin di vuardie, e chest è il pies,
L'Orloi de' Vite è squasi biel scorrut,
Lis vingequattri ha il banduciel battut,
E abbass sin biel calaz ju quintripes.
Chel Zovenet, che par trai a Pernis,
O Jeurs, o Razzis và par chei Palue,
Sei fred, sei chiald al ul a dug i muz,
Par jessi Zovin fa dut a stropis.
S'al rive a chei Sessante, ch'an d'è pòs,
Cu fazin un tal viaz senze strucchiassi,
Vo' il sintiz dut il dì a lamentassi
O ch'al è plen di doiz, o gottòs.
Chel Spensierat, ch'al ha par ambizion
Di fa simpri esercizis violenz,
E che in tai dis plui chialz, e plui fervenz
Zujarà cinc, sis oris di Ballon.

B1p
Ce no n'è vo'vedèz chest Cavalir
  Cun une ponte a tirà su i Stivai,
  A i parei par un Sfuarz faiz disuguai,
  Justaz su la bellanze d'un Braghir.
Cussì la Zoventut al dì di vuè,
  Come no si muviz, o vigniz vièi,
  No vuelin mai chialassi in simii Spièi,
  E il fa juditi, oibò! non è il dovè.
Applauso, ha fra di lor chel Signorot,
  Cu vai armat di Arcabuz, Stil, e Pestons,
  Ch'ogn'ore dà un bavil di Coppettons,
  Che ogni dì mazze quattri, e struppie vot.
Riverit è da lor chel Rich Avar,
  [Che Ricchiezze no stà cul Generòs]
  Ignorant come un Muss, e Vizziòs,
  Supiarbi sol dall'Aur, ch'al ha in vivar.
Cortegiat al sarà chel bon Paron
  Cu faiz mangià lu sò da chest, e chel,
  E quand, che han sglonfat ben lu budiel,
  Trincin senze fuarsis lu Zuppon.
Stimat sarà chel Prepotent, chel Grant,
  Che ten un brane di Sgherros-Servitors,
  E faiz vai ogni dì ju Creditors
  Cu spind il sò, e chel dal Marchièdant.
Che d'ordinari il Grand non è content,
  S'a nol tocchie la torte dai visins,
  Al ul dai Marchièdanz Scuz, e Zecchins,
  E po' senze Nodar faiz l'Instromenz.

Se

Se a domandà lu sò qualch'un jes fur,
Si mande abbas doi Brass subit, e tosse
I ven il mal Mazzuch daur la Cope:
Cmut isal muart? Al è muart dal Lancur.
Ven credut un Demosthene, un Caton
Chel Avvocat ciarlon, e Acelent,
Che cent Famejs varà lui ruinat
Par diffindi lu tuart quinti reson.
Che chess furfang par jevà vie la plaje
Dan ad intindi, che vès mil resons,
Ma mai studiin Process, nè Allegazions
Chess Apuestui dal Diaul triste Canaje.
Se fevelle dai trisg, dai bogns io tas,
Che i riveris, ma non d'è Diaul in chel
Ce corre plui sbellass lu cerviel,
Che dug san d'un odor cui, cu ha bon Nas.
Riverit è chel Zudis Dominant,
Dut chel ch'al dis, e al fas è in eccellenze:
S'al dis un Caz, al spude une Sentenze,
Che l'Adulazion simpri jè cul Grant.
Se un vil Plebeo comet un gran misfat
Ha cent Sanz Protettors in Paradis,
E vo' il vedès, ch'al no passe trè dis
Senze pajà Process assolt affat.
Se un Cavalir par sorte al stuarz un dèt
Ad un Villan, oimè! lu vuelin muart:
S'al ven piat, tal pettin in tal fuart,
E il tegnin là infin ch'al è in Assèt.

Non

Non ha l'Ircanie, o Libie un'Anemal
L'Afriche dutte, e fuars in dut il Mond
Plui avid, plui golôs, e sitibond
Dal Sanch Uman, com'è lu trist Curial.
Se qualcun si presente ai nestris dîs,
Cu dei di bon Paron nuje d'odor,
Sei pur pizzul misfat, pizzul error,
A tal scussin fin su lis radris.
Process, sore Process, e nuf, e vieri
Ti fazin un Volum cu fâs spavent,
L'Istoriè è poc dal Conzili di Trent,
E in paragon la Bibbie a l'è un Saltieri.
E chei Nodaruzzaz, ch'hant umor,
Ti vualên fa pajâ sin lis Cartellis,
Sansughis di taccâ, e Marvellis,
Bandurièr des Chiampagnis dal Cormor.
Oh! Justizie dal Mond dulà ise lade,
Che nissun plui la viod in chesg Paîs,
Copari, e je schiampade in Paradis,
Parè, che plui cà jù no ven doprade.
In summe chest è il Stat dal Mond prisint,
Dut è corrot, dut ha chiattif odor,
Di tantis corrutellis fra il fetor
Fragranze di Virtut plui no si sint.
Il jessi Virtuôs è prejudizi,
Il jessi Savi è un non avè intellet,
Il jessi un'Om dabben è gran diffiet,
Ma il jessi puar Om è major vizi.

Co-

Copari vitirinsi, ch'al ven gnot,
E la vie di chest Mond è simpri stuarte,
Se spiettin ch'al sei scur, fallin la puarte,
E se nus stavrin fur, no l'è cirot.
S'avin fat pal passat qualchi schiampade,
Al baste par quinzale il pentiment:
Da chì indevant vivin cul Cur content,
Amà il Prossim, e Dio, cheste è la Strade.
Emendi il mal passat, lu ben prisint,
Chess quattri dis vivin Umign dabben,
Fin che'l Mar è tranquil, e'l Cil seren,
Tirinsi in puart prime, ch'incalzi il vint.
Che de' nestre partenze prest ven l'ore,
Operin ben, stin salz, farin bon cur,
Cui cu vif onorat, simpri ben mur,
E un biel murì dutte la vite onore.

Ris-

Risposta
Al Signor Conte Antonio Rabatta.

Ottave.

Che al Cil presumi d'innalzà il mio Non,
Chiantant in metro bass, in lenga austera
Toni, no sei sì sglonf de' me ambizion,
Nè formà il mio pinsir simil chimera,
E basta a me, che dal mio plettro il son
S'innalzi sin al Cil de' me Hera,
Nè cerchi applauso grand, nè men volgar
Di lenga adulatrice, o popolar.
Bramê sol, che il mio Nom, e la me fama
Resti d'Om onorat, e ver Amì,
E plui di meretà è la me brama
Onor, e stima, che di consegui;
Jo comandi a me stess, e se mi clama
La volontat, la sai disubbidì.
Vuei jessi io paron dal mio volê,
E chel, che il genio vul, io no vuei vê.
Ammirator ben soi de' to virtut,
E dal to Spirt grand, e sollevat,
E ben degn tu sês tu d'ogni tribut
Di laudà, sicchè ogn'un resta ammirat,

Ogn'

Ogn'un concorda a datti l'attribut
Di Succeſsor ben degn d'un gran Prelat,
Che di vedelu anchimò un dì io ſpeṛ
Nocchier de' Fiſulere di San Pieri.
Oh! se mai arrivaſs, che in Vatican
Genufleſs il tò pid un dì buſsaſs,
Toni, io vorrès ben, che in Stil Furlan
La vueſtre Muſe al Cîl il chiant alzaſs,
E cul ben tocchià la Lire la tò man,
Novel Orfeo tu darès moto ai Claſs,
E Ceſar ſaltand fur dal Monument
Dirès: Bundì, Furlan, cun gran content.
Ma par tornà al propoſit dal tò dit,
Di chel gran valorôs Guèrir Teban
Al mi pâr di vei let un Manoſcrit
In tei annai di Bavalìn Trojan,
Che Amor in te friſonie il veve frit,
Quand, che Jole i dè la Rocchie in man;
Jole vidint Alcìde cu la Rocchie,
Pitanſi ſot, fazè tante di bocchie.
Che tu mo vebbis d'imità cuſtei,
E matea anchie tu cul Dio d'Amor,
Sint cè, ch'al dis il Padre ſot, e fui,
Che il piardi lu cerviel l'è il mal major.
No t'intrigà in Amor, ch'al è un garbui;

Un

Un Cozzit Sguintiat, un traditor,
Che s'al t'ingrosse mai cun qualchi Jole,
Sintiràs altri brud, che di Viole.
Di provami cun te jo a sol a sol
Cu la Massarie, io ti ced la man,
Parcè, ch'io soi bandit zà dal Tirol,
E di Chianive, che al è plui d'un An,
Par un fat, co fazei là sul Carnol,
In vita relegat soi a Bassan,
E dappò, ch'al fazè ste gran faloppa
Al duar sun doi cussins in miez de stoppa.
Ben cul muzzul accetti la disfida
Di battimi cun te a cuarp, a cuarb,
E ven pur via biel sol, o cu la guida,
Che in bevarin al pen di dolz, e garb,
Par pati set, no mi ven la pivida,
E cul Boccal io doi Stringhis di vuarb;
Bevarin e' salut dai bogn Amis
In fin mai, che lis giambis stan in pis.
E cun chest io ti doi la buine sere,
Addio: vuelemi ben, Toni mio bon,
E se cun chei Frances si romp la Vuere,
Vuei metti al Sengneli il Murion,
E vuei finì i miei dis cun legre ciere
Servind il Clementissim mio Paron;

E

E vrei Pliò vuè, ch'al è un dì di Fieste,
Ch'al puessi a dug i Praz tajà la creste.

Il

Bpo

Il Mondo d'Oggi.

Al Signor Conte Carlo di Zucco.

Canzone.

Carlo soi stuf, e strach di vedè il Mond
  Al diventà sì infam, e sì furfant,
  Jo vuei di cheste vite chioli bant,
  Vuei sepelimi in t'un gran poz profond.
Ce chiosse è cheste? Plui no si rispiette
  Domini Diò, ch'al è Paron di dut,
  Il rispiet, che si devi, è biel distrut,
  Vuè, o doman un gran flagel si spiette.
A une vieste Ducal umil s'inchine, ognun
  D'un cossetto si treme, e s'ha paure,
  D'onorà, d'osequià ogn'un procure
  D'un Capocchie la Lez come Divine.
Il Tribunal è fat un Merchiedant,
  Ju Ministros Sensars, e senze fede,
  Il Mercenari tradit te' merecde
  Dall'Avvocat sassin, trist, e furfant.
Cui ch'ha d'avè, o di dà, non è rimiedi
  Di fà cognossi il clar alla Justizie,
  Parcè chess Ladrons plens di malizie che
  Us mazzin la reson cun lunch assedi.

Alla

Alla fin dut è ingian, dut tradiment,
Ogni chiosse si fas par il vuadagn,
Ogn'un procure di gabbà il Compagn,
La vergonze è bel lade a Salvament.
Non è plui Lez al Mond, nè plui Statuz,
Decrez, Suspensions, Mandaz, o Parz
Bisugne, che sein làz, se no son muarz.
A fa reson ai Stronz in tai Conduz.
Libertat di cunsciènze ogn'un pretind,
No si rispiette plui Fieste, nè Sant,
I Ordins dal Pape si dòn all'Inchiant,
Lis so's Medais par Soldons si spind.
Ai perdons al si và par fà bordel,
Alla Messe al si và just par là a spass,
La Femmine va in Glesie par fà chiass,
O par dà ai siei Moros gust, o martel.
Se une Vedue o chiatt ingravidade
Pissat ch'ha fur de panze il bastardet,
Lu trai in t'un Cagador senze rispiet,
Parcè che no lu sepi la Contrade.
Un'altre par dispeàrdi si sfadie
E và glutint ben spess dal mineral,
Ce non è cale ju nell'Urinal
Un'animute, e tope pare vie.

Tal

Bſp.

Tal maridade farà ſe il fagot
Par gioldè lu Berton ſenze paure,
E a ſo' Marit i pette un' impoſture,
D'accordo lu fan là in t'un Camerot.

Che altre, ch'ha un Marit e bon, e braf,
Che chioſse immaginabil no i manchie,
Ca non è pette il Cul ju ſu la banchie,
E l'arme di Chiavron i met ſul chiaf.

Une Mari averà une Fie bielle,
Si contentarà, che lei ſverginade,
E da plui d'un gioldude, e ſtrapazzade,
Cun art po la maride par Donzelle.

Se une Puttane chiatte un biel Infant,
Subitamentri acciò ch'al ſ'innamori
Non oſtant, che je ſeppi, che l'adori,
Adues e jè par fai preſt qualch' inchiant.

Sango, Corpo, Caſpetto, Puttanazze
Ogni peraule cumo' ha l'Om in bocchie,
La Buzare un dint a no di tocchie,
E il Nom dal grand' Iddio ogn'un ſtrapazze.

No ſi riſpiette plui Sante, nè Sant,
E ju Precez di Diò ſon par refut,
Ogn'un faſ chel ch'al vul, vif a ſo mut,
Ogn'un fiſ il ſupiarbi, e l'arrogant.

Un

Un Re, un Duche, un pizzul Principet
  Ha pretension di contrastà cul Cil,
  E ten Domini Crio just par un fil,
  E ha il Pape in Cul cun dut il so interdet.
Un che in t'un Feudet sarà investit,
  Dai soi Sudiz, orà dall' Eccellenze,
  E d' un Prelat orà la preminenze
  Un che di Zintilom sei travestit.
S'al incontre une Gros po' lant pe Strade
  Appene appene i tire ju il chiapiel,
  E S'al passe Un, cu ha bez, e poc cerviel,
  Ogn'un si Stasse, e ogn'un i dà la Strade.
Al non e' plui Missar, dug son Signors,
  Bundi a Vossiorie si dis par Strade
  A une Ruffiane, sei pur ben frisade,
  Servitor mio Patron ai Servitors.
Un piez di Villanat d'une Vallade
  Che sin in l'altri jere Portedor,
  Se in Cchet al compre un' abit da Signor,
  Al dis, ch'al vif a Pan, e Vin d'Entrade.
Chel altri Maridat senze rispiet
  Di so Muir mene il Bardasse in Chiase,
  E S'al ul, che lu viodi, al ul, che tase,
  E là po quand, ch'al ul cun je in tal Jet.

Se

B p. 4.

Se une Mari di razze e di fa Fis,
So Marit par no vivi puaret,
Furfant al lasse il natural braghet,
E in tal dirot a i pette all'improvis.
Quattri Fradis sarah sot un sol Tet
E un sol maridat, e dug a maz
Cu la Cugnade si daràn solaz,
Ogn'un in te so volte giave il Vet.
Il Pari cu la Fie fas il Bordel,
E la Mari, je fas la Ruffiane, pùr
Se je ha un Fradi, al sarà di tal lane,
Ch'al la mettarà sot a chest, e a chel.
Talun de so Muir farà barat,
E vendarà i bussarz un tant il braz,
Nè si svergonzarà sul so mostaz
Vedè dal Comprador provà il contrat.
Chel altri Zujador Baro perfet
Ju bez us và giavand fur de scarselle,
Cun lusinghis, e cun maniere bielle
Insin che us ha svuedat dut lu Sachet.
Al sarà un Vieli cuch, e cheste è bielle,
Cu no infilze plui chiar su pal Spet,
Al cerchie di savè cui, ch'ha gran Vet
Par fassi sfracajà la Marcelle.

Chel

Chel altri nome par carnal affiet,
Cu è priv d'ogn'altri sentiment uman,
Al vore Frutte, che aggene ha il decim An
Senze rivuart i rompara il Marchet.
E dasso' cheste azion tant innumane
Par distrigassi, e fujà la lisrie,
A la mettarà a fa la mercanzie
Sun un Bordel in man d'une Ruffiane
Un Riccon senz' Erez tire il scufon,
E fazind Testament la robbe lasse
Alla Puttane mieze, e alla Bardasse,
E par l'Anime sò no fas menzion.
Se un Pari lasse un Fi, muart, che lui sei,
In man di Comissaris, e Tutors,
Cussor d'accord furfang, e traditors
Fan aggaré, che robbe sò no sei.
Par dominà la robbe, che acquistade
Ha il puar Pari, sol sarà tal Fi,
Che par falu par simpri là a durmì,
Al messede une sere la Parade.
Par un gustà si chiattarà tal trist,
Cu mazzarà un Cristian senze rispiet
De Justizie, e talun par un Scudet
La Fede lassarà di Jesu-Crist.

Al

13p6.

Al sarà un, o doi, che alla Zornade
Di Castitat, di Religion fan Vot,
E à non è, ogn'un di lor si viot
Chel stioli Muir, chel altri puartà spade.
Sarà un Cristian, che quasi in Matrimoni
Converse cul Ebreo, e i stà altor,
L'altri in te Ville mangiarà un Cattor,
Chel par miez scud i faz fals Testimoni.
Chel altri cu è Avar al no si cure
Nome di cumulà Aur, e Arint
Senze pensà, che la so Vite è un Vint
E a Chià dal Diaul al và in Sepolture.

Dia-

B 27

Dialoghi, e Contrasti.

Bp8

Ozālo-

Dialogo

Sopra i Cimieri delle Donne tra Biasio, e Macore.

Blas.

Chiale chiale Macor ce bielle usanze,
Che lis Dumblis cumò puartin sul chiaf;
No parie cu lis velis une Naf?
Ce brumal d'usitat cu ven Franze!

Macor.

Non d'è diaul Arbolat, nè Benandant,
Cu vebbi ju argalifs, ch'al ha chel coss,
E flors, e flocs, e zai, e verz, e ross;
Mai un tamagn pistum plui stravagant.

Blas.

In Plazze vuè Macor an d'ere un biel,
Juste come une nappe ere format,
Cul fil di fiar, cu i ten lu chiaf cerclat,
Che par jessi Scridel, spand lu cervel.
Ere dut mai peanz, ma fat zintil,
Tamagn cu la me Mede dai fassuz,
E ogn'un credeve Femminis e Fruz
Che fòs la Celeste aduès dal Chiampanil.

Macor.

Dio vuardi Blas, che mai mettessin man
Lis nestris Dumblis a puartà che Cosse;
Ogn'une in chiaf vorres une tamosse,
E cul Soreal faressin plui sedan.

Al no vignarès plui ne Pan, nè Vin,
E scugnaressin là pal Mond cerchiant,
Nò Contadins, al sarès miet devant
Trailis dutis cul diaul sul Mussulin.

Blas.

Lu genj Dumblinesch al è fat sclaf
D'ogni mode cumò, e d'ogni usanze;
Al timp antich avevin plui creanze,
Ma cumò il Diaul a i è montat sul chiaf.
Mi vivuardi Macor, ch'al no l'è tant,
Che vevin mittut fur un' altre mode,
Une guarnazze cun dis braz di code
I leve là dal Cul simpri grappant.

Macor.

Ha tang capriz la Femmine in tal chiâf,
Che l'Om al stente a tignile in stroppe,
Credimi Blas, cheste no jè faloppe,
E se al si pave ben, a l'è tas braf.
Un puar Maridat, al che di Deu!
Al'ha il so biel d'affà cun tang abus,
Al scugn chiantà di Zuaje, e stà sui us,
Je fâs di Sgnaoron, e di mermeu.

Blas.

Al diseve gno Von, Griò i dei pas,
Che par fà stà la Femmine in cerviel,
Al so timp si puartave un ciart Zugiel,
Che se scalzave, si rompeve il Nas.

Ma-

Macor.

Al mi soven appont cumò da fresch,
Ch'eri Fachin in Fontich a Vignesie,
Vedei une Signore tant in Celesie
Cun doi Zupiel plui alz no cu l gno Desch.

Blas.

In che volte no erin cussì slettis
A smuzzà cà, e là par chei perdons,
E sot pretest po des devozions,
E contin dai Madors lis barzelettis.
Che cumò in Celesie s'use a fa il contrat,
Dal plui al manco tant cu sul merchiat,
E po se nus tempieste sul Toglat
In tal Chiamp, in tal For, lu Predi è mat.

Macor.

Blas, io m'impensi, ce cu sarà mai
Da cà a dis Agn, se cumò vivin tant;
Lis Femminis pal Mond saràn vagant,
E l'Om starà in tal scus, just come il Cai.

Blas.

Po no viostu Macor, ch'ogni Massarie
Vul lu bleon di sede nere in chiaf,
Ogn'une ha il sò Magald, e lu sò braf,
E par chest han alzade la fumarie.
No vedarin ben prest ogni Artisane
A metti su la Vieste, e lu Cimir,
E metti jù lu buinz, e lu chialdir,
E puartà lu Mantò, e la Sottane.

Ma-

Macor.

Brumal mazzi l'usanze alla Francese,
E' và tant indevant, che vuè o doman
E' faran a so mud chel, che vorran,
E condannat sarà l'Om in te Spese.
Cu in te Cittat e' fazin simpri Fieste,
Sòn plenis di bon timp, sei chiald, sei fret,
Se no puedin tocchià il Cil cul det
E lu vuelin tocchialu cu la Creste.

Blas.

Macor mio Chiar, io scomenzi a comprendi;
Che se cun chest discors lin indevant,
Mai finarin ch'al è ce di' cutant:
Chiol su la Sgaile, e'l Stombli altri a prendi.

Dialogo
Tra Natale, e Giovanni.

Nadal.

Bundì Zuanut; ce veso tal pinsir,
Che lass chialant par tiare cui Voi bas? cul chief
Vignit cun me, e lin un poc a spas, insieme alin
O pur tirinsi al fuch là dal Ustir.

Zuan.

Ma la fè si Nadal, ch'ang io pensavi
Di lami a vitirà sot il Chiamin
Butà, ch'al fos a spine dal bon Vin,
E giòldi qualchi Amì, se lu chiattavi.

Nadal.

Sin dall'istes parè cheste zornade,
Tant che fossin nassuz dug doi d'un Cof,
Just come un par di Buy parsot il Jof
Tirin d'accorde drez par une Strade.

Zuan.

Simpri sin staz fedei, e bogn Amis
Dal dì che sin viduz, e praticaz,
Nè l'un, nè l'altri si vin bandonaz,
E savin anchie insiem sin, che sin vis.

Nadal.

Cè occor a favellà, cheste è pò vere
Che sin staz e savin Compagns zuraz,
No stin plui in te strade impaschialaz,
Tirinsi all'Ostarie fur dalla Buere.

Zuan.

Zuan.

Poi ch' stà a pià la Ponte in chest grang frez,
Entrin dentri ben prest: Missar Gregor,
Se no ses impedit, fainus favor,
Trait un Boccal di Vin pai nestris Bez:

Nadal.

Al di di vuè cui, ch' è minchion, so dan:
Devant che qualchidun nus chiòli il luch,
Sintinsi su la Banchie dongie il fuch,
E viceriansi cul Boccal in man.
Par giòldi il Carneval chest ultins dis
Come eu va, no chiatti mior cofstrut,
Che bevi di bon Vin: Prindis Zanut,
Alla vuestre Salut, e dai Amis.

Zuan.

Bon prò; e bon sanch us puessial fà, Nadal,
No dubitait, che us fas ben di rason;
Jo l'hai scolat dut quant; Oh l'è pur bon!
Missar Gregor, emplainus lu Boccal.
Hai dade une tirade di bon flat,
Po fa la bo; Nadal, ce set covevin,
Che aviarzi plui la bocchie no podevin,
Chest An chiòlinsint, ch'al è a bon merchiat.

Nadal.

Jo stimi un gran Zussat, un gran baban
Cului, che su la Fieste al spind i Bez,
Menand attor Fantatis par ju dez,
E po là a Chiase strach, e plen di fan.

Ve-

Veramentri no doi vin dal Cerviel,
E fuars plui d'ogn'altri Contadin,
Se spindin Bez, almanco ju gioldin,
E stin fur dai intrichs donge il Vassiel.

Con-

336

Contrasto
Fra Marito, e Moglie in Casa.

D. – Ajut. ajut Comari!
Aimè! ce crepacur,
Dibot dibot io mur
Mai a pensamé.
Ah corrit a judami
Duquang vo chiars Amis,
Che ciart un di chess dis
Voi in sepolture.
Non fo mai Creature
Al Mond plui intrigade,
Ne mai piès intopade,
Credimal fradis.
Nel numar des amadis
No fossio mai nassude
Par no jessi vignude
In chess affans.
Crosettis, e malans
Rancors, e patimens,
Disgrazis, e tormens
Cè mai di plui?
E par amor di cui?
Se no d'un puzzolent
Purcelat infetent
Plen di lordure.

Caregne

Laide

Laide cheste sozzure
Oh sfortunade me!
Devi pati par te
Trede zilugne.
Om-Sintit cemut che mugne chialait
Cheste femenazzate?
Lassi che quasi matte
Je deventade.
Brumal t'ares mazzade
Parce m'astu chiolet,
Se no vevis affiet
Di stà cun me?
E se no t'has d'avè
Cul to Marit maniere,
Jo ti discor la vere,
T'insegni il mut.
Misthir becco cornut,
No si porrà vè pas
Cun chess umors tant bras
Di femenatis.
Vuajaur lis spallatis
Bisugnarà cu un len,
Se si vorrà avè ben
Donge di lor.
E vie d'un cagador
No si puartà rispiet,
Si si che maladet
Jo lu destin.
D.– Anzi crudel sassin
K'al m'ha menade in man

Di

1346

Di chest barbar Villan
Par dilu e' prime.
E cui farà mai stime
Di te rognòs, e sporch
Che t'has fetor di porch
Par infettami.
Il brumal tu brami,
I salti tu fojal,
I vigni tu brumal
A medealu.
O pur a sgnargazzalu
Chest pitoch giambòs,
Chiataitu chest chilòs
Robe spiardude.
Cheste bestie cornude,
Chest Mas di Speroal,
Cheste bocchie infernal,
Chest traditor.
Om—Orsù no plui rumor,
No plui chiaccarazzà,
E vati a fa squartà
Donne cojone.
Che lenghe gazzarone
Di mai lassarà stà,
Nè mai si fermarà
Dutte la sere.
Senze dint une di vere,
Nome petegolez,
Senze segnal di' lez
Cheste bardasse.

Di

Di tontonâ mai lasse:
  Va là ch'io ves paure?
  Ma io fas pochie cure
    Des tos peraulis.
Lis ben juste par fraulis
  Potenzie dal brumal!
  Ma io discor cun sal,
    E cun maniere.
B - Jo sì co la dis vere,
  Parcè, che jè cussì,
  E intind di no mentì,
    Missar Bardasse.
Sei brusade la fasse,
  Che ti ha fassat puzzor,
  E no tu has rossor
    Di plui chialamt.
Orsù và vie no stamì
  Culì devant i piis,
  Che mi puzzin ben vis
    Fin lis conolis.
Dut plen l'è di panolis
  Di plais maledettazzis,
  Di rogne, e di crostazzis,
    E plen di Levre.
Su vie chiossate pegre,
  Senze segnal di sest,
  Nassut nell'An bisest,
    Sul colm de Lune.
Insin in ta la Cune
  Al jere un giambazòs,

Un

Un puar pedoglòs,
E plen di Tegne.
In lui ogni mal regne,
Che i salti la giandusse
A lustrai la Scusse,
E a medeâli.
Sul Mussulin buttalu
Cul brumal a fraidi,
E lassalu tant a li
Ch'al sei ledan.
Chialait cemut, che stan
Ches piêls sun chei vuessaz
Che parin inquardaz
Sun ches Spalâtis.
Son gobis, e mal fâtis
Taccadis al Schenul,
Nò l'ha segnal di Cul,
Nè di Culâtis.
Stuartis ches sos giambâtis,
Che parin doi piccoz
A pur doi Sivitoz
Pur fâ des fiestis.
Sunâ su lis sos questis
Si po ben di Chittare,
E fa che la Massare
E ogn'un balli.
Al stâ come un batalli;
L'è dut ingrizignit,

Ch'

Ch'al pàr pur sepellit
In mièz, dei muffe.
Ma io di zài soi stuffe,
L'è zài finit il dì,
No occor di stâ plui chì;
E buine sere.

Con-

B4P.

Contrasto
Fra Marito, e Moglie.

Une sere dopo cene,
Mentri io levi a chiaminà
A lusor di Lune plene,
In Stagion di sesela.
Jo sintii tal passà vie
In tun luc un gran rumor:
Mi fermai par bizarie
A sinti lu lor tenor.
Erin doi, che contrastavin,
Il Marit, e la Muir,
E ben ben si strapazzavin,
Ma sarav tal lor Quartir.
Ere bielle la Contese
Plene di curiositat,
Che puartave ben la spese
A sinti tal novitat.
Ma però dall'altre bande
Intindint la puaretat,
Che tra lor ere tant grande,
Mi moveve anchie a pietat.
L'ere stat all'Ostarie
L'Om a bevi dut il di,
Nè devant l'Ave-Marie
S'ere mai partit di lì.
Al pià second l'usanze,
Che si pratiche in Paîs

Une

Une tal inerreanze inumanzanze
Ch'al stentave a stâ suipìs.
Sciomenza lui prin la danze,
Quand che a Chiase al fo vignut,
E al dise: Senze creanze.
Jo ti viod, e senze mut.
Comodade di Parone
Tu stas là cul Frut in braz,
Tu sas fà ben la poltrone
Senze chiôlti trop impaz.
Jeve su mostaz di Zore,
Mosti subit di chel luc,
No mi stà a fa plui la Siore,
Jeve, e impiè un poc di fuc.
Su viè sclette fai di Cene,
Se no zuri, che ben ben
Jo ti vuajarai la schene
Cun un boccon di len.
Je no fo pegre a rispuindi,
Và bastone ju tiei Chians,
Jo ti dòi ben ad intindi,
Che nanq io soi senze mans.
Fai di Cene, che al merette,
Dut il dì l'ha lavorat,
Jo cumò subit soi sclette,
Spiete un poc Missar pichiat
A l'è chì il mostaz di Boje
Come il solit plen di Vin,
Cumò sì ca l'è di voje,
L'ha impiat ben lu chiamin.

Par

Par vedemi chi sintade,
Che soi stracche al cride tant,
But il di soi strussiade
Senze stâ fregul di bant.
Chel co fâs io puarazze
No lu viodiâl chest minchion?
E cumò al mi strapazze
Senze fregul di rason?
Tâs a li, o Femenate,
Cun gran stizze lui disè;
No menâ tant la lengate,
Tu lis vanzis si lassè.
Jo no soi stat altri a bevi
Come vuè, ca l'è un gran piez,
L'è il dovè, che mi sollevi
Ustu fuars mettimi lez?
Vuarde là ce bielle botte,
Che tu hâs fat senze sparagn,?
Hai mangiade la to Dotte,
E hai bevut il to vuadagn.
Cussì pur fossu in Galee,
Come che tu l'hâs mangiat,
Ch'a no l'è plui diaule cree
Tra vendut, ed impegnat.
Veramentri, mo cei Dottis?
Replicâ lui: doi fazui,
E vin dos Chiamesis rottis,
Doi Grimai, e tre Linzui.
Une Casse carulade,
Quattri Cottulis, e un Jet,

Une

Une Coltre repezzade,
Doi Quadrei, e un Fazzolet.
Jo di chest ben mi declari,
Ch'al fo plui chel co puartai
Fur de Chiase di mio Pari,
Che no chel, che io chiattai.
Une sole Chialderuzze
Tacconade dut il fonz,
Une antighe Pladinuzze,
Tre Scudielis, e doi Tonz.
Une Sele mal leade
Cun un Polin in boccons,
Une Cite sfonderade,
Une Chiazze, e tre Sedons.
Dos Chiamesis, une cozze,
L'altre plene di taccons,
Une piezze rotte, e sozze,
Che servive par Bleons.
Une Stere maree, e triste
Fatte nere par il fum,
Ch'evin dentri d'ogni liste
Lis pudiesis biel in grum.
Di chest sol pues ben laudati
Ti chiattai plen di pedoi,
Che se no eri a smondeati
Ti mangiavin fin i Voi.
Lui dise: Taare che bocchie,
Chiâre tu, no mi stuffà.
Tâs a li, che a no ti tocchie
Par cumò di favellà.

Tu

Tu tal mentiş mo pe gole,
  Ch'abbi avut pedoi in dueşs,
  La to lenghe mai no mole
  Fin che no ti romp i vueşs.
Tu sas pur cemut co' stevi,
  Devant che ti domandaşs:
  Se eri rich, no ti chiolevi:
  Ce ustu fa mo tant fracaşs?
Jo t'hai chiolte Puarette
  Cun speranze di ve pàs,
  Vulintir cussì t'hai tette,
  Ma che lenghe mai no tàs.
Ma che to grande albaşie
  Che ti fume in chel chiavat,
  Ti fàs ve la fantaşie,
  Che mi fàs deventà mat.
Jo no crod, che pejor Diaule
  Mai si chiatti sot il Cil,
  Se io diş une peraule,
  Je min torne plui di mil.
Aştu fuars pinsir di metti
  Lis Braghesşis? Cheşt po nò;
  No mi vuei mai sottometti,
  E vuei jeşsi paron io.
Je dişè: lattè ti zuri,
  Mai hai but cheşte ambiziòn;
  No m'impazzi, no m'incuri:
  Fai biel sol pur tu il Paron.
Ma però tu puès ben credi,
  Se fòs io che comandàşs,

Metta-

Mettarès altri rimiedi,
No saressin tant al bass.
Tu no ses bon, che d'emplati,
E crida cu la Muir,
E all'Ostarie a inivreassati,
Dut a chest l'è il to pinsir.
Se tu giavis dos Crazzetis
Son di subit dall'Ustir,
Di avè Bez, tes tos Sacchettis,
Duquant chest l'è il to mistir.
Ma di spindi s'al si tratte
Pe to Chiase un bagatin,
Là di te mai no si chiatte
Di comprà nè Pan, nè Vin.
Sa io stès te to speranze,
Bisugnàs muri di fan,
Si porrès emplà la panze
D'Ajar sì, ma no di Pan.
Jo chiattai ad incridinze
Za doi Mes un Star di Sorch,
D'un co' avevi cognossinze,
Benchè trist, minut, e sporch.
Al mal dè, ma cun gran stente,
Fin cumò l'hai scompartit,
Tra fa Zuf, e fa Polente,
Non d'è plui, che al è finit.
Jo hai di metti sot la schene
A pajalu un di chesg dis,
Scugnarai avè la pene
Di lui a vore, e di là a spis?

Orsù

Orsù vie no fà la brave,
Torne a dì lui instizzat,
Astu plui, che un Star di Blave
In dut quant chest An comprat?
Mi ven voje di copale,
Tant chiattive e' je' custiè,
Ma se i' voi a bastonale,
No porrai fale tasè.
Vuei lassale, che tontoni,
Che no puessie mai finì,
Bisugnarà, che alfin si boni,
E cun chest vuei là a durmì.
Quand che lui fò sot la plette,
Je in chest mud disè il so fat:
O Fortune maladette
Co chislei chest Omenat!
Jo podevi maridami
In major altri partit,
E lu Diaul ha fat urtami
In cussì chiattif Marit.
Al principi al mi ha gabade,
Chest furfant l'ha savut fà,
Dos tre voltis par zornade
Mi vigniva a saludà.
Une Viele me visine,
Che mal leve tant laudant,
Sole fò la me ruine,
E la cause di duquant.

Jo

Jo gnorante no savevi,
Che fòs stade so Parint,
Alla buine dut credevi,
Ce che mi leve difint.
Simpri je mal predichiave
Par un Zovin di valor,
Tant valent, ch'al superave
In te vore doi di lor.
Di bontat no si favelli:
Mè diseve, che in Friûl
No si chiatte lu parelli,
Ch'al si met là che si ul.
Mai che bocchie si lamente,
Se i ven fat qualchi viriel,
E di dut al si contente,
L'è pazzient tant cu un Agnel.
Nol strapazze in compagnie
Mai un sold, nè l'è golòs
Nol athint all' Ostarie,
E l'è savi, no l'è ombròs.
Je ben simpri mal diseve,
E 'l tigneve in gran concet,
A tal segno, ch'ai pareve,
Ch'iò i dovès puartai affiet.
Lui vidint, che i favi ciere,
Scomenzà senze timor
Cun biel mud, e cun maniere
Di par bon a fa l'amor.

A

A sinti po lui a laudassi,
Quand ch'al fo dismesteat,
Un podeve contentassi,
Ch'al fos stat mai la mitat.
Al mi dis, tu ses sicure,
Se tu mi chiolès doman,
Jo non dai lassè paure
Di no vivi dut chest An.
Abbenchè par puar che io sei,
Jo mi pari di dì in dì,
E la fas dal ben in miei,
Che ogn'un no ha altri ce dì.
Ogni bez che io guadagni
Sai tignilu al par d'ogn'un,
Ju ingrumi, e ju sparagni
E no spind lassè nissun.
Dai faz d'altris no m'impazzi,
Jo sai vivi cun inzen,
Nè o dissipi, ne o strapazzi,
E la chiol cumut che ven.
Jo no hai debiz, mi sostenti
Cul miò poc senze impegnà,
E plui tost io mi contenti
Di patì par sparagnà.
Soi di vore in te Campagne
Tant ch'ogn'un robust, e fuart
Nè 'l miò cuarp a l'ha magagne
Jo soi lest, e soi gajart.

Chiol-

Chiolmi pur, chiare Colone,
Che di dut chel, ca l'è gnò,
Jo cumò ti fâs Parone;
Si tal doni, e al Sarà tô.
No Stâ a vê mai nissun dubit,
Che no t'ami fin ch'iò vif,
Ti promet cumò di Subit
Di no jessi mai chiatif.
Zà al è il timp, ch'iò mi maridi,
Che no soi plui di prim svol,
E in secret iò tal confidi,
Che no puès Stâ plui biel Sol.
In Paîs non dè nissune,
Che mi dei in tal umor,
Ma se il Cil mi dà fortune,
Jo vuei jessi il to Mador.
Tu ses la me calamite,
No pues Stâ Senze di te,
Tu sarâs tu la me vite,
Se ti degnis tu di me.
E cun cheste tal profiarte,
Puarazze! al mi imberlì,
Jo foi ben trop mal aquarte
Co i dissei Subit di Sì.
Grame me! soi ingiannade
Senze fregul di cervièl,
Soi tradide, e Sassinade,
Mi soi lade a rompi il Quel.

L'è

3.5.2.

L'è mio dan a vul pazienze,
Jo hai di stà in fin co mur,
Za è ben fatte la sentenze,
No si pò tornà indaur.
Velegnade s'incagnive,
E sbrocave plui che mai,
Sta violint che no finive,
Di sortile mi stuffai.
Jo lei vie, e in Chianzonette
Lu success racconta dut
No crod mai, se sarà lette,
Che no fazi qualchi frut
L'è un gran grop il Matrimoni,
La Muart sole lu disfàs,
Se al met pit pò lu Demoni,
Lât l'è il ben dut a patràs.
Zovenettis vo, ch'entrais
Dentri cun dug i stivai,
Jo us prei, che in prim pensais,
E che mettis ben i occhiai.
Jo us al dis a vo Fantattis,
Se no sês in promission,
Vuardait ben, no fait lis mattis,
Osservait la me Chianzon.
Jo l'hai fatte, accuò la intindis,
Cussì dutte par Furlan.
Buine sere, faimi un prindis,
E a viviodissi doman.

Dialo-

Dialogo Primo.
Fra Pascute, e Macor.

Macor.

O ce bielle fortune,
Che vuè mi cor daur,
Jenne vignut fur
Dal miò Bearz!
Al'è ben ver, che ai Muarz
No i tocchie il bon boccon,
E cui cu je dormion
No jere Pess.
Jo vòi fur di me stess,
Pascute anime me,
Vidinti sole vuè
Par cheste strade.
Cui mai t'ha chì menade
A consolà il mio Cur,
Tant timp co soi daur
Par incontrati?
Stai voje di favellati
Ca l'è di zà un gran piez,
E mai no l'è stat miez
Di chialla strade.
Alfin cheste Zornade
Cun gran soddisfazion
Incontri l'occasion,
Che stetti tant.

Pascu-

154 Pascute.
Bondì, chel biel Infant
Dulà Sesso inviat?
Cui mai us ha menat
In cheste Strade?
Jo Soi ben fortunade,
Che insieme si chiattin,
Cumò che si viden
Fur dalla Int.
Si viod l'Aur, e l'Arint,
Ma de vuestre grandezze
Si prove gran Schiarsezze,
E chiarestie.
Macor.
Sintimi, Pascute fie,
Speranze dal miò Cur
Ti zuri, che io mur
Pes tos bellezzis.
Chestis son tantis frezzis,
Ce passin lu miò Sen,
E tu chiar lu miò Ben,
No tu has pietat.
E ben gran crudeltat
Vedè un tò Amador
A Spasimà d'amor,
E nol Soccorri.
Pascute.
No mi Stait a discorri,

In

In grazie, chiar Macor,
Se olès fami favor,
Lassaimi a pàs.
Jo no sai ce co fàs
Par vo' nè dì, nè gnot,
Jo crod dibot dibot
Deventà matte.
Che diaul di femmenatte,
Che nus stave a spià,
Je lede a lengazzà
Dut a me Sur.
Puessial saltai l'Ancur,
La peste, e lu fojal,
La glanze, e lu brunal
Su che lengatte.
Us promet, che m'ha fatte
Cun chel so chiaccarà
Cutant mortificà,
Co soi biel muarte.
Pazienze, poc inquarte,
Mi puedin ben copà,
Ma no fami voltà
Dal miò pinsir.
Amor l'è un ciart mistir,
Che col si fàs da bon,
Nè pattas, nè baston
Lu pò impedì.

Macor.

Donchie e' stade a sintì

Cujè i nestris far,
E po ha avut mostra
Di fa la Spie?
Ah bruttonone Strie!
Se mi ven in tai pis,
Jo vuei pettai un Sfris
Cun un rasor.

Pascute.

Lassaile, chiar Macor,
No stait pur no a stizzassi,
Vares timp di resassi
In altri mut.

Macor.

Jo sei un Bech cornut,
Se cheste i passe ben:
Al cossetton di len
Jo vuei Sfrisale.

Pascute.

Macor ves di lassale
E di no fa un tal mal,
Parcè dut Carneval
Staves serrade.
Cumò, che jè bonade,
Lassaile pur a pas
No si fin dà dal Nas,
Ch'al sarà miei.

Macor.

Lettè che nanchie i Viei
San favellà tant ben;

Vuei

Vuei fà donchiè al to sen,
Lassale corri.
In somme al to discorri
S'ha di fai di chiappiel,
Jo stimi il to cerviel,
E il to judizi.
Pascute.
Ves vut simpri chel vizi,
A dì, che il neri è blanc:
Burlait un poc plui planc,
Simulador.
Possà chel gran bruscor!
Saves no dà la berte
Ma ben soi stade all'erte
Tal favellà.
Macor.
O tratti a simulà
La me Vite, e'l mio Ben,
Varej ben poc inzen,
Pochie creanze.
Nò, nò, chiare speranze,
Nò avè pur nò suspiet,
Ch'hai favellat d'affiet,
Da sen, da bon.
Ti zuri in conclusion,
O hai dit la veritat:
Nò sai ve fevellat,
Se no par ben.

Pascu-

358. Pascute.

Cui ise al chel, ch'al ven
  Culà vistit di ross?
  Puars no', se al nus cognoss!
  Ce ulino fa'-,
    Macor.
No stati a spaventà:
  Cului l'è un furistir;
  Altri l'hà in tal pinsir
  Cu poschialassi.
Stin sala senze voltassi:
  Velu ca l'è passat:
  No l'ha nanchie chialat,
  Chest barbezuan.
Orsù dammi la man
  Pascute tu mio Ben:
  Su vie fazin dassen,
  Impromettinsi.
Cheare Vite, justinsi:
  No vòi mai vie di chì,
  Se no tu dis di Sì,
  E m'impromez.
Tu sas ch'al è un gran pèez,
  Co fàs l'amor cun te;
  Tu pus anchie savè,
  Se soi fedel.
No ti mostrà crudel:
  Ustu fami murì?
  Risolviti a vuarì
  Chest Cur ferit.

Vuei

Vuei jessi to Marit,
E tu la me Compagne,
In Ville, e in te Campagne,
In Chiase, e in Jet.
Cussì donchie al dispiet
Dal Mond, e dal Demoni
Farin chest Matrimoni
In Sante pàs.
Io chiali, che tu tàs:
Respuint, chiare Pascute
No mi stà a fà la mute
Pinsirose.
Ti vuei par me Morose,
E mai no ti abbandoni,
E cui cu vul tontoni,
Che jè dite.
Pascute.
O ce tremor di vite,
Che mi aves fat saltà
Cul vuestri favellà
Tant premuròs!
Vo' ses masse pressòs:
Aves pur sintut di
Cu no si pò fui
Dal destinàt.
Aves mo tant spietat;
Podes anchie intardà:
Us dis co vuei pensà
Anch' io lassù.

Ma-

Macor.

Ce zove a dì lassè,
Cul dì volin pensà?
Tu sas, che ogni spiettà
Puarte pericul.
Ma par finì l'articul,
Dimmi dì sì biel prest;
E lasse par il rest
A mi l'impaz:
Jo vuei che i nestris faz
Par cumò sein secrez,
Infin co cheatti miez
D'une certezze.
E po cun sicurezze
Ti vuei fà domandà,
Come ca si sol fà
In chest Païs.
Cussì donchia alla sclette
Risolf prest dentri, o fur,
E chel, che tu has in cur
Mettilu in bocchie.

Pascute.

A vo', Fradi, no tocchie
Pensà tant ben cu a mì;
S'io dis subit di sì,
Mi po' nosè.
Macor, vès di savè
Che spandinsi ste vos:
Pues juste fà la Cros
Su la me Dotte.

Une

Une Chiamese rotte,
  Lu Chiamesot plui vieri,
  Che d'ogni dì doperi,
  E' mi daràn.
Cussì mi mandaràn
  Fur di Chiase biel nude,
  E sarès mal viducle
  In Vite me.
    Macor.
Cui la porrà savè,
  Se no' biei soi farin?
  Ce corre sprolungin
  Di vuè in doman?
E po se no daran,
  No perdi une ballote
  Di dutte la to dote
  Di to Mari.
La Stime, e l'Inventari
  Soin chei, che chiantaràn,
  E no si lassaràn
  Mai fa di tuart.
Ti tocchie anchie la Part
  Di to Signe Filippe,
  Che tire prest la grippe
  Di murì.
Nè mai ti po' perì,
  Se valid è il Testament
  Di to Barbe Clement,
  Che Diò i dei pas.

Ma chest no mi fas cas:
Mignarai avè pazienze,
Se tu vens anchie senze
In Chiase me.
Jo crod ben di podè
Comprati une Chiamese,
E acquistati la spese,
E lu vistì.
No lassarai patì
La to Vite di fret
Nè di fam, nè di set,
Finchè io hai flat.
Di san, e di malat,
Di Zovin, e di Vielli;
Chel che cumò fevelli;
Jo ti darai.
Cussì sparuartarai
S'al no succed di pies,
Infra sis, o set Mes
La me Pascute:
Che sei o bielle, o brute,
O vecchie, o puarette,
No i pensi une gazzette,
Un bagatin.
Pascute.
Donchie, zà che'l Destin
Dal Cil a l'ul cussì
Jo dis anch'io di Sì
E us impromèt.

E par

E par segnal d'affièt,
E co no us fas ingiàn,
Tocchinsi pur la màn,
E soi contente.

Macor.

Jo vuei tigniti strente
Cumò che tu ses mè,
O ce Zornade vuè
Par me tant biélle!
S'acquistat ves in taviélle
Une gran Possession,
Major consolazion
No sentirez.

Pascute.

Macor, a l'è un gran piez,
Che sin su chesté strade,
E si mi par rivade
In chest momenz.
Perfait se sin contenz
Di stassi in compagnie;
Ma bisugne là vie,
Ca l'è tardot.
Arricuardaisi us gnot
Di lassassi vedè,
Ma no fait mai savè
Che si ulin ben.
Cusì cun biel inzen
Farìn secret l'amor:
Restait in pas, Macor;
Addio, Ben miò.

Macor.

Voi vie di cà anch'io:
Marcomandi, Pascute:
Bundì la me Vitute;
A ravedessi.

Dia-

Dialogo Secondo.
Fra Pascute, e Macor.

Pascute.

Ojmè! dulà mai sojo?
No sai, s'io vegli, o duar,
Mi pàr, e no mi pàr
D'insumiami.

Macor.

Tu pus ben mo chialami,
O fati maravee,
Macor plui no semee
Chel, ch'al jere.

Pascute.

Vo! ses mudat di ciere,
Smarrit il biel color,
Mi semeis, Macor,
Un Muart in pîs.

Macor.

Pascute, son tre dîs,
Che consumat d'amor
No hai cerchiat valor,
Cu vali un fross.
No soi plui nè blanc, nè ross,
Ma ben sì trist, e zal,
Mi và crissint il mal
Ogni quart d'ore.
Al pàr, ch'al sei une bore,
Cu brusi lu mio Cur,
Se un di chess dîs no mur,
L'è un gran miracul.

Vidint mo un tal Spettacul,
Pascute, ce divastu,
Ben miò ti movaravstu
A compassion?
Al veve ben reson
Macor di lamentassi,
S'al sintive brusassi,
Tu dirasj.
Parami jo dal nasj
Quand co savai biel muart,
Cumò al ul confuart,
Ch'io vif in pene.
Pascute.
Freaile su la schene
Ch'al alzarà la code;
Cumò si che và alla mode
Chest discorsj.
Di me grame al ul soccorsj,
Ch'kai bisugne di Solef,
Jo soi come la Nef
Di bot disfatte.
No crod, che sei Fantatte
Di me plui sventurade,
No passe mai zornade
Co no vai.
Us viod plui fred che mai,
Rissolvit di strigale,
O pur bisugne fale
Jra no doi.

Savès pur vo', l'io soi
Pur masse innamorade,
Ma il fa jo la spazzade
No mi' pàr bon.
Sintit la me opinion
Se oles studà' il brusor,
Cheste volte Macor
Fait a mio' sen.
Chiattait un Om da ben,
Cu è mio' Copari Tite.
Chel vuestri Amì di vite,
E favellait.
Se no altri confidait
La vuestre impression,
E dit che par passion
Ses in pustotte.
Preatlu, che di botte,
Mi vadi a domandà,
E che nol stei a tardà
Nang un moment.
Se mio' Pari l'è content
Duquant a nus và ben;
Se no cun biel inzen
Favin un altre
Aviarzarin la puarte
Di gnot, e robarin
Dut chel, che podarin
Secretamentri.

Vor-

Vorrai, che vigniy dentri
  Anchie vo' a fâ fagot,
  Cussi di bielle gnot
  Schiampavin vie.
E iò in vuestre compagnie
  Larin po in tal Doman
  La vie dal Sior Plevan
  A fassi scrivi.
Denant che me Mari arrivi,
  Jo zà sarai Nuvize,
  E cussi sarai felize
  Plui che mai.
Parcè ch'iò finirai
  Duquang i miei tormenz,
  E allegriy, e contenz
  Si giòldarin
Po jessi, che sul prin
  Fazi rumor mio Pari;
  Ma ciart me Donne Mari
  Orà vedemi.
Orrà ben provedemi
  Di piezzis, e linzui,
  Di chiamesoz fazui,
  E bombasinis.
Acciò che lis visinis
  Mi viodin ben vistude,
  Si ben soi providude
  Di me pueste.

Soi

Soi ciarte, che ogni fieste
E vignarà a chiattami,
E spess a domandami
Se soi gruesse.
E chiattansi insieme a Messe
Dirà: ce fastu Fie?
Fazial buine compagnie
Il to Marit
Cussì sarà finit
Ogni brighe, ogni sussur,
La fè cui cu no ten dur
A no la vinz:
Dassò i nulaz, e i vinz,
Dassò une gran tempieste
Tal Mar si fas gran fieste
In quietezze.
Macor, no plui tristezze,
Stait pur di buine voje,
Ch'anchie dassò la ploje
Al ven seren.

Macor.

Pascute lu mio Ben,
Tu m'has tant consolat,
Ch'al m'è tornat il flat,
E'l Spirt in pàt.
Veramentri un grand affièt
Al par dal to, Pascutte,
No si chiattave in dutte
Cheste Ville.

Bisugne po ben dille,
Che cul to favellà
Mi scomenze a passà
Buquant il mal.
E mi è fuide a vual
La gran malinconie:
Donchie, Pascute fie,
Ulin bussassi.

Pascute.

No olej dismenteassi
Di chest mo vuestri vizi,
Lait prest a fa il servizi
Destinat.

Macor.

Cumò subit invîat,
Pascute marcomandi;
Jo vuei ch'a ti domandi
Cheste sere.

Pascute.

Macor fait che sei vere;
Se savin destinaz,
Restarin consolaz
A vavedessi.

Finide è la Chianzon,
No sai però, se sarà nuje di bon;
*—Leile, ti prei anchie una volte
Par miò amor.

* Ma se mai vi gradij miò chiâr Lettor,

Macca-

Maccaronica
Giovial -

Misser Andreas erat galantomus,
Promptus ubique semper et paratus,
Maxime quando erat invitatus
Ad manducandum.

Facetus erat atque gratiosus,
Bonus compagnus, homoque dabenus,
Gratus habebat motus per rispostas
Omnibus horis.

Accidit casus tempore caloris,
Cum caminasset integram mattinam,
Essetque stracus, atque ferme mortuus
Longo viaggio.

Voltavit occhium, vidit in campagna
Quosdam amicos bravos mietitores,
Qui manducabant simul, et bibebant
Multum allegri.

Ad hos accedit dicens: bona dies,
Fratres mei cari, bonus pro vi facciat.
Illi respondent: sis bene venutus
Misser Andreas.

Veni nobiscum manducare gnoccos,
Mangiabis panem, bibes bonum vinum,
Atque te straccum reposabis hanc
Mezzam horetam.

Sedet

1372
Sedet Andreas subito per terram,
Supra zenocchium, capellumque ponit,
Cum fazzoletto sibi sugat frontem
Totus anhelans.
Accipit hic cultrum presto de sacozza,
Atque de quodam facto grosso ligno
Facit pironum optime capacem,
Atque spizzatum.
Impirat gnoccos bene imbutiratos,
Slargat garyatum, ficat bene abassum;
Mangiat, remangiat, voltat pladinotum
Impletque panzam.
Poste adocchiatum pezzum de formaggio
Cito scomenzat spizzonare dentrum,
Ficat de drito, tagliat de traverso
Senza dir nientum.
Postquam finivit bene de mangiare,
Chiapat Buttazzum, tirat usque ad fundum,
Postea dicit: fratres mei cari
Gratias ago.
Surgit Andreas optime passutus,
Chiapat capellum, ponit supra caput,
Versus chiassettis incipit trottare
Allegramentem.
Vadit cantando mille canzonettas,
Atque per stradam dicit ille amicis,

Hodie

Hodie senza spendere quattrinos
Bene mangiari.
Dum tamen fuit ad mezzam illam stradam,
Se chiattat miser multum intrigatum,
Ille scomenzat strondolare panzam,
Atque budelli.
Singulis passis tirat unam scorezam,
Sed quia timet, ne exeat il restum,
Premit ventrem, se stringit bene abassum,
Atque caminat.
Vidit non longe stallam pecorarum
Ad illam presto currit galantomus,
Hic, et subito bene spuzzolentem
Squaquerum facit.
Postquam finivit bene de cagare,
Surgit, et braghessas iterumque lazzat,
Sicque caminat dolente busa Culi,
Ac valde malatus.
Vadit a casa miser, et afflictus
Dicit ad Matrem dolet mihi caput,
Fac mihi questo, conza mihi lectum,
Nolo cenare.
Quid habes Fili? dicit illi Mater
Is huic respondit minime mangiari,
Habeo febrim, tasta mihi pulsum,
Morior ohime!

Mer-

Medicus venit, toccat illi pulsum;
Oh galantomus, habes magnam febrim
Caspita! dicit, est intrigatum
Valde negotium.

Ordinat presto medicinam quandam,
Que te non giovat disfredare panzam
Servitialem applicare Culo
Certe bisognat.

A Speciariam currit illa Mater
Quam comandavit Medicus, ut compret,
Ad casam portat medicinam dicens:
En medicamentum,

Prendit infelix dictam medicinam,
Quantumvis esset nimium amara.
Servitiale applicare lassat,
Et nihil giovat.

Tandem Andreas magno cum dolore
Post duas pilolas crepuit infelix,
Vocibus grandis exclamando, dicens:
Gnocchi Valete.

Il

Il Peccator Contrito.

Mió Dio, vo, che vedèj d'ogni vivent
Il pèt avviart, e ogni pinsir svelat,
Un cuor contrit, un pecchiator dolent
Mirait, mió Dio, cun Voli di pietat:
Chei meriz quand, che in Cros erij pendent,
Il Sanc spandut dal Sacrosant Costat
Ch'al lavi ogni me colpe, ogni mió error
Nè mi clamait sdegnat, o cun furor.
Sai mió Dio, ch'io soi reo di mil errors,
Ma la vuestre bontat non ha confin,
Sai che i miei fai son d'ogni fal majors,
Ma font è di pietat chel pèt divin;
Sai che d'Infiar io meriti i rigors;
Ma in vo' è misericordie senze fin;
Cheste risani me pentit, e intant
Lavi lis colpij mes un mar di plant.
Vo' sès chel Dio Onnipotent, e grant
Prime di dug ju Secul generat,
E generat l'istess, che il Generant,
Pur un è di nature, e d'entitat,
Vo cul Pari spirais, e'l Spirit Sant
Produs vo' senze jessi separat;

Vo'

Vo' sèş par dut, e pur luc e' no vès,
E a ogni intellet incomprensibil sèş.
Vo' vèş creat il Cîl, la Tiarre, il Mar,
L'Ajar, lu Fuc, creat ogni Element;
Vo' il gran Planet, che luminos compar,
La Lune, e lis Stellis vo' dal Firmament,
Dal nuje vo' vèş fat dut chel cu appar,
Dut e' de' vuestre man Onnipotent:
Simil a vo', bon Diò, l'Om vèş creat
Vuestre delizie, e vuestre Ereditat.
E pur simpri l'Om ingrat, e sconoscent
Obliè d'un Diò sì grand ogni precet,
Fat baldanzos, e quasi miscredent,
Nè de' Muart, nè d' Infiar no tem l'aspiet?
Oh empietat Umane! Oh Diò clement!
Cu sopuarte dall' Om un tal difiet
Quasi no sei mortal, o pur sì fuart
Che patizà cun lui' doveş la Muart.
Dimmi, Mortal, ce sostu altri, che un toc
Di putride pozzale un sac di Vuarş,
Un fragil veri, che a ogni pezzul poc
De' Muart in polvar vué tu laviş fuarş?
E pur tu cerchiş forsenat e sciroc
Strade d'errorş, Viaz dal Cîl diviarş?

Perse

Pense all'anime affin, ch'è decretat
Di ben, o mal par je l'Ereditat.
Entre in te stess, innalze al Cîl la ment,
E tant cu debil intellet umàn
Po capì di lassù, chel ben comprent
Di chei Spirz Beaz, che simpri dàn
Laude al gran Diò dal so infinit content,
Che a lui prisint eterno gioldaràn,
Oh gran bontat d'un Diò cu dà, e compense,
Par poc amor dall'Om delizzie immense!
Ma sbasse il Voli, e mire in tal Abiss
Qual sei dai Reos la jù lu stat orrent,
Ch'a mil dolors, e a mil tormenz uniss
Pene major, oimè! d'ogni torment,
Che la speranze in lor simpri sparìss,
E di mai plui vedè Diò un sol moment,
E ognun esclame: deh quand Diò vedarai!
Ah! che un Eco funest rispuind: mai mai
Oh gran miserie! Oh cecitat umane!
Par un simpliz dilet, cu mur nassint,
Par un fum d'ambizion, o borie vane,
Un viar d'invidie in pèt, cu va rodint,
Une crudel vendette, ed inumane,
Une gole insaziabil d'Aur, e Arint;

Dal

Dal ver ben in obliò mande ogni avvis,
E par l'Infiar si lasse il Paradis
Marie Mari di Diò, Gemme dal Cil,
Dall'Empireo ornament beat Splendor,
Ai tiei pis Sacrosanz prostrat, e umil,
Ti supplichi il perdon d'ogni miò error,
Sai, che vil è il miò chiant, bass il miò stil,
Par dati laude è indegn di tant onor;
Che a decantà lis gloriis di Marie
Degne sol jè l'Angeliche armonie.
Se l'immense di Diò somme bontat
Mande grazziis ca jù, dut è so amor:
No isdegnà, Marie, Mar di pietat,
Che pentit t'offeris il miò dolor,
In te confidi, e in te simpri hai sperat
Mercè i meriz di Crist miò Redentór.
Tu fà, ch'io puess consumaz i dis
Adorati in eterno in Paradis.

Questo fu l'ultimo componimento dell'Autore, che a guisa di Cigno cantò negli ultimi periodi della sua Vita.

L'Anno 1692. a' primi di Settembre.

Risposte diverse.

B 80.

Ris-

Risposta al Capitolo
Del Cont' Ermes, che comincia — A vo che ses Poete, e plui dal Tas. a pag. 166.
Del Signor Cavalier Fra Ciro di Pers. In nome del Sig.r Conte Gio: Antonio Caporiaco.

IL mio studi è la Tasse, e miei dal Tass
Cumo, ch'è timp dai Balz, e un Bertoldin,
Sarès, no lu fazint, e un Babuass.
Il prim negozi è'l Pan, second il Vin,
Se chest, e chel non hai pront alla man,
No mi farès stà legri San Martin.
Se mi vedessis cu la scontre in man
Scrivi ogni quarantine, e po planc planch
Soltrai la differenze dall'altr' An.
E spes zuppà de Boccalette il sanch
Cu mi ristore dut dal chiaf ai pîs,
Che in chest gran chialt no occor a dì; và planch.
O vuè! cè chialt chest An in chest Paîs!
Se no la bagni spes duquant lu dì,
Nè par me no soi bon, nè par Amîs.
La me sorte m'ha dat di stà cussì,
Cui cù vul, cui cù pò, vade in viaz,
Ch'io no vuei, ch'io no puès partì di chì.
Mai plui no mi slontanì dai miei Ciaz,
Io no vorès tornà fin al Vernich,
S'io vès culà dismenteat un braz.
Di là pal Mond io non hai plui pètich;
Cui cù mi vul, m'ha di vignì a chiattà;

Stoi

1884

Stoi sai la me, si ben che no soi rich.
S'io voi plui vagabond, ch'io puessi fa
Par patiment di set russi il gargat
Tant cu'l miò mur, ch'hai fat senze inchiartà.
S'io no sai spuindi i sgrifs al mut dal Prat,
E s'io puarti l'arnès sot l'umbrizon,
S'io no sai repezzà cu'l dit il fat.
Bi là fur dal Paìs io no soi plui bon
Ch'al no vièf il Crot fur dal pantan,
E mal par lui, s'al mude abitazzion.
E vivi, e favellà di Cristian
S'use chenzi di no; chiosse, ch'al fin
No la sà fa il Polach, o l'Aleman.
Chi nas grazie di Crio bon Pan, bon Vin,
Ma chiata mud, ch'al entri il Paliteo
Cumò in ta rime, e chiosse di Fachin.
Sgiambaimi ang us prei il Raguseo,
Che nol cognòs par nuje, e'l Castiglian,
Ch'al no i vorrès par pen niang l'Ebreo.
Ben cumò ch'hai scontrat l'Italian,
Jo torni in chiarizade, e chest boccon,
S'al us par garb, glutil pur senze Pan.
Jo dirai dai stranirs a confusion
Che chest nestri Friul al è un Paìs
Fuars al par d'ogn'un altri e biel, e bon.
E però soi risolt chesg quattri dìs,
Ch'hai di vivi in chest Mond, stà di cà vie
Cu la me Canajole, e cu i'Amis.

Fra-

Fradi miò chiar, se vès malinconie,
  Lassait pur stà il Mistir dal Cortesan,
  E lait lontan da Cort par qualchi Miê.
Stant in Cort, si confine cul malan,
  Si spint i bez, e si sparagne il ver,
  E 'l giol dè si rimèt ad un' altr' An.
Il patiment è gref, e 'l gust lizer,
  Al s'altind pock, al si promet assai,
  Il ben è imaginari, il mal è ver.
Vo, chè saves, che simpri io professai
  Di jessi in ditz, e 'n faz liber, e sclet,
  E che in Cort di Signors no soi stat mai.
Dires ch' io no m' intind di chest brudet,
  Ch' io no credi, ch' al sei past di mirchions,
  Ch' io lassi dilu a chei, ch' han intellet.
Jo mi quieti simpri a lis rasons,
  O ben, o mal ch' hai dit, al ven dal cur,
  Ch' us brame allegri, e in altris funzions.
Dimmi: veso anchimò di stà trop fur?
  Quand tornareso a vivede Gurizz?
  Risolvissi une volte o dentri, o fur.
Vignit, cu semenat è 'l Pitinez,
  E sarà fra doi Mès il timp dal Most,
  E dopo chel di prossimassi al Stiz.
Ch' io no mangi mai plui ne less, ne rost,
  S' in vuestre sanitat plui d' un Boccàl
  Di Vin no svuedi chest prim di d' Avost.

Vi-

Vignit cu Luz, e Trutte in tal Canàl
   Piarin cu la Vuate, e cul Nasson,
   E Quaj par chei Chiamps cul Sperovàl.
E gioldarin ang da Conversazion
   Dal Pup, dal Ciuch, e dal Napolitan,
   E di qualch'altri Ami furbo, o minchion.
A Chiase vuestre no us manchèe un pan
   Par vo', e par ju Amis in libertat;
   Ce credijo chiattà cu'l la lontan?
Al è plui fum, cu rost in tà Cittat,
   Son discomudis dutis lis grandezzis,
   Trop a se stesse sierf la dignitat.
Par dut è qualchi amàr in tes dolcezzis,
   E la Fortune è prospère, e contrarie
   Vuè nus fas tuart, doman nus fàs chiârezzis.
Jo mi chiatti content stint in tà l'Arie
   Cu la Chiânive donge, e all'occorenze
   No trop di là lontane ang la Panarie.
L'Om cu s'innalze, sol mude apparenze,
   Ang cheste Arie divente Folador,
   E mude nom, si ben no mude essenze.
Chest al è Re, chel altri Imperator
   Ma no puedin zà fà dut chel, ch'a vuelin,
   E vuelin spess chel, cu no fas par lor.
Ang lor di pan paìdit tal volte a nuelin,
   E dolor sintin, se un jur ponz la piel
   Nè disin simpri il ver, quand ca favelin.

Tant

Tant il Pover, cu'l Rich, il Brut, cu'l Biel,
Il Villan, cu'l Signor dentri in se stes
Al pò jessi content, s'al ha cerviel.
Jo par me mi consoli al miei ch'io pues,
No mi spaventi d'ogni ciere brutte,
E sai fa qualchi Ville senze Pes.
Ma sdenteade e zà la Curtitutte,
Secchie è la Vene da me Poesie,
E chesté è biel finide o bielle, o brutte.
Si ben, ch'io no m'intint d'Ortografie,
Di quant che dispar, fammi tignì in bon;
Ringrazi assai la vuestre Cortesie;
Ma farine, e no Crusche ha il meo Casson.

Ris-

Risposta alla Canzone; che comincia — No ti vantà, o Sef, par Om costant. a pag. 197.
Del Signor Conte Giuseppe della Porta Avvocato d'Udine.

Canzone.

E Ames ti compatis un cur costant
In vedeti bersai dal Dio Bambin,
In sinti, che un fraschet, un Fantulin
Combatti un che di Prime l'è un Zigant.
Amor e' un Marzarûl, o par di miei,
Un Orcul, un Folet, e senze sanch,
Che pes vissaris penetre planch planch,
E a pont just come l'Af lasse l'asei.
Ma quand ch'al ha fat colp, e al ha implajat
De' proprie man nanchie nol giave il Stral,
Che se in sostanze po' lu Sfuarz no val,
L'allontanassi al è' ciròt provat.
Prime inspidré d'Amor all'e' il discors,
Succed in second luch la confidenze,
Chiazze in miez il torment, e la pazienze,
E alla Bocchie dal Cur jeve il soccors.
Varàs vidut, sintut a racontà
Chiosse no zà fantastiche, ma vere,
Che sin un flor nassut di Primevere
Cul odor divin l'anime spirà.
Cussi doveve jessi chel affiet,
Che la to nobil anime schialdave,

Plui

Plui che in sen ti bulive, e t'inflamãve,
Boveve tant plui prest finì il dilèt.
Ma ch'al continui in te si lunch pinsir,
Ch'al ti jevi ogni gust ogni content
Jo provi come stmì un gran torment
A vedeti a ballà sun un Jaìr.
Ang io soi stat tal volte appassionat,
Arrolat al Stendart dal Dio Cupido,
Ma sprezzade pur fòs la Dee di Gnido,
Che dal so biel ben prest mi soi svojat.
Nissun dal Tajament in su la Grave
Tantis arenis mai vadi contand,
Quantis erin lis penis che svoland
Lavin al Cur quand che in Amor plombave
Mi ritiravi in qualchi cup recess
Considerànmi come un Pess all'Am
Plen di pinsirs d'Amor, miez muart di fam,
Condannat al torment senze Process
Mi pareve di jessi un Roul, un Tei,
Une bandere al vint or chiald, or fresch,
Mi pareve di jessi un banch, o un desch
Des disgratiis vignudis a Consei.
Mi pareve ore al fuch jessi Vulcan,
Ore tal Aghe un Luz, un Barb, un Squal,
Ore pojat a un tronch, ore a un rival,
Or miez piardut, or d'avè il Mond in man.
Or credevi di jessi un biel ingrest
Or une Clochie sui siei Us scrofade,
Ma vittime d'Amor miezze schiànnade
Mi jessi infrant m'inaquarzevi a un prest.

Ti

Ti riguardisthe quand, che no' discrrin,
Che Cingareschie fatte par furlan
La Camarade, il Dì, lu Mes, e l'An
Mò jù affiez a dug doi foment nus devin.
Ch'al vadi a fa fassiny disprezzat
Amor dai nestris Cuors muardinsi il det,
E Zuajàt veteran fur dal paret
Puartin lu nestri Spirt dassèo piat.
Che sintavin serpint un no sai cè
Pes vissavis, e Onor io vuei ch'al sei,
Il falu stà lontan pal nestri miei,
E io mi sint zà miez tornat in me.
Se in vite to al t'ha plasut la part,
No sosthe mo zà stuf, no che content,
Che tu vàs ruminand simpri in te' ment,
Di volè fa l'amor fin alla muart.
Amor, Ermes miò chiar, al è un dilet
Ch'al faj l'Om lest, sollecit, e fedel,
Ma al no finis, ch'al scugn lassà la piel,
E là cul Nas gottant, e stà pognèt.
Al prim aspiet al par une delizie,
Dal desideri rman lu prim content,
Ma al finis cun passions, e cun torment
Che dopo dal gran gust ven la mestizie.
A cerchià donchie major la Compagnie
No sai parcè, che tu ti piis fastidi
E jè di contà in file, e jè di ridi,
Che tu vebbis par chest malinconie.
Tu vàs malibiand e' critiche fatal,
No sai, s'al fòs un dì, ch'io ti vedei

Trà

Trà une Strette androne, e ti pardei,
No judicai di te jessi zà mal.
E quand che in altri duch io ti chiatai,
Se tu fòs nuje, o assai poch gradit,
Se tu fòs Sòsolat, o pur tradit,
Quant a me di malizie no pechiai.
Ma a diti il ver se tu fòs maltrattat,
Se tu serfs la to Dive, e dispreze,
Se tu sès dut affiet, jè dutt'asprezze,
Tu fàs la penitinze cul pecchiat
No vuestu che il to vivi sei fatal,
No stà a nudri d'Amor la bisse in sen,
Ma sollève la ment al Cil seren,
E chiante es tos passions il funeral.
Contemple appont lassù lu biel color,
Che chel gran Firmament al puarte in sen,
Vedaràs un Serpint senze velen,
Un content infinit senze dolor.
Vedaràs di pel ròs, di color d'Aur
Un Toro in tal Soreli inchiadenat,
Un Capricorno, ed un Monton leat,
Une Lire, che pese un gran tesaur.
Vedaràs un Leon, che di rancor
La code al pàr, ch'al vade strissinant,
Ma dal Soreli, deventat amant,
Trasformat in Soreli par amor.
Tu vedaràs lu Gemini content;
Tu vedaràs doi Pèss vicins es Stellis,
Ed une Verginelle des plui biellis,
L'Acquari donge il fuch senze torment.

Tu

Tu vedaràs dal Cîl in te gran Plazze
 Lu Sagittari, e in miez di chel gran Prat,
 Un Ciambar fur dall' Aghe dut ornat,
 E fuart di duès, plen di Soreli in fazze.
Cun tal foment la Tiare, e 'l Mar prodùs
 La Jarbe, il Gran, la Perle, e lu Coral,
 Cussì pal Zir di chel, che no fâs fal,
 Un, e l'altri Planet assai biel lùs.
Chest e' il vivi moral, chest e' lu frut,
 Che all' Om po' instillà mari Nature,
 Cun tal influss, cun Signoril venture
 Alla lus di chest Mond tu sès produt.
Diràs fuars, che io no hai di coltivà
 Pinsirs diviars dal genî in tal to sen:
 Tu domandis Consei, ricestu in ben,
 Ch'altri in rest, che il to gust no vuei cerchiâ.
Tu has lucide ment, che dut e' viod,
 Tu has sòlevat, e grand ogni pinsir,
 Jo sai, che tu m' ascoltis vulintir,
 Jo ti dis chel co sint, e chel ch'io crod.
Ogni chiosse je cà jù Scherz di fortune,
 Rivoltiti al passat, chiale il prisint,
 Dut consume lu timp, dut svole al vînt,
 E non e' chiosse stabil sot la Lune.
Met fren alla tò Naf sin ch' ha buttade
 L'ancore par salvati dal naufràgio;
 Ma se anchie t' us ressisti, e avè coràgio,
 In Amor tò fortune non e' lade.
Chiol la rotte vele, e la repezze
 E se la tò dilette e' un flut, un Mar,

Alze

Alze il Timon, e di bon Marinar
Monte in Golf, e al So Mar la Barchie dreze,
Che cu la tò destreze,
Chè in rompi l'onde a fuarze di vogà,
Chest tò biel Mar si vignarà a placà.

Il Signor Conte Giuseppe della Porta.
Al Signor Conte Ermes di Colloredo dedica
il seguente.
Sonetto.

Ermes, mi soi inzegnat miei, ch'hai podût
Ai tiei biei Viars di dà cheste rispueste;
Che se jè pò mal dite, e mal dispueste,
Dal Poete poch bon scuse lu mût.
Par rivà lis tos Rimis hai corrût,
T'al zuri, in tal componi a mieze pueste,
E cussì hai zambujat un pò di vieste
Cul tò mant al mio Stil, ch'al jere nût.
Tal qual, che sei, cheste composizion
Te consacri, e ti prei, che e' Tò Polimie,
Par tribut di me Stess, la dèis in don.
De' tò Lire d'Arint, e de' me Alchimie
Je savarà distingui ben lu son,
E gradimè pur ang come Tò Simie.

Raj-

1397 Risposta del Signor Vittorio Seccante Avvocato d'Udine per il Quaderno intitolato la Seccagine., come in questo a pag. p64.

Al Signor Conte Ermes di Colloredo.

Canzone.

Ojme; Sior Cont, ce dolorose Imagine,
Che ha mittut chesg dis sot i miei Vòi,
Favellant sclet senze Avizzà fenòi,
La vuestre nobilissime Seccagine?
Jo che di rar met piè fur de Cittat,
Hai dal biel timp, cu cor fin mò gioldut,
Ma il seck des vuestris Rimis, ch'hai viodut,
M'ha dal chiaf fin ai pis dut spaventat.
Ce sech orrid e chest! Esal Fetont
Fuars, cu vul ruinà al cas amar!
E inaridit il Font, il Flum, il Mar,
Tente da nuf d'incenerì lu Mont!
Isal qualchi Elie cun vòs fogade,
Cu ten lontan dal nestri Cil lu Nul,
E no lasse chiadè sul puar Friul
Ne di, ne gnot nè ploe, nè rosade?
E pur sospire invan lu prat la brine,
Par dà e muarte jarbe alcun vigor,
Parcè che ciuland dal gran brusor
Patissin patis di retenzion d'Urine?
Sei parcè, cu si vul, vuestri Ipocrene
No piart l'umor par chest, ma simpri al dure
Il Castaliò Furlan all'aghe pure,
Ne si secchie zà mai la vuestre vene.

E

E porès cheste sol tornà ad emplà
Il vuestri biel Laghet, e lis Peschêris,
E in luch dai Pes faus vignî lis Schiêris
Di Cignos in ches Aghis a svuazzà.
La vuestre nobil pene è je un pênel,
Ch'al vif ritrai lu Mond arsit, e il Prat,
Il Flum di polvar plen d'aghe sujat,
L'Orar smarit senze il so verd plui biel.
Al mi par di vedè il puar Villan
Cul Chian fedel tirà tante di Lenghe,
E no pudint mangià Sardelle, e Renghe,
No vè tant Aghe di dismolà il Pan.
Jo viod tant che il Bassan la vòs dipente
Tornà la Vacchie magre, e il Bò sflanchin,
La Piorutte languent, e 'l puar Tassin,
No cerchià par dolor nè pur Polente.
Il puar Tassin, che la pelosse Tette
In van strenz, cu la man par molzi lat,
Che chest Invier une sol piedie ha fat,
E in dut l'Estat al no farà une Squette.
Ma mentri dut languis pe' grand arsezze,
E si vitasse dutte la Nature
Ben par vo', che la vuestre plui s'indure,
E acquiste plui vigor, e plui sodezze.
Se il sech us tire sù ju quintrizès
L'Orloi benchè friat no fallarà,
E senze sconcertassi al battarà
Lis Oris fuars plui d'une volte al Mès.
Ma se a fuarze di vint al sarà alzat,
Jo dubiti, ch'al manchi sul plui biel,

Che

Che i quintripès no battin, se il martièl
E' di metal trop vieri, e stemperat.
Ma no us dueli di chest; al non è bon,
Si ben ch'al è lu Pari universal
In chest secch ustinat, e bestial
Stang il Sorelì pe generazzion.
Ch'al sei lu ver, tal Mès, che dut si mof,
A movi no si vièd jarbe, o vadris,
Un'Arabie diserte al è il Païs,
Nè chiatte un sterp di squindesi lu Lof.
Jo m'inaquarz stint ang in chest chiantòns
De gran miserie de puare Tarrèlle,
Che no = sint a criòla la Villanelle:
Compare dall'Aridach, dai Urtizòns.
Sin dibot in Avril, e no ha un Flor
Nunziò de Primevere il Quargnolàr,
E lu Saut promiedi no si impiàr
Ch'al vèbi te medole un poch d'umor.
Stoi a vede, che ogn'Arbul sei secchiat,
Anchie chei che fasin Pomis lis plui biellis,
E che puedin duquang bullassi in stiellis
Dal Tramontan passa une mine al flat.
Oimè ce grand angosse! oimè cè dul!
Che il Broili di Goriz no fòs florit,
Che di Pomàrs ha un numar infinit,
E l'è il plui biel cu vèbi lu Friul.
Che il Caponero, e'l Rusignul galant
Vès di stà su d'un tronch senze verdure, Al

Al no chiatâs in dutte la Planure
Un'Arbul sol, cu l'invidâs al chiant.
Che la Vissule, e'l Starst di Verone
Un sol Frut no mostrassin pendolant,
Che l'Estat, e l'Autun fos prif duquant
Des graziis, che sol dà Bonne Pomone.
Allore si, che plen d'ire, e dispièt
Us vedarês a là miez disperat,
E maledì lu Di, che zà imparat
Vo vessis mai d'incalmà ad occhièt.
Ma il Cîl chioli l'auguri a un mal si grand,
Ju nestris Vôi no tentin di vedê.
Iddiô comande al Nul, e lu plovê
In abbondanze al nus farà in tun quand.
Vo' varês lette pur l'Istorie Vieve,
Quand che di set murive l'Israel
E'l Signor cun un simpliz bastoncel
I'farè vignì un Flum fur d'une piere.
E' ver che lu Mondaz corrot, e vuast
Ad un just sdegno và provocand il Cîl,
E che insieme il plui Nobil cul plui Vil
L'iniquitat tracànin a dut past.
E' ver che l'amicizie jè pierdude,
E che sol regne la simulazion,
Chel che cumò si laude, in tun chianton
Al dirà, che tu sês bestie fottude.
No dis, che ai nestris dis no sei costum
Avez di simulà cul Cîl istess:
Par Om da ben al Mond spazzassi spès,
E fa d'ogn' arbe fas, po' cu la Zum.

La

La vere Religion a' ver che mur,
O che languis almanco in tai Cristians,
E benche ogn'un al Cil alzi lis mans,
Plui d'un la so Zanevre ha in tal so Cur.
E' ver che l'Avarizie insspiritade
Fas deventà quasi ogni Chiase un Phet,
E mentri il Cur dall'Om stà in tun Sacchet,
Il Puar va murind di fam par Strade.
Dall'altre part la Prodigalitat,
Ch'ha splendide apparenze di virtut
Và lis Furtunis scialaquant in mut,
Che fas, ch'anchie lu Rich al sei ingrat.
Si spint in vanitaz senze riten
E ai Servitors si fas stentà il Salari,
No pò vè la Mercede il Mercenari,
E il Creditor mai no si paje a plen.
No dit, che la Supiarbie, e l'Ambizion
No vebin vues tant accecat il Mond,
Ch'ogni regule, ogn'ordin si confond,
E irreparabil je la confusion.
Lu Villan vul dal Siêr [e l'è palez]
Dal Sior il Marangon, e 'l Chialiar,
Lu Merchiedant cul Zintilom dal par
Vul lai, e chest cul Princip, e cul Marches.
Ce deliri isal mai chest, che nissun
Si puedi contigni dentri il so Stat,
Ma si stadii ogn'un di là sglonfat
Al possibil di Pitui, e di fum?
Lu Merchiedant in tante so buriore
No isal vonde Sior s'al è Om da ben?

Il

Il Zintilom, s'al ha prudenze, e sen
Ognun lu riveris, ognun l'adore.
Son ju Titui senz'altri l'ornament,
Cu puartave zà d'Iside lu Mus;
Jo resti un Barbezuan, jo resti un Zus,
Che a chest s'aneli sol cun tant torment.
Ma dai Titui stimabi des Virtuz,
Che accressin Nobiltat, o che la dàn,
Oh cecitat immense! oh grand ingian!
E procurin tas pos di la vistuz.
A segnal che si chiatte un ciart Pais
Dulà cui è stimat vil cului cu sà;
Laudat Iddio; cussì vio si use cà
Ch'al fin al chiatte pur tre quattri Amis.
E'ver, che il sens predomine dut l'Om,
La reson è abbattude, e calpestrade,
E plui a no si sà là pe' drette Strade,
Colpe Adam; cu volè mangià lu Pom.
E'ver che il sanch al ha tocchiat il sanch,
Come al timp dal Diluvi di Noè,
Che ciarz rispiez zà intaz al di di vuè
Si puartin tra lis clappis dal Massanch.
Jo no sai ce cu sei di sacrosant
A cheste infame peste di Lussurie,
A cheste Arpie immonde, a cheste Furie
Ch'ogn'Anime moleste, e và infestant!
Furie tant plui pestifere, e nocive,
Quand che si cele sot il nom d'Amor,
Che de Nature al è il conservator
E di provà lu qual nissun si schive.
Anzi si và inquintri, e cun gran gust
E si ricef in fazze senze pene,

Ma

139 Ma dentri il Cur je vicevude appene.
  Ch'al ha brusat duquant, dut neri, e adust.
E simpri al ard, nè occor, che su i chiavei
  Vegni la Nef, che no distude il fuch,
  E si ben, che si mude e tiavre, e luch,
  Bisugne fa l'amor anchie di Viei.
No vuei entrà in tun Mar, che non ha rive,
  E massime a vo' drezzand chesg quattri Viars,
  Che'l vès solcat par lunch, e par traviars,
  E in te so aghe spess bagnat la pive.
Nè manco vuei entrà ne Sacristie,
  Par no vedè ches abominazions,
  Che tal voltis mostravin chei Vecchions,
  E che m'accenne Vuestre Signorie.
No m'intrighi s'al vebbi il Santuari
  La bontat, ai vicerchia il timp, e'l luch,
  E s'al ardi ang in Glesie di chel fuch,
  Che a chel dai Serafins al è contrari.
E ver, che il Sanch di . . . . . sierf di foment
  Ben spess all'ambizion, e vanitat
  E che lu plui des voltis al ven dat
  Al vizios, e all'ignorant in pasament.
Di Zudis, d'Avvocaz anchie alla fè
  Sot, e parsore al è un mond cè di;
  Jornae lu so Onor, credimi a mi
  Al no si pò fà ben là, ch'a non dè.
Dut è ver chel, che io hai, e che vo' dis,
  E plui di chel che vin dit e vo', e jo;

Bug

Dug ju missaz, no puedin dissi, oibò;
Che farin, che dut il Mond al sei Païs.
Ma in miez di tang difiez, di tang pecchiaz.
Al si chiatte però qualch'Om da ben,
Che lu sdegn just dal Cîl al ten in fren,
E ju flagei, che no vin meritaz.
Vo savei, che lu fuch al no brusave,
Lu trist Païs dulà ch'al steve Abram,
Se in dut chel Popul disgraziat, e infam
Dis soi Umign da ben pur si chiattave.
Sta lu flagel in alt par nestre emende
De vuerre, e dal contagio a no'vicin,
Nus manazze la fam, par che vidin
Dal nestri corrot vive la vicende.
Approfitinsi no' di cheste squelle,
Sior Cont Ermes, infin che sin di cà;
Che se ju Vizis puartarin di là
Alla fe' che sin liz in te padielle.
Ma mentri che io scrif l'umid siròch
Al ven in su dal Mar battint lis alis,
E intant, che a Vo da nuf pendin lis balis,
L'Aghe al chiol su dal Cuart di Malamàch.
Al è dut plen di Nul dal Mont al plan,
No si puedin vedè Soreli, e Stellis,
Cheste volte lis Podinis sendellis,
Jo speri, che ben ben s'infondaràn.
Ma zà la ploje ven, e subit sot
Di je va par bagnassi il sut Razzàt,

Di

Di legrezze il Villan divente màt,
E al tocchie anchie lui bagnarsi il Sivilot.
L'umor pietòs dal Cîl bef la Campagne,
Che in Sen i'va chiadint a Stille a Stille,
Cun Stiadude tant placide, e tranquille,
Cu fàs vidè lu Prat, e la Montagne.
Oh bontat dal Signor! appene appene
Nestri bisugn vin dit cusì sot vòs,
Che lui dut plen d'amòr, e dut pietòs
Nus ha mandat soccòrs cun larghe vene.
Se a chest Aghe abbondant l'Om plui s'indure,
E'amolissi in buch, l'è trop ingrat,
E nol merite mai di vedè Estat,
Ne al plan vistituide la Verdure.

Ris-

Risposta alle Ottave, che cominciano — Jo hai pensat, e plui d'un Mes intir. — a pag. 274.

Del Signor Conte Giuseppe della Porta Avvocato d'Udine.

Ottave.

SIgnor hai let cun grande ammirazion
Lu to Consei di nô piâ Muîr
A chel Amî:, ma [scuse] a no l'è bon
Mighe in dut, e par dut il to pinsîr;
Che chest rivuard al no dè mai Caton,
Nè Scartoz lu scrivè sul so Taîr;
Fur de Queste la Femine giavade
Fò dall'Om par stâ all'Om simpri tacade.
Onde m'insegne la Filosofie,
Che l'Om devi aspirâ simpri al possess
De Femine pe vere simpatie,
A une chiosse, che je part di se stess;
E tal l'ha ditte la Etimologie,
In te identitat dal propri Sess:
Dot Quarps une sol Anime fo dit,
Che la Femine sei, e so Marît.
Se la Femine sei o brutte, o bielle,
Che sei Zovin, sei Vedue, o sei Polzelle,
Sei bizare, sei savie, o matte, o vielle,
Sei ricchie, o di miez aste, o puarette,
Sei grasse, o magre come une chiandelle,

Sei

40 p.

Sei Sante, sei un Diaul, o Gobbe, o Zuette,
Sei Marcolfe, Simone, o pur Marfise,
Tal fo dal Mond mai simpri la Divise.
Se la Femine è brutte, al po durmì
Lu Marit i siei sums senze suspiet,
Che nissun Galantom vadi a tradì
Lu so Onor, la so Chiase, e lu so Jèt,
Baste, che plasi a lui, no l'è cè dì,
Che Amor diffigurat è un Spirt Folèt
Fàs parè blanch lu ros, e zal lu neri,
E fàs parè Galant un puar Insert.
Se bielle, al è il ver cit, cu dà l'Amor
D'infinit desideri di bellezze,
E un Aghe nasse par studà l'ardor,
Un Unzint d'amolì ogni durezze;
E plui bielle, che jè, jè simpri mior,
Che unidis van bontat, grazzie, e vaghezze;
E a cui, cui no i plas une tal compagnie,
* Al merte dug ju Zuars de Becchiarie.
Se Zovin, si plee come une Bacchette
Pur assai miei, ca no si plee un pal,
S'inviest a cent par cent stint sot la Plette,
Al cress à voi uedint lu Chiavedal;
A i cress infin lu det in te Verette,
Tant che a giavatu fur, ai fàs dal mal:
In summe in robe Zovin mai si piart,
Cor lu negozi, e l'avvanzat è ciart.
Se Vedue, al Matrimoni è biel usade,
E sà menà pulit il Mus pe' glazze:

Tant

* Al merte fat in quarz in Becchiarie.

Tant fâs une vivande disnizzade,
Tant il vè sot v ding Pan, che Fujazze;
Oltre che issind di zà sperimentade,
Si po jessi plui siurs di vè la razze;
La Vedue praticone e sà la vase
Di tigni dret, e vè il guviar di Chiase.
Se je Polzette, a i vul gran savietat
Ad inculcai lis parz dal Matrimoni,
Che stant in Munistir non ha imparat
A praticà cun Sef, Bidin, e Toni;
E la Badesse altri no i ha insegnat,
Se non lis tentazions dal brut Demoni;
Ma quand che je avvezzade a manizà,
Fâs lis sos parz, e no si fâs preà.
Se Bizzare; al è intrich, [io il dis da ver],
Lu qual nass, e proven da Spirt trop grand,
Ma bisugne ricorri al Sior Misser,
E il chiavezzon no migne dai duquand;
Poch vueli in te so lum, manco paver,
Se no a i và parsore, e 'l brut si spand:
La bizzarie bigne tignile sot,
Che si va rimettind un poch al bot.
Se Savie: oimè! Mo ce consolazion
Vè une Muir, cu non ha gris in chiaf!
Oimè! Mo ce biel stà cul so Timon
A rezi, e vè il guviar di cheste Naf!
Sei pur legri un Marit, si tegni in bon,
Che dei felicitat ha in man la Claf;
E se in tal Matrimoni a la sassine
Al merite mittut alla Berline.

Se

Se Matte: al è rimièdi anga chest mal;
 Al bisugne tirai i umors a bas,
 Dopra spess lu Strettor, e il Serviziàl,
 Giavai lu sanch usand vueli di Sas,
 Fai ben des freis, e onzii lu Spinal
 Cun medole di vuess, e grass di Tas;
 Che sarè vignarà, sarà mugnestre,
 Ne tirarà cul chiaf plui di balestre.
Se Viele: Sarà Bonne di Consei,
 E al Marit il baston de so vecchiaje:
 Porrà liberamentri fa i faz siei,
 Al podarà in pit di Us dài de Fritaje
 Dài de polente pai siei ding, e Uffiei,
 Senze avè intrich di Fruz, manco di Baje,
 E cun qualchi scherzèt sot il grimal
 Al sarà lu so Ered universal.
Se Ricchie: al è negozi di fa ben,
 Zacchez, Riastris, Ducaz, e Voi di Zus
 Mettin lu flat in cuarp, lu spirt in sen,
 E fazin jessi in stime insin a un Mus,
 Movin ju sentimenz, uzzin l'inzen
 Schiazzin lu Diaul, cu eve daur lu Lus:
 Ricchie sei la Muir, sarà un Tesaur,
 Che a so Marit i fàs la borse d'Aur.
Se di mièz Aste: e jè la vere strade,
 Che si devi tignì fra Maridaz;
 Che se lu fodri al è major de spade,
 In tal quartale al flanch e serf d'impaz,

Con une Dote congrue la Brigade
Sta plui in pas, e no si sint sclamaz:
Je la Strade dai Chiars la plui comune,
E in che a miez' aste ha major cors la Lune.
Se Puarette: ma pur la Caritat
Nus insegne a covri cui, cu va nud,
Dai di mangià a cui, cu je affamat
Soccorri in tai bisugns cun qualchi scud;
Sposa une Puarette par pietat,
Ce manca pue dial fa cui, cu ha lu mud?
Amor, che nud al va; pur anchie lui
De puare beltat mai al no fui.
Se Grasse: al ven d'un bon temperament,
Che dut almanco e' chiol in buine part;
Cridi pur lu Marit, mai un lament
Si sintirà, vebbi reson, o tuart;
Ma rassegnade e' cul so Cur content,
Mai di mai farà lai un pel in stuart;
Se grasse la chiar muarte ha bon savor
Parcè la vive no saraje miôr?
Se Magre: al e' dal dret lu so ruviars,
Ma d'Amor e' segnal d'un magri aspiet;
E d'une magre no si met in fuars
Mai lu Marit, che non i puarti affiet.
No stuffe la chiar secchie, e no fas viars:
Une magre Muir no cove in jet
E quand, ch'altri no sei dal mal al pies
Dal Matrimoni e' plui lizer lu pes.

Se

Se Sante, o par di miei se jè Chittine,
  Lu Sior Marit al ha vanzat le spese;
  Zune, stà in Orazion sere, e mattine,
  Puarte il Cilici, in luch d'usà Chiamese,
  In luch di Flochs i serf la disciplìne,
  Cun une vieste in duès lunge, e distese
  Tant, ch'ai calcugns i rive la pedane,
  Nè si cure puartà mantò, o sottane.
Se un Diaul: [lu Cil nus vuardi] e un mud di di;
  Cu la Vuadule ang cheste e si scongiure,
  E quand, cu l'ore ven di là a durmì,
  No mìgne di chest Diaul avè paure;
  Ma quand ch'al monte adues, ch'a i salte il Cri
* Tof de Vuadule pur infin che dure,
  E quand ch'il Diaul si sentirà a stozzà,
  Al no continuarà tant a tentà.
Se Gobbe: sarà ben plui valorose
  A puartà lu gurviar de so Famee,
  Che hai vidut io qualche difettose
  A jessi leste come une Pavee:
  Cun destrezze pur assai graziose
  Tirand par fa rivà fin la coree:
  E la Femine gobbe e un chiàr Dolfin,
  Amì dall'Om par natural Destin.
Se Zuette: al è Proverbi, e ben argut,
  Cu la fàs appare Bonne di garp
  Che no sai cui vulint dài dall'Astut,
  Discurrint une volte a un Zuet a un Vuarp.

Al

* Tof dài de Vuadule par fin, ch'è dure,

Al disè cun manière, e cun biel mut,
Che ogn'un di lor veve lu Shàul tal Cuarp,
Intindint, cui chesg tai fàn lu So fati,
E al è valent cui, cu je chiòl dal piat.
Di Marfise, Marcolfe, e di Simone
Al è Stat just un mut di favèla:
Che lor non entrin in chesse Corone,
Che io mi hai chiòlette ad infitzà,
E m'insegne il Collegiò di Sorbone,
Sòn Nons par Epitez a no approvà:
Chesse Figure Sei dañade all' Art
De' Poesie, e lor si Stein da part.
Signor, in rest io hai finit lu bal,
Sei pur Sunat par me lu Metti-jù,
E se in tei Squelle avès fat qualchi fal,
Come Mestri perfet correzil tu,
E se al no baste chest, dàmi un Chiaval;
Ma che une bielle Fiè mi tegni Sù,
Che plui cui vulintir io mi contenti,
E mi vegni l'Agagn, se io mi lamenti.
Mi perdonin intant i Umign leaz
Al Matrimoni, e cussì lis lor Mueirs
Se in chestis Rimis ju vès mal menaz,
Come tang Macaròns su dei Taulirs,
Se ben ju miei bogn dis son zà passaz,
Che io covr tal chiaf altris pinsirs,
E ch'io m'hai chiolèt chest poch d'incarch,
Acciò simpri tindut no scloppi l'Arch.

Ris

Risposta alle Ottave che cominciano —
Camaradis miei chiars vo ses a spas —
a pag. p. 80.

Del Signor Conte Giuseppe della Porta al suo
Camerata Conte Ermes.

Ottave.

Camarade fedel, ju Bindiòz,
Ju Polez, e la Frutte, e i Carriez grass
Nus han dat in tal Stomi lu Sangloz
Par nò aveti cun Nò d'Olof ai Spass,
Stevin simpri chialand cui Vòs sot coz,
Pur pensand di vedeti un oze a Slass; a un sore
Ma ju Croz dè to Peschiere, e lis Gialis
Dal Chiamp violin, t'han fat sbassà lis alis.
La Culine fuars plui no jè par tè;
La giambe no ti serf se no a pid plan;
Ti dilette trop fuars lu to tè tè;
O tu ses presonir dal Dio Tiran;
Chiar Camarade, no savin la fè, va ben
Se t'has di stà a chiantà su la foran
Simpri come lu Gri, o come il Darch,
Ch'al musèche in tal Stret par fassi larch.
Notvin gioldut une Conversaziam
In eccellenze, e il graduan sglonfat,
Cu tant, che a confessate, lu Patmon
Al no podeve plui tirà lu flat;
Bultrich, e Mulecozze, e Maranzon,

Che

Che no sclopassin, poch al s'ha manchiât,
E se il sach no schiassave un poch il bal,
E segnavin la Chiazze cun un fal.
Sin pronz anchie d'attindi a la promesse
Cul giolde lis tos grazzis a Cuvriz;
Ma non occor, che tu nus deis gran presse,
Parcè, ch'al sarà miei sul Pitinez,
Che se la Piore foss o roste, o lesse,
Nus farès la dal cuarp senze lambiz,
E s'al varessin pur assai par mal
A mangià tu Lancur, e tu Fojal.
Quant alla Giatte muarte cui Giatuz
Savin, che tu vorràs vele in rispiet
Al par dal gran Petrarche, e che i Razz
E no son di Stagion, se il to intellet
No intindess di chei, che in tal to Amuz,
Che qualchi brelle Fre puartass in pet,
Che in tal câs di Spagnui vers, e veâ
Gaffaressin ju Rauz senze pensai.
Ju Brugnut sclas, lis Moris di baraz
Cui Quargnui e han in se dal costretif;
Par chiol de Piore ai cuarps l'impaz
Tu nus a i vorrès dà par lavatif:
Pò ce bon Miedi! ma cu fâs poch spaz
D'altris ricettis, che di mulitif,
Fore-cui tu nus dâs; e in quant e Clocchie,
Che ha covat, credarin, che sarà un Occhie.

Sei

Sei chel cu vul, che di vigni sin prona,
E se lu Cesaron ventositat
Nus vindès, fat pur ben tu ju tiei cona,
Che Nô, no' ulin murì par tignì il stat,
La Brume di Venzon, o d'Enemona
Ti reguardin par consolà il Palat,
E il brut, ch'al ti si spand, e pissule,
E lu savin pur trop, ch'al è di Vissule.

Buine sere Camarade.

In

In Morte dell' Autore
Del Signor N. N.

Ciro all'è muart il Cigno dal Friûl,
E di zà l'è sepindut in te' foran:
Pensand, che vue si vif, si mûr doman,
Duquant l'interno di spavent mi dûl.

La Rubuelle di Pindo in tal muzzûl
A Missar Febo è intorgolade in man,
E lis Musis afflittis cumò stan
Tapõnadis cun un neri Fazzûl.

La Fulzicke, la Pive, e l'Haut sull'or
Dal monument lear, a vone Cimosse
A ricusin di rindi alcun tenor.

La Godine sierrade in tune Cosse
Non ha plui vòs; ma di chest gran Cantor
Tu tu has ereditat la Tolorosse.

Risposta all'oltrascritto.
Del Signor N. N.

Si mur just, al si mur anchie in Friùl,
E tirat l'ultim Pêt, tof in foran:
Nissun po di; io vidarai doman,
Nè lamentassi, che il calcagn ai dûl.

Il Cigno ha za scolat l'ultim muzzùl,
Nè plui si vedarà cul crep in man;
E friculand leis Mamulis si stan,
Plattand lu Sivilot sot il Fazzùl.

Apollo cui Voj bass pognèt sull'or
De' Pozzalle cinzut cu la Cimosse
Pàr, ch'al cissichi a Clio in chest tenor.

Seguind, chiare Sur, in t'un chianton la Cosse
Plene dei Pivis dal Nostran Cantor,
E lasse al Fontanin la Totorosse.

In Morte dell'Autore.
Dedicato al Signor Conte Orazio suo Nipote.
Sonetto.

Signor, quello che nato a eccelse imprese
Era del Ceppo tuo grand'ornamento,
Che del German con fervido talento
L'orme guerriere ad imitar già prese.

Quello per cui già Pindo il Lauro scese
Le Rive a incoronar del Tagliamento,
Che con Eroico, ed amoroso accento
La favella natià sì nobil rese.

Or muto giace al suo cader confuse
Piangon l'Olivo lor da Morte estinto
Le Grazie ne' suoi Carmi ogn'or diffuse.

Pianga sù l'Urna di Cipresso cinto
Mia Patria il genio tuo; piangan le Muse,
Pianga Morte, ed Amor; Ermete estinto.

Il Fine.

Tavola de' Sonetti.

A.

Ah! che cun fraude insidiose, e rie - - - - - pag. 135 - 84

Ajut! corrit vising, fai prest, ch'io muor - - - - - " - 87 - 88

Al Gran Monarchie Ibero, e Re di Spagne - - - - " - 82 . 54

Al mi ven voje di dà lu Chiaf tal mur - - - - " - 98

Al mi ven dit, che tu ses confessat - - - - - " - 74 . 66

Al no l'è ver, che io mi sei confessat - - - - " - 75

Al si sà ben, che no tu ses Poete - - - - - - " - 47 . 34

Amì, se a contemplà ti puarte il cas - - - - " 126 . 243

Apollo strach di Poetà un dì - - - - - - - " 112 . 55

Ardaure è maridade, e di bon pas - - - - - - " 119 . 161

Ard pur Rizzard, che tu has reson d'ardè - - " 128 . 176

A Te dal miò pinsir, e dal miò Cur - - - - " 107 . 104

B.

Bon Sior, divers a m'han volut tentà - - " - 64 - 31

C

Carlo, se tu savès il gran torment - - - - " 111 . 147

Cè biel inzen, ch'al è cului, cu ha fat - - - " - 132 . 22

Cè biel umor chel d'une Sunfitte - - - - - " - 81 . 53

Cech io soi cà cun vo, dug quang mi dis. - - - " 131 - 236

Cè fas Ardaure Amor? cè fas cujè? - - - - " 118 . 146

Chel tich, e toch, cu conte ogni moment - - - " - 13 . 3

Cè rumor is al chest, cè gran fratass - - - - " 106

Cheste è la Tombe di chel Rivarom - - - - - - " - 73 . 70

Chiante

416

C.

Chiante il Villan, e in fettis va tajant -- pag. -- 1 - 1
Ciarz Religios di Schiarse Religion ---- " - 96 - 85+
Ciro all'è muart il Cigno dal Friul ---- " 412 - 240+
Colleghe io mi sint confolazion ------ " 130 - 235...
Con flebile tenor tutto sommesso ----- " - 126
Copari, aves alzat masse l'umor ------ " - 15 - 16...
Crod, ch'al sarà notori in chest Paîs ---- " - 88 - 89+
Culon Zigant, dongie di cui Savês ------ " - 17 - 7...
Cumò lu Mond è biel pe' stravaganze ---- " - 84 - 95...
Cumò sì, che lu Mond a l'è voltat ---- " - 89 - 90+
Cupido, all'è cinch Agn, cu è lât a stâ --- " - 10 - 38..

D.

Da Jude inuman, e traditor -------- " 144 - 112+
De' to blanchiezze, Notte, al paragon --- " - 133 - 23...
Doi biei Voi, e un biel Sen tesaur d'amor - " - 130 - 18...
Domine ju Rusignui dal Follador ------ " 114 -
Duvì s'a ti vignis la Scaranzie --- " 42 - 35...

E

Excellentissim Sior Dottor Pastrocchie --- " - 513 - 84+
E cui di vo' fo a chel Festin, che fat ----- " - 71 - 169...
Elise e' in fet, il mio plui chiar content --- " - 54 - 44..
Ermes mi soi inzegnat miei ch'hai podut -- " 391
Ermes tu servi una Manara in bocca --- " - 123
E' ver, ch'io hai credut che une Rosade --- " - 79 - 188+

F

Fidri, Filli e' Nuvizze, e di bon trot --- " - 41 - 84...
Fidri, no crodi zà cun toj finzions ----- " - 48 - 35+

Fidri

F.

Fidri s'al ti vignis la Scavanzie — — — pag. — 41 · 35+
Fillide, mi ven dit, che tu mi sprezzis — — — " — 137 · 37..
Fortune io tal inchiar: fammi ogni mal — — " — 12 · ÷2
Francesch mio chiar finit miez An intir — — " 100 · 101...
Franceschine, Vite me, soi dissperat — — — " — 63 — 28+
Fur di speranze, e prif d'ogni confuart — — — " — 14 · 212..
Futiz, l'in mai pal Mond e io, e tu — — — " — 127 · 17...
Futiz, mio chiar, tu sej un gran Minchion — " — 60 · 67...

G

Godine me, Addio, ti tacchi al Mur — — — " — 97 · 86+
Gran Monarchie dai Uus di dut il Mont — " — 19 · 24..
Gran Tiran de so Patrie al fa un Bronis — " 139 · 238+

J

Javoni, al j ha pur dat l'Imperator — — — " — 55 · 39..
Il Cavalir senz' Abaco e Macor — — — " — ~~89~~ 85
Il Mond invidios pur anchemò — — — " — 66 · 29±
Il Pet fradi zemel, cu e de Coree — — — " 121 · 167..
Infin cumò io soi restat Auzit — — — " — 92 — 93±
Io sint in Palme a sussurà la Int — — — " 124 · 239+

L

La Bielle, che al Lusinz fas lu splendor — — — " — 125 · 33..
Là, che nell' Istro il Dravo si confond — — — " — 76 — 186+
L'An invecchiat è fat agonizant — — — " 142 · 109+
Lare dal ciert e' diventà Natore — — — " — 136 — 19+
L'è ben stat un Amor fuart, e sever — — — " 146 · 218+

Lille

L

Lille, che io soi un Diaul tu vàs disind — — pag. 122 · 96
Lille io ti vedei là in chel Boschet — — — — 123 · 224
L'insaziabil dall' Om gran volontat — — — — 141 · 102
Lu Sbellet, che si pettin sul mustaz — — — — 120 · 162
Lustich Tonone in Chiase Tessarine — — — — 127

M

Ma cui, cu m'aves dit Sior Bortolus — — — — 70 · 248
Mandi Toccai lu so Nettar fervent — — — — 115 · 10
Marco nassut è l'An: So 'l so Ritrat — — — — 140 · 110
Marine un dì patint di Stitichezze — — — — 52 · 80
Mi dai tant gust Francesch, e tant dilet — — — — 43 · 71
Mur al Mond si fàs schiale al Paradis — — — — 137 · 237
Muart è il Ceregoris: tombolà all' Abis — — — — 29 · 36

N

Nass l'Om di Stirpe illustre, e amat Bambin — — 110 · 122
Nò, ch'io no credarai è tò finzion — — — — 134 · 9
Nol occor jessi Zuet, o Struppiat — — — — 51 · 50

O

Oh Dio, che chest mió cuor sint plui tormenz — — 39 · 21
Oh Dio Pieri di Bortul cè astu fat — — — — 50 · 72
Oh potenzie di bò mò cè rumor! — — — — 125
Oimè Siors Cavaliers di poch onor! — — — — 138 · 194
Ors ve' in tal mió chiaf lu Sal dal Jas — — — — 94 · 184

P

Pasquin, Fradi mió chiar, io vuei stà cà — — — — 103
Pauli, avin zà passat, ch'a l'è un bon piez — — — — 16 · 5

Pinsir

P

. Pinsir lassimi in Pas: deh! dammi ormai -- pag. -- 8 : 101 +
Pizigotaisi pur come Dindiaz --------- " - 71 - 58 +
. Polimie è grand'eccess di crudeltat ------- " -- 5 · 4 ...
. Polimie il tò Lacchè nassè currint -------- " -- 9 - 7 +
. Polimie lis tos mans e'son glazzadis ------ " - 12 - 95 +
. Prif di cuje, cu è l'unich miò content ----- " - 138 .. 20 ...

Q

. Quand che l'Ombre de'gnot dal Cil Seren --- " 129 · 170 ...
. Quand che Tonin sbrerte la Vòs al chiant ---- " 117 · 64 ...
. Quand finarajal Jaroni, chest Unviar ------ " - 56 · 40 ...

R

. Rambaldo, vedaris di cà indevant ------- " - 62 · 50 ..

S

San Pieri benedet, che in Cil ses vif ------- " - 20 · 65 ...
S'aviarzi il pèt, e si spalanchi il Cur ------ " 145 - 113 +
. Se a contemplà il to biel sorte, o vinture ---- " - 13 · 220 ..
. Se al miò partì un sol sospir dal Pèt ------ " - 11 · 228 .
. Se avessis in tal chiaf il sal dal Tas ------- " - 95 · 88 ...
. Se di cast Amador umil prejere ------- " -- 4 · 15 ..
Se io contempli mio ben tal volte attent ---- " - 131 · 19 ...
. Se tu bramis Amor, che io parì vie -------- " - 57 - 36 +
. Se tu bramis formà, famos Bombel ------- " -- 7 · 69 ..
Se tu vivès Ascanio cent e un An ------- " - 59 · 49 ...
. Sì, che bielle tu ses, e bielle tant -------- " -- 6 - 18 +
Signor, quello che nato a eccelse imprese --- " 414
Sior Carlo al Puart d'ogni consolazion ----- " - 65 · 129 ...
. Sior Cont, che un Cavalir pur ses stimat ---- " - 66 - 32 +

Signor

S

Signor sparit é l'An; e al fin di chel - - - pag. 133 - 122+
Sior Colonnel plui vil d'un Cimisat - - - - - 〃 - 69 - 33+
Sior Cont, lu miò ardiment no fo mai tal - - - 〃 - 45 - 182+
Si mur just, al si mur anchie in Friul - - - - 〃 413 - 241+
Sin a Pasche, e Diò sa cimut, che stin - - - - - 〃 146 - 114+
Simpri hai vidut dasspò, che al Mond soi vif - - 〃 - 22 - 183+
Sior Dottor Bortoluss cé fasso cà - - - - - - - 〃 102 · 94..
Siore Contesse, hai let cun miò torment - - - - 〃 - 35
Siore, Vo' ses bensì dutte galant - - - - - - 〃 - 34
Sior Ferdinand io us mandi lu Sienet - - - - 〃 104 - 99+
Siore Tiburzie, se io no levi in Ville - - - - 〃 122 · 175..
Sior Teologo, Zucchie senze sal - - - - - - - 〃 - 44 · 6..
Soi nassut in Friul, vuei murì cà - - - - - - 〃 147 · - 185+
Son finidis lis Fiestis, e i ballez - - - - - - - 〃 143 - 111+
Sior Poete un consult sin che ses vif - - - - - 〃 - 21
Stant in Ville hai sintut la novitat - - - - - - 〃 105 · - 100+
Stelle tramonte al Mond, rissorz in Cil - - - - 〃 136 · - 236+
Stemprato Cielo ambiziose Genti - - - - - - - 〃 302

T

Tal fo il spavent dal Cil all'ore quand - - - 〃 - 43 - 20..
Tant, che Sior Niccolò avès umor - - - - - - 〃 101 · 103..
Teologo in utroque Fidri Zuch - - - - - - - 〃 - 40 · 244..
Tonin dammi pur tu Vin d'Alicant - - - - - 〃 116 · - 14+
Toni, se là che l'Istro in jet profond - - - - 〃 - 77 · 104..
Trat de colere un Dì, ma cun reson - - - - - 〃 - 86 · 87+
Tu l'has pur fatte, o Arcibecon cornut - - - - 〃 - 61 · 68..

Vá

U

Và attor un ciatt Sunet in voz Toscan — — — pag. — 124 · 186...
Vieli baron d'un piez di Becchiarie — — — — " — 125 · 196+
Vignit pur in Sequestri Cont Francesch — — — — " — 99 · 100...
Un Cavalir par miò non ha finzions — — — — " — 49 · 212+
Une Femine no; ma un gran Serpint — — — — " — 90 · 91+
Un puar Marit, che di pos dij in cà — — — — " — 93 · 94+
Un Villanat, cu non ha mai creanze — — — — " 108 · 97+
Vo' aves credut, mandanmi une Rosade — — — " — 78 · 128...
Vo, che burland d'ognun faij gran Strazaz — — " — 56 · 51...
Vo; che il Pujeri faij menà par man — — — " — 46 · 200+
Vo, che peregrinand Mars, e Paijs — — — — " — 80 · 52..

Z

Zà, che tu plui crudel d'ogni Tirane — — — " — 91 · 92+

Tavola delle Canzoni, Satire, Dialoghi, e Contrasti.

A.

Addio Elise mio Ben di te lontan — — — pag. 156. | 97.
Abbandoni lis pompis, e mi attacchi — — — — „ 165. | 249.
Ajut ajut Comari! — — — — — — — — — „ 336. | —73+
All'arme, all'arme, a Vo' cumò da bon — — — — „ 215. | 255.
Amor, crudel tiran, cè patiment — — — — — — „ 194. | 191.
A son passaz e vòt, e quindis dis — — — — — — „ 239
A Vo' che seis Poete, e plui dal Tass — — — — „ 166. | 219+

B

Bielle Leonore il tò partì confond — — — — — „ 203. | 85.
Brendi Zuanut, cè veso in tal pinsir — — — — „ 333 | —81+

C

Camarade fedel, ju Dindioz — — — — — — — — „ 406 | 197+
Camaradis miei chiars, che ses a spass — — — — „ 280. | 25.
Carlo soi stuf, e strach di vedè il Mond — — — „ 320
Che al Cil presumi d'innalzà il mio Non — — — „ 316. | 225.
Chiale chiale Macor cè bielle usanze — — — „ 329 | 163.
Chiar Apollo monte in Serpe — — — — — — „ 224
Cul timp, e cu la paje al ven madur — — — — „ 288 | 103+
Cumò si, che impari a vivi — — — — — — — — „ 226. | 123.

D

Di chel toc di Tiran, ch'al m'ha tignut — — „ 176. | 245.

E

E' ben reson s'hai di chiantà dal Sech — — — „ 268 | —21+
Ere in chel timp, e just in che stagion — — — „ 149. | 231+

Ermes

E

Ermes ti compatis cun cur costant — — — — pag. 386 — 189 +
E un Arbolat cu diz — — — — — — — — — " 219 · 237 ..

F

Fedri menand la lune, io stevi in fuarz — — " 236 · 61 ...
Franceschin Pittian un di a gustà — — — — — — " 284 · 45 ...

I

Jaroni chiar tu ses lu mio confuart — — — — " 209 · 89 ...
Jaroni i Rusignui dal mio Boschet — — — — " 213 · 27 ..
Il mio studi è la Tasse, e miei dal Tass — — — " 381 — 225 +
Il tò biel Nom mi rappresente un Mar — — — " 300 · 187 ...
Io hai pensat, e plui d'un Mes intir — — — — " 274 + 9 ...
Io vuei chiantà d'Amor — — — — — — — — " 293 · 177 ...

M

Mande un Falcon Ragusi al Re di Spagne — " 205 · 29 ...
M'è saltat in tal capriz — — — — — — — — " 305 · 229 ..
Mio Dio, vo che vedès d'ogni vivent — — — " 375 — 123 +
Misser Andreas erat galantomus — — — — " 371 — 242 +

N

Niccolò lassi alfin l'Amor tiran — — — — — " 190 · 79 ...
No ti vantà, o Sef, mai par Om costant — — — " 197 · 213 ...

O

O cè bielle fortune — — — — — — — — — — " 353 — 37 +
O gran pazzie Fidri — — — — — — — — — — " 179 · 115 ..
Oh de etat prisint calamitose — — — — — " 310 · 259 .
Oime dulà mai sojo — — — — — — — — " 365 — 51 +
Oimè Sior Cont cè dolorose imagine — — — " 392 — 201 +

Pas—

P

Pasquin al m'è saltat in tal umor – – – – pag. 233 · 57 …

Q

Qual Plazze fuart in Plan, o in Quel plantade – – " 171 · 73 …

S

Sei benedet chel Sant, che ognun la jù – – – " 153 · 221 …
Servitor devotissim miò Paron – – – – – " 282 · 41 …
Signor hai let cun grande ammirazion – – – " 401 · 173 +
Signor mi ves mandat de' vuestre pene – – – " 303 · 215 +
Si ritiri il Petrarche in t'un chianton – – – – " 230 · 171 …
Spontave dal Levant – – – – – – – – – " 156 · 105 …

T

T'adori, tu lu sas, e lu gran ben – – – – – " 245 · 131 …
Tas plen di presonzion, tas arrogant – – – – " 242 · 13 +

U

Vajt, vajt us prei vo' duquang – – – – – – " 258 · 149 …
Une sere dopo cene – – – – – – – – " 342 · 59 +

RACCOLTA

DELLE

POESIE

IN LINGUA FRIULANA

DEL SIG. CONTE

ERMES DI COLLOREDO

Inches 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33

Centimetres

Kodak Color Control Patches

© Kodak, 2007 TM: Kodak

Blue Cyan Green Yellow Red Magenta White 3/Color Black

TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. **P_MSS_0343_I**

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/